

Maurizio Antonioli

LAVORATORI E ISTITUZIONI SINDACALI

Alle origini delle rappresentanze operaie



In copertina:
immagine tratta dalla copertina del libro di
E. De Amicis, *Vita popolare (Lotte Civili)*, Firenze, Nerbini



Maurizio Antonioli

2002

Biblioteca Franco Serantini soc. coop. a r.l.

Largo Concetto Marchesi - 56124 Pisa

per corrispondenze: cas. post. 247 - 56100 Pisa

tel. 050 570995

fax 050 3137201

e-mail: bfspisa@tin.it

sito web: www.bfspisa.com

ISBN 88-86389-71-X

INDICE

- 7 PREFAZIONE
- 9 LE COMMISSIONI INTERNE DALLA FINE DELL'800 AL 1919
- 37 DAL SINDACATO DI MESTIERE AL SINDACATO D'INDUSTRIA TRA '800 E
'900: IL CASO ITALIANO
- 69 LE CAMERE DEL LAVORO IN LOMBARDIA TRA '800 E '900 (DALLE ORIGINI ALLA COSTITUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL
LAVORO)
- 107 LA CAMERA DEL LAVORO DI MONZA DALLA COSTITUZIONE (1893) ALLA
PRIMA GUERRA MONDIALE
- 155 LE COMPONENTI IDEOLOGICHE DEL MOVIMENTO OPERAIO COMASCO IN
ETÀ GIOLITTIANA
- 181 LA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO E I CORTEI DEL PRIMO MAGGIO IN
ETÀ GIOLITTIANA
- 203 INDICE DEI NOMI

PREFAZIONE

L'addensarsi, in questo inizio di secolo, di ricorrenze sindacali - centenari vari di Camere del lavoro e di Federazioni di mestiere - mi ha indotto a proporre (o riproporre) un insieme di contributi, nati da contingenze diverse, ma sostanzialmente unitari nella motivazione di fondo: la ricerca della radice della rappresentanza. Un rappresentanza che ha assunto, di volta in volta, forme diverse: dall'espressione del mestiere in senso stretto a quella della collettività operaia urbana; dalla concretizzazione delle esigenze di fabbrica a quella di vasti settori industriali, senza dimenticare l'aspetto delle proiezioni utopiche, attraverso il Primo maggio, in un "liberato mondo".

Nonostante la ricca letteratura sulle origini del movimento sindacale è rimasta spesso in ombra quella delicata fase di transizione tra la scomparsa ufficiale delle antiche rappresentanze e la comparsa delle nuove, nella seconda metà dell'Ottocento. Al di là delle ragioni, le più varie, che possono motivare altri legittimi interessi, c'è certamente la preoccupazione di superare, con una sorta di salto ideologico, il mare magnum del corporativismo. Per motivi ampiamente noti, che poco hanno a che vedere con l'analisi storiografica, una delle preoccupazioni costanti - come mi è capitato talvolta di far rilevare nei contributi che propongo - è stata quella di denunciare, nel percorso di formazione delle rappresentanze, un elemento considerato "politicamente scorretto", il corporativismo appunto, o meglio i cosiddetti tratti corporativi, laddove per corporativo si intendeva sostanzialmente egoistico, estraneo ad ogni ispirazione e logica di classe.

Naturalmente questa preoccupazione non si ritrova solo negli storici, ma in molti dei protagonisti del movimento sindacale, e non a caso nella battaglia tutta politica per costituzione dei sindacati d'industria. Ed è importante capirne i motivi. Ma è altrettanto importante porsi il problema del peso reale della componente strettamente legata al mondo dei mestieri. Non certo per prospettare fughe a ritroso o interpretazioni controcorrente. Non si tratta di *épater l'historien*. Semplicemente pare, oggi, dopo che molti sentieri sono stati battuti e gli studi si sono moltiplicati, oltre-

passare la soglia della dimensione “confederale”, intesa come sintesi politica. È indubbiamente vero, come hanno scritto Pepe e Della Peruta¹, che

Il sistema sindacale italiano originario costituitosi tra il 1890 e il 1910 è essenzialmente l’espressione di una forte tensione solidaristica del mondo del lavoro che ha il baricentro entro una organizzazione territoriale-camerale “confederale”.

Ma è altrettanto vero che la costruzione della solidarietà, che ha anche, ma non solo, motivazioni politiche, passa attraverso l’affermazione di identità collettive che muovono dal primo elementare tessuto connettivo, quello della contiguità professionale. Indubbiamente, la prima esperienza collettiva territoriale, con la formalizzazione di istituti come i Consigli generali delle leghe, contribuisce notevolmente ad avviare una dimensione di tipo “confederale”, seppur dal basso. Non va tuttavia dimenticato che soltanto il radicamento, la solidità, la tenuta della singole leghe ha permesso alle Camere di lavoro di reggere nei momenti di riflusso e di difficoltà. Un solo esempio. Molte Camere del lavoro lombarde, ma con tutta probabilità di buona parte del paese, sono state sorrette dalle leghe dei muratori (muratori in senso stretto e non semplicemente edili), categoria di confine tra il mondo rurale e quello industriale, scarsamente alfabetizzata e dispersa sul territorio, ma dai tenaci codici associativi, e della quale si conosce ancora abbastanza poco, non avendo su di essa studi complessivi degni di questo nome. È molto probabile che senza i muratori, senza le loro “capacità” associative, numerose Camere non avrebbero potuto nascere e sopravvivere. Il che significa comunque che anche nel microcosmo territoriale può valere il discorso delle categorie fatto per le Federazioni a livello confederale. Concordo con il fatto che, a partire dagli anni Dieci, il baricentro del sistema sindacale si sposti dalla “confederalità” alla “federalità”, ma ci si può domandare se, fatte le debite proporzioni, un discorso dello stesso tenore, che tenga in maggior conto la specificità delle componenti e non solo della sintesi “politica” complessiva, non si possa avviare anche a riguardo della dimensione camerale, con una speciale attenzione, laddove sia possibile, alle dinamiche interne ai Consigli generali delle leghe.

Semplici suggestioni, queste, che necessitano di approfondimenti. Domande che ci si pongono nel corso della ricerca e alle quali forse altri daranno risposta. Ma soprattutto l’esigenza, a più di un secolo di distanza dai primi sviluppi del movimento sindacale, di ritornare alle origini, e non solo in modo rituale, ripercorrendo con nuovo interesse vecchie strade.

1. Nell’*Introduzione a Il sindacalismo federale nella storia d’Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

LE COMMISSIONI INTERNE DALLA FINE DELL'800 AL 1919

La questione della rappresentanza è indubbiamente uno dei temi centrali dell'intera vicenda del movimento sindacale. "Sindacati senza rappresentanti e senza difensori, quale che ne possa essere la forma, non esistono e non sono nemmeno concepibili"¹, scriveva Michels che aveva a lungo approfondito il problema. Ma non è di democrazia interna o delle tendenze oligarchiche più o meno organiche che voglio parlare.

Il termine rappresentanza evoca soprattutto l'immagine delle Commissioni interne, per i tratti quasi "mitici" assunti da tale istituto, perseguito a lungo dalla fine dell'Ottocento, in parte realizzato in età giolittiana, generalizzato sul finire della Guerra mondiale, vivacemente discusso nel primo dopoguerra dinanzi alle suggestioni consiliari e del controllo operaio, abolito dal fascismo con il patto di Palazzo Vidoni e poi ripreso nel 1943 con l'accordo Mazzini-Buozzi. Il percorso qui sommariamente delineato ci mostra come la rappresentanza aziendale abbia costituito, in assenza, una delle aspirazioni costanti delle maestranze e, in presenza, uno degli strumenti considerati anche dalla controparte e dagli avversari più vitali e più adeguati ad esprimere le esigenze dei lavoratori. Non voglio insistere sul significato reale e simbolico dei due ultimi dati citati: la soppressione delle Commissioni interne con il patto di palazzo Vidoni e la loro rinascita con l'accordo del 1° settembre 1943. Il solo accenno la dice lunga sugli aspetti, temuti o auspicati, di partecipazione.

Eviterò tuttavia di addentrarmi in discorsi che mi porterebbero lontano, per pormi subito la domanda: chi rappresenta chi? ma soprattutto chi delega? È in particolare il chi delega e a partire da quale unità aggregativa di base si è sviluppata la rappresentanza a costituire il cuore del problema.

Prima però una premessa forse ovvia. Il movimento sindacale italiano ha costituito a lungo, almeno fino alla Prima Guerra mondiale e con rare eccezioni, un fenomeno minoritario, capace di conoscere momenti di intensa effervescenza e talvolta di rapida crescita, alternati a fasi di caduta

1. R. MICHELS, *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 467.

verticale non solo della conflittualità (che di per sé può non essere un indicatore significativo), ma di forte regressione organizzativa. Il caso che conosco meglio, per averlo a lungo studiato, quello della FIOM è, sotto questo punto di vista, esemplare. Ma, direi, il problema della continuità, della gestione al contempo quotidiana e proiettata sul lungo periodo, ha costituito il tradizionale elemento di debolezza dell'intero unionismo nazionale per un complesso di fattori ormai noti: dalla fragilità strutturale del quadro industriale alla persistenza, nei fatti più che nelle intenzioni, dell'associazionismo di mestiere, dal ritardo e dalla frantumazione delle esperienze contrattuali all'esistenza di vaste periferie disorganizzate. E con il termine periferie non intendo soltanto riferirmi alla marginalità logistica e geografica, ma anche a quella socioculturale, talvolta vissuta nei termini di autoemarginazione, di ampie sacche di lavoratori. A tal punto che, almeno in età giolittiana, gli organizzati erano solo la piccola punta di un iceberg, la cui parte sommersa era formata dal gran numero dei disorganizzati. I quali non erano tali soltanto perché, come si diceva all'epoca, "incoscienti" o appartenenti a quelle fasce di lavoro dequalificato, magari di recente inurbamento, incapaci di comprendere (e di pagare) i vantaggi dell'organizzazione. Ma lo erano per via della profonda diversificazione delle esperienze, della frammentazione del mercato del lavoro e talvolta della unilateralità delle impostazioni sindacali prevalenti.

In ogni caso, indipendentemente dal saggio di sindacalizzazione e di conseguenza dal grado di rappresentatività delle organizzazioni solitamente promotrici delle rappresentanze aziendali, "la rappresentanza sindacale in azienda e le forme organizzate in cui essa si concreta sono fra i punti cruciali nell'assetto di ogni sistema di relazioni industriali", come ha scritto tempo fa un noto giuslavorista².

La commissione operaia, più o meno formalizzata e istituzionalizzata, multiforme nelle sue attribuzioni iniziali e nell'ampiezza del suo mandato, accompagna il movimento dei lavoratori organizzati dai primi anni Novanta dell'Ottocento al momento della messa fuori gioco del sindacalismo libero in epoca fascista.

L'origine della commissione si perde nelle nebbie stesse dei primordi dell'organizzazione e della conflittualità operaia. L'esigenza di forme di rappresentanza, pur temporanee, episodiche, destinate ad essere superate, era connaturata agli obiettivi da conseguire, obiettivi che richiedevano comunque una trattativa, dei canali di raccordo con la controparte. Della commissione si può dire quanto Ernesto Verzi, che nonostante la sua breve permanenza ai vertici del sindacato italiano continuo a ritenere una

2. T. TREU, *Sindacato e rappresentanze aziendali*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 11.

delle menti più lucide del sindacalismo riformista, ebbe a scrivere della lega, e cioè che quasi sempre nasceva dallo sciopero e non prima dello sciopero, quando la necessità di formalizzare le richieste e di difenderle, se ottenute, imponeva di dare una stabilità alle aggregazioni spontanee generate dalla lotta. La commissione dello sciopero è certamente una delle prime forme di rappresentanza che muove dall'interno dei luoghi o dei comparti di lavoro; comunica desiderata, esprime rivendicazioni e contrapposizioni, tratta, pattuisce spesso informalmente in una fase in cui la lega di mestiere, la cui esistenza dimostra capacità di auto organizzazione operaia non minore di quella che molti storici hanno voluto attribuire a forme associative ritenute più partecipative, non è ancora un elemento stabile del quadro complessivo. È in definitiva l'insieme di quei militanti selezionati dalla lotta, se teniamo conto, come ha sottolineato Michels³, che spesso lo sciopero favorisce il processo di differenziazione e porta al costituirsi di "una élite di leaders", fatte naturalmente le debite proporzioni a seconda degli episodi.

"È in questa commissione operaia temporanea e a carattere eccezionale che, a nostro giudizio, - ha scritto Procacci in un suo ormai classico studio⁴ - vanno ricercate le origini della commissione interna di fabbrica a carattere permanente".

Accanto alla commissione dello sciopero nascono anche le commissioni arbitrali. E non mi riferisco alle commissioni miste di arbitrato, come quella citata a proposito della Lega tornitori di Milano nel 1896 da quella miniera di informazioni che è *Origini, vicende e conquiste delle organizzazione operaie aderenti alla Camera del lavoro di Milano*, apparsa nel novembre del 1909 a cura dell'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria. Ma a quelle commissioni arbitrali di cui si trova traccia ad esempio fin dal 1891 nello *Schema di statuto della Lega di miglioramento fra i lavoratori di mobili in ferro ed affini* :

In caso di divergenze fra i soci e i principali, il consiglio ha l'obbligo di nominare una commissione di arbitri, la quale si rechi presso le parti interessate onde appianare le questioni e cercando di evitare gli scioperi.

Alle origini del movimento sindacale dei metallurgici esistono una serie di statuti, tutti del settore meccanico, che ho analizzato molti anni fa, in cui apparivano analoghe commissioni arbitrali. Talvolta in realtà, come

3. R. MICHELS, op. cit., p. 468.

4. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi secolo xx*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 73.

nel caso della Lega di resistenza fra gli operai meccanici, metallurgici e affini di Bergamo, non si trattava di commissioni rivolte all'esterno ma preposte unicamente a dirimere le vertenze tra i soci. E del resto gli statuti e le loro formulazioni erano spesso semplici espressioni di un desiderio e in molte circostanze rimanevano lettera morta per ragioni di forza maggiore. Voglio fare un solo esempio, quello della sopraccitata Lega di miglioramento fra i lavoratori di mobili in ferro ed affini. Costituita effettivamente nel 1892 e travagliata fin da subito da "infedeltà" (leggasi appropriazione indebita) dei propri dirigenti, aveva così pochi iscritti che, ironia della sorte,

per la sua esiguità venne persino risparmiata dallo scioglimento al quale andarono incontro, nell'ottobre 1894, le organizzazioni economiche aderenti al Partito socialista dei lavoratori italiani.

Recuperare la presenza, nelle disposizioni statutarie delle prime leghe, di commissioni volte a trattare, a mediare, a rappresentare comunque la maestranza è importante, ma non ci dice molto sulla loro effettiva operatività, anche se siamo in presenza di un preciso segnale.

A volte, non tanto in contrapposizione con quanto scritto da Procacci quanto in funzione complementare, si è voluto vedere nella commissione arbitrale

con tutti i suoi limiti e i suoi equivoci, [...] uno degli embrioni dalla cui trasformazione uscirà la Commissione interna, l'istituto operaio di base dentro la fabbrica che ha avuto la più lunga e fortunata storia.

C'è una certa enfasi in queste parole di Stefano Merli, il Merli di *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* e degli esordi di «Classe», ben diverso da quello degli ultimi anni. Ed è l'enfasi tipica di chi guarda alle commissioni, alle leghe, alle prime forme di organizzazione operaia, attraverso la lente di esperienze successive - nel caso specifico i consigli - considerate espressione di un più alto grado di consapevolezza politica e garanzia di maggiore autodeterminazione di classe.

Ma è un aspetto questo che talvolta si coglie, seppur più diluito e maggiormente mediato, anche in alcune pagine di un altro amico scomparso, Idomeno Barbadoro, soprattutto quando, riprendendo un'affermazione di Rapelli, sostiene come l'origine della commissione interna "comprova come il sindacalismo italiano sia nato dalla fabbrica"⁵. È una tesi un po'

5. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 83.

forzata, non solo e non tanto perché si scontra con quella di coloro che insistono invece sul fatto che “i condizionamenti strutturali e le prioritarie rivendicazioni hanno fortemente limitato le possibilità di costruzione di un’efficace presenza sindacale nei luoghi di lavoro”⁶. Quanto perché risponde anch’essa ad una sorta di esigenza preconstituita: cancellare il temuto peccato originale del sindacalismo che è il presunto corporativismo. Corporativismo che, volendo spesso significare troppe cose (e troppo confuse), finisce per essere una comoda chiave di lettura per diverse stagioni ideologiche.

Non credo sia necessario dilungarmi sull’origine, vicende e conquiste, tanto per mutuare il titolo della pubblicazione che ho citato in precedenza, delle leghe di mestiere, sulle quali sono stati versati fiumi d’inchiostro. Mi basta sottolineare il forte legame che unisce, da subito, almeno sulla base degli elementi che conosciamo, le prime commissioni interne all’organismo professionale locale laddove esiste o comunque ad un supporto esterno (ad esempio il leader socialista degli inizi) immune dai condizionamenti che il contesto lavorativo, i ricatti padronali, ma anche la soggezione, l’inesperienza, l’incultura esercitano sui lavoratori.

Non è casuale, ad esempio, che, durante un’aspra vertenza del 1893, fosse il proprietario del Cotonificio Wildi e C. di Cene, nella bergamasca, a dichiararsi disposto a trattare con una commissione interna composta di soli operai e fossero invece questi ultimi a rifiutare “ritenendosi incapaci di difendere la propria posizione” e preferendo ricorrere ad Emilio Gallavresi, il tipico “apostolo socialista”, e non lo dico con ironia, della zona. Alcuni anni dopo (1897), nella stessa area, al Linificio-Canapificio Nazionale di Fara d’Adda, si forma la lega di resistenza come conseguenza e reazione all’esperienza fallimentare della commissione operaia. Di fronte alle intimidazioni e alle pressioni di ogni tipo solo la lega poteva costituire un solido argine proprio perché esterna alle aziende.

Del resto, le prime vere commissioni interne, citate da Verzi e riprese dalla storiografia, a partire da Procacci e da Merli, cioè quelle dei fonditori, dei tornitori e degli aggiustatori e montatori milanesi (1896-98), appaiono in stretto collegamento con le leghe. Anzi, le commissioni interne degli aggiustatori e montatori “rappresentano la Lega presso i soci e presso le Ditte”⁷, mentre quelle dei fonditori devono vigilare che non venga

6. G. BAGLIONI, *L’istituto della “commissione interna” e la questione della rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro*, in *Fabbrica e società*, Milano, Angeli, 1972, p. 458.

7. *Lega di resistenza fra Aggiustatori e montatori meccanici*, «L’Operaio metallurgico», 3 aprile 1898.

ammesso nella fonderia nessun fonditore privo “dello Statuto firmato dal consigliere amministrativo e timbrato col timbro della Federazione”⁸.

Ma il dato più interessante non è tanto l'esistenza di queste commissioni interne, ormai pluricitate dalla storiografia come precoce esempio di rappresentanza sindacale in fabbrica e di *closed-shop*, quanto il fatto che non erano le uniche. «L'Operaio metallurgico» del 27 febbraio menziona la commissione interna della Stigler, mentre quello del 3 aprile 1898 riporta un appello *Agli operai componenti la Commissione interna degli stabilimento «S. Brunt e C.»*, nel quale Zero (questo lo pseudonimo) domanda:

Non vi sembra, carissimi compagni, che la vostra condotta non sia proprio da operai coscienti e consapevoli dell'importanza della carica da voi coperta [...] Perché, stabilendo fra voi e il signor direttore i patti d'orario vi lasciate turlupinare e non avete la franchezza di imporvi ed ottenere l'abolizione delle ore straordinarie?

Nell'ultimo numero del giornale uscito il 1° maggio, pochi giorni prima delle cannonate di Bava Beccaris, gli aggiustatori e i limatori della ditta rispondono a Zero di essere soddisfatti del proprio rappresentante.

Ho voluto fare questo piccolo e isolato esempio per porre in evidenza alcuni elementi. Nonostante la scarsità e la frammentarietà delle informazioni la commissione interna appare come un organismo importante e non inusuale; ha la facoltà di pattuire l'orario di lavoro e sembra composta da rappresentanti se non per reparto, per mestiere. Non sappiamo nulla del criterio di rappresentatività che ne sta alla base né dei suoi (seppur intuitibili) rapporti con le leghe di resistenza.

Non so se si possa affermare con la certezza di Merli che “tra il 1896 e i primissimi mesi del 1898, la Commissione interna si diffuse rapidamente in una serie di fabbriche meccaniche e metallurgiche milanesi”. Ma indubbiamente, dai pochi elementi in nostro possesso, la commissione interna non sembra un'esperienza posticcia, improvvisata, casuale, quanto piuttosto uno strumento di cui si conosce la portata e l'utilità e che tende ad esprimere diverse realtà, seppur modeste per via della scala ridotta delle imprese. E proprio per questo ultimo motivo (sia gli aggiustatori e i montatori che i fonditori propongono la costituzione della commissione interna a partire da 10 o più operai), si tratta, come sottolinea lo stesso Merli, di “un istituto operaio unitario”⁹. Forse perché “nasce tra categorie

8. Cit. in S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, p. 814 ss.

9. Ivi, p. 815.

qualificate e quindi numericamente ristrette, dove esiste una coincidenza tra iscritti e occupati”¹⁰, forse perché, all’interno di piccoli gruppi, l’operaio organizzato (che di norma è anche politicizzato) esprime una leadership naturale che è frutto dell’esperienza, della “cultura” sindacale, del credito che è riuscito a conquistarsi presso i compagni. Un po’ come Metello, il protagonista del romanzo omonimo di Vasco Pratolini, ascoltato “in cantiere e alla Camera del lavoro”. Non è un caso, per riprendere parole più tarde di Bonnefon Craponne, che “le commissioni mandate dagli scioperanti per trattare coi padroni [fossero] naturalmente formate dai migliori elementi”¹¹.

Se consideriamo la commissione, pur nelle sue possibili varianti e diverse fisionomie, uno strumento acquisito nella mentalità e nella pratica organizzativa dei lavoratori degli anni Novanta, non deve stupire che, dopo la crisi di fine secolo e con la ripresa del movimento sindacale agli inizi del Novecento, le commissioni interne ricompaiono, se mai erano scomparse del tutto, qua e là nella geografia produttiva italiana. Per conoscere l’ampiezza e la consistenza del fenomeno occorrerebbe una ricerca a tutto campo e in profondità. Sono tuttavia convinto che una simile ricerca non potrebbe che confermare quello che la storiografia ha intuito da tempo, seppur sulla base di esempi limitati. Tra i più citati quello della vetreria Bonavia di Sesto Calende, dove alla fine del 1900 i maestri e grangarzoni chiedono

alla direzione di riconoscere una Commissione interna, che, in accordo con la costituenda federazione, avrebbe dovuto esercitare “il controllo sulla produzione di bottiglie affinché essa non superasse un certo limite”¹².

O quello dello jutificio Centurini di Terni con l’elezione, nel luglio 1901 della commissione interna¹³. E della fonderia Delapierre di Torino, sempre nel 1901¹⁴.

Controllando vecchi dati raccolti sui metallurgici ho rintracciato una serie di segnalazioni comparse nel 1902 nelle colonne de «Il Metallurgico». Una corrispondenza da Milano, nel numero di aprile, parla della fu-

10. *Ibid.*

11. L. BONNEFON CRAPONNE, *L'Italie au travail*, Paris, 1915, p. 14.

12. A. MARIANELLI, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale in Italia: il caso dei lavoratori del vetro*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 186. Cfr. anche S. MERLI, *op. cit.*, p. 516 e I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 86.

13. S. MERLI, *op. cit.*, p. 814.

14. P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, Einaudi, 1958, p. 99, ripreso da I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 87.

sione di due ditte per la fabbricazione materiale elettrico, la Brioschi, Finzi e C. e la Gadda e C., considerate due modelli, la prima in positivo, la seconda in negativo. A vantaggio della prima, tra le altre cose, vengono indicate le commissioni interne di mestiere “ufficialmente riconosciute”, che la seconda “ha sempre rifiutato”¹⁵. Commissioni interne vengono indicate anche per la Metallurgica Alessandrina di Alessandria¹⁶ e la Badoni di Lecco¹⁷. Più singolare una segnalazione dell’agosto dello stesso anno da Cremona, secondo la quale l’operaio

Giuseppe Guattarini, del quale ebbe a occuparsi «L’Operaio metallurgico» nel 1898, tiene condotta esemplare tanto che è stato prescelto dai compagni a far parte della Commissione interna dello stabilimento in cui lavora¹⁸.

Sesto Calende, Terni, Torino, Milano, Alessandria, Lecco, Cremona. Tessili, vetrai, metallurgici. Pochi esempi sparsi. Segnali però di una sorta di imprescindibilità della commissione interna nel quadro delle rivendicazioni e delle realizzazioni del movimento operaio e sindacale. Utilizzo entrambi i termini perché se la commissione interna è spesso, come abbiamo visto, una proiezione della lega all’interno dell’unità produttiva, è però anche (ed è difficile dire se contemporaneamente o in alternativa) l’espressione delle esigenze propositive e di controllo delle maestranze.

Non vorrei con questa affermazione riproporre il logoro *cliché* della contrapposizione tra organizzazione e spontaneità dal sapore un po’ retro, che a dire il vero non è solo il frutto di una stagione storiografica ormai sempre più lontana, ma è uno stereotipo proposto con insistenza dalla letteratura sindacale di inizio Novecento. Qualunque sia, in un dato contesto, l’origine della rappresentanza di fabbrica, è di fatto un istituto che formalizza la necessità, profondamente avvertita dai lavoratori, di intervenire a tutto campo nel microcosmo delle relazioni aziendali. Ma l’insistenza con cui le strutture sindacali esterne spingono in tale direzione è l’evidente sintomo della consapevolezza che solo la mobilitazione congiunta, la compartecipazione degli obiettivi, il coinvolgimento attivo delle maestranze *in loco* può dare stabilità a forme di rappresentanza di per sé fragili, esposte a tutte le variazioni del clima aziendale, in assenza di un quadro contrattuale stabile.

15. *Corrispondenza dalle città italiane. Milano (Reminis)*, «Il Metallurgico», 1° aprile 1902.

16. *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. Ad Alessandria*, ivi, 1° novembre 1902.

17. *Corrispondenza dalla città italiane. Lecco*, ivi.

18. *Comunicazioni dalle sezioni. Cremona*, ivi, 1° agosto 1902.

Le durissime polemiche, a tutti note, nei confronti dei disorganizzati da parte dei vertici delle organizzazioni sindacali, le clausole coercitive proposte ad alcuni congressi o enfatizzate dalla stampa di categoria, fanno a volte dimenticare che nella vita quotidiana dei lavoratori la contrapposizione non si riproduceva in termini così rigidi, proprio perché l'organizzazione non poteva limitarsi ad escludere, ma al contrario tendeva a esplicitare la sua funzione pedagogica, a porsi come una scuola di comportamento di classe. Questo fino a quando il problema non fosse più l'alternativa tra organizzazione e disorganizzazione, ma la competizione tra organizzazioni diverse, laddove i cattolici facevano concorrenza ai socialisti, i sindacalisti rivoluzionari ai riformisti, l'USI alla CGdL, ecc.

Il problema della contrapposizione organizzazione/disorganizzazione è un nodo centrale della questione della rappresentanza di fabbrica, perché è nel luogo di lavoro che le distanze tendono a volte a sfumare, a volte a profilarsi più nettamente. Si è scritto a lungo sul tema della democrazia interna al sindacato e sulla rappresentatività dei vertici rispetto alla base e non soltanto in ambito più propriamente sociologico, ma anche, seppur in modo meno organico, in sede storiografica. Ma, a parte pochi casi, tra cui spicca il contributo di Simonetta Ortaggi, *Il prezzo del lavoro*, l'attenzione alle rappresentanze di fabbrica è piuttosto episodica ed emerge soprattutto in occasione dei contratti più significativi e in particolare di quello Itala-Fiom del 27 ottobre 1906, a proposito del quale Rinaldo Rigola, nel primo dopoguerra, ha parlato di "prima commissione interna di carattere permanente"¹⁹.

Era [avrebbe scritto molti anni dopo Gino Castagno] una grande conquista ed affermava un principio: l'operaio, nell'interno dell'officina, non era più *solo* di fronte ai suoi capi ed al padrone, a mezzo dell'assistenza della sua Commissione egli era sorretto dalla concorde azione e dalla solidarietà dei compagni di lavoro e si sentiva assistito, sia pure indirettamente, dalla Organizzazione di classe²⁰.

Ora, al di là delle caratteristiche del contratto tra la fabbrica d'automobili Itala e la FIOM, in realtà la solitudine dell'operaio nella fabbrica da tempo era mitigata da istituti analoghi, indipendentemente dal loro grado di continuità e di stabilità. Il punto cruciale della questione delle rappresentanze di fabbrica quindi non consiste tanto o soltanto nella loro possi-

19. R. RIGOLA, *Manualetto di tecnica sindacale*, «I Problemi del lavoro», gennaio, giugno, dicembre 1922. Ripubblicato con lo stesso titolo Firenze, Edizioni U, 1947.

20. G. CASTAGNO, *Le commissioni interne d'azienda. Formazione, attività, funzionamento*, [Torino], A cura della Camera Confederale del Lavoro di Torino, s. d., p. 3.

bilità di esistere, e a quali condizioni, ma nel loro rapporto di delega con i lavoratori.

Ho già detto in precedenza, sulla scorta delle affermazioni di Merli, che la commissione interna sembra nascere unitaria, esprimere cioè la realtà di fabbrica nel suo complesso e in alcuni casi, almeno per induzione, i reparti o le sezioni di mestiere. Ma, poiché in taluni casi, come quello dei fonditori milanesi, è anche garante del *closed-shop*, dobbiamo comunque pensare ad una base completamente organizzata.

Quanto alle commissioni interne, che abbiamo visto nascere o di cui abbiamo notizia agli inizi del secolo, nulla è mai detto sulle modalità della loro costituzione. Giuliano Procacci ha sottolineato la particolarità della situazione verificatasi, nel 1902, alla Pirelli dove la Lega lavoratori in gomma, organizzata su base d'azienda e non di mestiere per motivi legati alla composizione eterogenea dei lavoratori, otteneva, dopo una lunga lotta,

una rappresentanza permanente della maestranza, composta di nove membri ed eletta, è questo l'aspetto più interessante e più nuovo rispetto ad analoghi episodi dell'epoca, da *tutti* gli operai, fossero essi iscritti o non iscritti alla lega²¹.

Questo è bastato a Barbadoro per definire una tale soluzione "un caso isolato" e a generalizzare invece il modello della commissione interna come "emanazione diretta del sindacato, responsabile nei suoi confronti, eletta dai soli iscritti e, dunque, non rappresentativa dell'intera maestranza"²². E a considerare quest'ultimo modello, "dominante in età giolittiana", affetto da "connotati corporativi e arretrati".

Diversamente da Barbadoro, Simonetta Ortaggi scrive, nel suo già citato lavoro:

Col primo decennio del '900, comunque, l'elezione da parte di tutta la massa operaia della fabbrica di una Commissione interna unitaria, più o meno rappresentativa dei diversi reparti, appare prassi acquisita nei complessi industriali maggiori²³.

Anche Ortaggi, tuttavia, in nota fa riferimento unicamente alle elezioni della commissione interna alla Pirelli nel 1908.

21. G. PROCACCI, *op. cit.*, p. 74.

22. I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 86. Si può vedere in proposito anche il volume postumo di Barbadoro, *Il sindacato in Italia 1908-1914*, Milano, Teti, 1998, p. 172.

23. S. ORTAGGI, *Il prezzo del lavoro*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 116.

L'indeterminatezza dei riferimenti è dovuta alla scarsa trasparenza delle fonti che non fanno quasi mai riferimento (almeno per quanto mi è stato dato di vedere) ai sistemi di elezione delle commissioni. Ma sarebbe indubbiamente eccessivo pretendere, con l'occhio abituato al dopo, omogeneità, regolarità e metodo all'interno di quella che era una prassi non ancora codificata e che anche quando ebbe riconoscimenti contrattuali riprendeva esperienze ed abitudini talmente radicate nei comportamenti operai da non avere bisogno di essere esplicitate. Tutta una serie di elementi ci aiutano tuttavia ad optare per la convinzione che le commissioni interne non fossero elette solo dagli organizzati.

Nel luglio del 1905, ad esempio, la sezione torinese della Fiom concludeva un concordato con la ditta Chironi, nel quale si precisava: "Sarà nominata dagli operai una Commissione interna che tratterà colla Ditta le divergenze che potranno sorgere in merito al presente concordato"²⁴. Nonostante la vertenza fosse guidata dalla Fiom, presso la cui sede veniva depositata copia del concordato, gli operai citati non paiono essere solo gli iscritti.

Appare improbabile del resto che, in unità produttive di modeste dimensioni, il sindacato potesse formalmente escludere dalle elezioni della commissione interna i non organizzati, soprattutto se questi avevano partecipato alla lotta e avevano, più o meno esplicitamente, affidato l'agitazione all'organizzazione. Inoltre, il tasso di sindacalizzazione generalmente basso e le fluttuazioni del numero degli iscritti, uniti al *turn over*, rendono difficoltose simili forme di esclusivismo, che presuppongono un gruppo non solo maggioritario ma anche relativamente stabile sul medio periodo. Ma, poiché non conosciamo neppure le modalità della nomina, possiamo pensare ad una semplice ratifica assembleare di nominativi proposti dai leader interni o dal rappresentante esterno dell'organizzazione, soprattutto se le riunioni avvenivano presso le Camere del lavoro o nei locali di associazioni operaie sul tipo della Associazione generale degli operai torinesi. Salvo episodi isolati, di cui talvolta abbiamo notizia perché riportati dalla stampa²⁵, non era facile precludere l'accesso ai disorganizza-

24. *Corrispondenze dalle città italiane. Torino*, «Il Metallurgico», 1° agosto 1905.

25. Posso citare a titolo esemplificativo l'acceso dibattito svoltosi il 2 maggio 1907 al Consiglio generale della Camera del lavoro di Milano "sul negato diritto all'uso dei locali camerati agli scioperanti disorganizzati", durante il quale Lazzari, Franco Mariani (futuro segretario della cdl), Rossoni, Corridoni ecc. chiedevano che i locali camerati non venissero "in nessun modo negati ai disorganizzati". Va comunque precisato che il segretario Dell'Avale di fronte a diverse pressioni aveva ordinato di aprire i locali della Camera del lavoro. Cfr. *Cronaca delle organizzazioni. Al Consiglio generale della Camera del Lavoro*, «La Battaglia proletaria», 11 maggio 1907.

ti, che spesso costituivano la maggioranza e che, a conclusione positiva della vertenza, in molti casi aderivano all'organizzazione. Il meccanismo di designazione, nel primo informale periodo, non poteva essere molto dissimile da quello tradizionale della commissione dello sciopero, frutto della dinamica assembleare.

Chiariva alcuni anni dopo Mario Guarnieri:

In Italia appunto per il forte contingente dei disorganizzati che c'è stato per molti anni, l'organizzazione sindacale si è sempre trovata costretta ad usare un trattamento più riguardoso. Non solo non ha mai potuto porre la questione di limitare ai soli organizzati la concessione dei miglioramenti concordati, ma ha anche dovuto non fare alcuna differenza tra organizzati e disorganizzati quando si è trattato di condurre delle agitazioni. L'organizzazione ha preparato memoriali, ma li ha sottoposti all'approvazione di tutta la massa interessata. A decidere sulla proclamazione degli scioperi sono sempre stati chiamati anche i disorganizzati. Durante gli scioperi i sussidi furono sempre distribuiti a tutti: solo in qualche caso venne concesso un sussidio più elevato agli organizzati. I disorganizzati ebbero anche la facoltà di giudicare l'operato dell'organizzazione nelle svolgimenti delle agitazioni e di approvare o disapprovare i concordati di lavoro proposti per la cessazione dello sciopero²⁶.

Naturalmente ciò non significava che il ruolo del sindacato fosse trascurabile. Al contrario.

Nelle lotte per la conquista della Commissione interna la mediazione sindacale svolgeva un ruolo fondamentale ed insostituibile; ma il processo che portava al riconoscimento da parte del padronato delle Commissioni ed all'ampliamento successivo dei loro poteri non partiva dall'alto, da un accordo tra organizzazione sindacale e padronato, ma procedeva in senso inverso: dagli scioperi e dalle fermate interne spontanee, dalle commissioni espresse immediatamente dai singoli gruppi di operai o più spesso dai singoli reparti, dall'esercizio immediato di un potere di controllo sotto forma del rifiuto delle multe o delle riduzioni nei cottimi, ad un intervento esterno che veniva cercato dalla massa operaia in lotta e veniva accettato solo in quanto rispondeva alle sue esigenze²⁷.

26. M. GUARNIERI, *Relazione sui Consigli di fabbrica*, in M. GUARNIERI, E. COLOMBINO, *Relazione sui Consigli di fabbricai*, in *Confederazione generale del lavoro, X Congresso della Resistenza, V della Confederazione generale del lavoro, Livorno 1921*, Milano, La Tipografica, s.d., p. 22.

27. S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 103.

Forse anche qui il linguaggio è un po' datato, riflette la ricerca di una autonomia dal basso che molti di noi, pur se in modo diverso, hanno praticato in anni trascorsi. Ma non si può non essere d'accordo sul fatto che l'esigenza della rappresentanza maturasse dall'interno, appartenesse ad un costume che non aveva bisogno di essere proposto dall'esterno, perché ampiamente diffuso nella mentalità dei lavoratori. Significativo in proposito un esempio un po' più tardo (siamo nel 1907), quando la maestranza della Ditta Rebus-Tosi di Legnano, per risolvere una questione di licenziamenti, dopo un vano tentativo dei rappresentanti della Lega metallurgica, si affidava - con buoni risultati - a una "commissione di personale interno, composta di un rappresentante di ogni singola Sezione"²⁸. Nessuna particolare novità. Soltanto una ulteriore conferma di quel sistema di rappresentanza, momentaneo e finalizzato, che aveva sempre accompagnato il difficile dialogo operai-imprenditori. Del resto, in *Germinal*, il romanzo di Zola sicuramente più letto in ambito popolare in quegli anni, Étienne e Maheu non guidavano la delegazione di venti minatori incaricata di esporre al direttore delle miniere di Montsou le richieste dei lavoratori?

In quest'ambito, comunque, è impossibile fare generalizzazioni. Troppe sono le differenze tra settore e settore, ad esempio tra il tessile e il metallurgico, che per motivi legati, come ho scritto in passato, sia alla realtà che all'immagine²⁹ costituisce il punto di riferimento fondamentale. Il difendersi nelle fonderie lombarde, nel 1905, della commissione interna è indubbiamente connesso con lo sviluppo della sezione fonditori regionale della FIOM.

Nell'ottobre del 1905 «Il Fonditore» pubblica un modello di concordato in cui figura un punto nel quale si precisa che "ogni controversia o divergenza che si manifestasse tra capo e operai sarà discussa dalla Ditta in unione colla Commissione degli operai"³⁰, commissione che pare legata a doppio filo con l'organizzazione. Ma il saggio di sindacalizzazione nelle fonderie lombarde risulta in quel periodo particolarmente elevato. Se è vero che al 31 dicembre 1905 su 66 fonderie si avevano 1219 operai organizzati contro 2571 disorganizzati, è altrettanto vero che gli organizzati si concentravano tutti in 45 fonderie che contavano 3230 addetti (il che fa salire a quasi il 38% gli organizzati).

28. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. Lo sciopero scongiurato dalla Ditta Rebus-Tosi*, «Il Metallurgico», 1° giugno 1907.

29. M. ANTONIOLI, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, Angeli, 1983.

30. G. FARINA, *La condizione attuale*, «Il Fonditore», 1° ottobre 1905.

Inoltre una analisi puntuale della situazione mette in evidenza sensibili differenze. Ad esempio nell'unica fonderia di Malnate tutti i 90 addetti erano organizzati, così pure i 20 fonditori di Erba; in quella di Sesto S. Giovanni che aveva 80 operai erano iscritti 32 fonditori su 36, mentre tutte le altre categorie (animisti, modellisti, manovali, modellatori a macchina, sbavatori) erano disorganizzate. Nelle 29 fabbriche milanesi i fonditori organizzati erano 590 contro 310 disorganizzati, a Monza (4 fonderie) rispettivamente 80 contro 72, a Bergamo (3 fonderie) 52 contro 9, e così via³¹. Ho voluto fare un esempio puntuale perché i dati in nostro possesso ci permettono di valutare come a volte a contare non sia solo il numero, ma anche la qualifica professionale. E una percentuale di fonditori di oltre il 68% significava di fatto il controllo dell'organizzazione sull'intero complesso dei lavoratori. Della capillarità di questo controllo testimonia una riunione tenuta dalla Sezione fonditori di Lombardia della FIOM il 17 aprile 1907, in occasione dello sciopero generale della Züst, con la partecipazione di oltre cento membri di commissioni interne³².

Diversamente, quando nel novembre 1905, la maestranza del "nuovo stabilimento automobilistico FIAT-Ansaldi, aperto alla lavorazione da poco più di un mese"³³, contestava il regolamento imposto dalla direzione e, riunita il sabato sera in un locale vicino all'azienda, nominava una commissione incaricata di trattare e di chiedere, tra l'altro, la commissione interna, il gruppo di organizzati dalla FIOM era minimo: 10 su 62³⁴. Che i cinque prescelti appartenessero ai 10 "buoni compagni" organizzati è molto probabile, tanto che tra loro c'era Silla Coccia, futuro segretario della FIOM, ma certo è che non potevano non essere designati dall'intera maestranza.

Tra fine del 1905 e l'inizio del 1906 si assiste al diffondersi della richiesta della commissione interna, soprattutto nel comparto metalmeccanico, quello che espleta in un certo senso una funzione pilota, ed in particolare nel ciclo torinese dell'auto. In realtà, la frammentaria documentazione de «Il Metallurgico» ci porta a conoscenza dell'esistenza di commissioni interne un po' dappertutto, commissioni talvolta esautorate ed inefficienti a cui la maestranza oppone altre commissioni³⁵.

31. *Origini, vicende e conquiste delle organizzazioni operaie aderenti alla Camera del lavoro di Milano*, Milano, Ufficio del lavoro della Società Umanitaria, 1909, tabella annessa a p. 24.

32. *Sciopero generale burletta*, «Il Fonditore», 10 maggio 1907.

33. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. Lo sciopero alla Fiat-Ansaldi*, «Il Metallurgico», 1° dicembre 1905.

34. Il dato è indicato da S. Musso, *Gli operai di Torino*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 114.

35. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. La fine dello sciopero nello stabilimento Isotta-Fraschini. Milano (Grassini)*, «Il Metallurgico», 1° gennaio 1906.

La letteratura sulle vicende torinesi è talmente nota che posso esimermi dal citarla puntualmente. Basterà ricordare il regolamento concordato tra il Consorzio fabbriche automobili e la FIOM nel marzo 1906 per Junior, Diatto-Clément, FIAT, FIAT-Ansaldi, Itala, Rapid, Krieger, nel quale venivano riconosciute le commissioni interne. Non si trattava ancora del riconoscimento della funzione sindacale delle commissioni interne, a cui “si era voluta mantenere, invece, la veste formale di semplice rappresentanza operaia”³⁶. Ma non è questo il punto per noi significativo. Quello che importa è che la commissione operaia incaricata a trattare, con l’assistenza di Verzi, cioè del segretario nazionale della FIOM, alla quale veniva riconosciuto il diritto di rappresentare gli operai, era composta da 7 delegati (uno per fabbrica) eletti da tutta la maestranza. Si può citare a questo punto una frase del rappresentante della Rapid, Giuseppe Mainardi, che lamentava, durante l’assemblea al Teatro Torinese per la ratifica dell’accordo, che “una piccola parte degli operai della FIAT” avesse “potuto infiltrare nell’animo d’uno dei commissari industriali il sospetto - espresso durante le trattative - che la Commissione operaia non rappresentasse tutta quanta la massa dei metallurgici”³⁷. Il che ci riporta al punto cruciale, e cioè al fatto che l’organizzazione in tali circostanze non poteva operare distinzioni tra organizzati e disorganizzati. Non poteva farlo né nelle votazioni per l’elezione dei componenti la commissione per le trattative, né nell’assemblea a cui spettava pronunciarsi sull’accordo perché questo avrebbe pregiudicato il suo peso “morale”, né nella nomina delle commissioni interne agli stabilimenti.

In ogni caso, al di là dei procedimenti induttivi di per sé sufficienti a sciogliere la questione, posso citare un passo da un articolo scritto alcuni anni dopo da Mario Guarnieri che sembra togliere qualsiasi dubbio sulla nomina delle commissioni interne.

Le Commissioni interne nelle officine metallurgiche sono una conquista della organizzazione e fino a qualche tempo fa non esistevano affatto dove non c’erano organizzati. Come venivano nominate? Dalle riunioni di tutti gli operai di una determinata officina. Spesso erano composte esclusivamente di organizzati e qualche volta di disorganizzati³⁸.

Ma, tornando al 1906, la FIOM non aveva affatto abbandonato i propositi di “coercizione” nei confronti dei disorganizzati. L’anno successivo,

36. S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 137.

37. La frase, riportata da «La Stampa», è citata da S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 138.

38. M. GUARNIERI, *La questione dei “Consigli degli operai” nelle fabbriche*, «Battaglie sindacali», 15 novembre 1919.

infatti, al III congresso nazionale, D'Aragona avrebbe espresso la necessità di “muovere una formidabile guerra agli operai non organizzati”³⁹. E nemmeno, come poi dimostrava poco dopo il contratto con l'Itala, l'obiettivo del “monopolio del mercato della manodopera” e del “sindacato obbligatorio”, come chiariva allo stesso congresso Silla Coccia, membro della commissione operaia nel marzo 1906 per la FIAT-Ansaldo⁴⁰. Tuttavia per procedere su questa strada era necessario partire da posizioni autorevoli, quali ad esempio l'egemonia a Torino, nel ciclo dell'auto, dove il perno del sistema era l'operaio qualificato della grande industria, da sempre referente ideale della FIOM. Il riconoscimento industriale era sufficiente a conferire al sindacato metallurgico, che non aveva concorrenti, la leadership anche all'interno delle fabbriche.

La successiva mossa, il contratto con l'Itala, realizzato nei termini in cui Rigola definisce il contratto collettivo (“quando l'organizzazione operaia si assume di fornire tutta la mano d'opera occorrente all'imprenditore alle condizioni stabilite dal contratto”⁴¹), concretizza poi tutta una serie di propositi che la FIOM coltivava da tempo. Anche in questo caso non intendo dilungarmi sul contratto, abbondantemente celebrato al tempo e più volte analizzato dalla storiografia. La commissione interna di cinque operai, di cui all'art. 19 del testo dell'accordo, è a tutti gli effetti “un *organo sindacale* ed ha la funzione del Sindacato nell'interno dello stabilimento”⁴². In questo caso il problema dei disorganizzati viene superato dalle clausole contrattuali di *closed-shop* e di *union-shop*, che prevedono non solo il monopolio del collocamento, ma anche la sindacalizzazione obbligatoria, pena il licenziamento. Le posizioni espresse al congresso del 1907 non sono che la logica conseguenza di questo contratto. Si attua in tal modo l'ideale sindacale del riformismo confederale: la perfetta coincidenza tra occupati e organizzati, all'interno della quale vengono a cadere tutti i problemi di rappresentatività.

L'istituzione delle commissioni interne si generalizza in realtà e contesti molto diversi. Vengono realizzati concordati di “piazza” che prevedono la rappresentanza. A Ravenna la convenzione stipulata nelle “officine meccaniche e fabbrili” stabilisce il riconoscimento di una Commissione cittadina “che gli operai eleggeranno, avendo cura che in essi siavi incluso

39. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*; Bari, De Donato, 1978, p. 54.

40. Ivi, p. 305 ss.

41. R. RIGOLA, *op. cit.*, p. 64.

42. G. CASTAGNO, *op. cit.*, p. 6.

un rappresentante per ognuna delle più importanti officine della città”⁴³. Nelle fonderie bergamasche si istituiscono commissioni in ogni fonderia⁴⁴. A Novara, nei quattro stabilimenti cittadini, viene accettato un memoriale unico che contempla “una Commissione unica interna”⁴⁵. In altre situazioni, come ad Alessandria, nascono commissioni di singole sezioni di mestiere⁴⁶. Nonostante la difformità del quadro, la spinta alla istituzionalizzazione contrattuale è indubbia, se non altro perché è proprio il sindacato metallurgico a fungere in qualche modo da volano e da propulsore dell’esperienza. E in ogni caso la funzione della commissione permanente ha come principale obiettivo il rispetto dei patti, quasi sempre ottenuti con l’intervento dell’organizzazione.

Il contratto Itala-FIOM apre la breve stagione che Pepe ha definito dei “contratti di tregua sindacale”⁴⁷, perché prevedono il blocco consensuale della conflittualità e una serie di procedure conciliative per scala gerarchica (commissione interna, sezione locale del sindacato, federazione). Sul modello della prima convenzione ne vengono stipulate altre: il contratto tra la Federazione del vetro e la Società anonima cristallerie e vetrerie riunite, in una parola la *trust*, dell’11 luglio 1908, preceduto da un concordato del settembre 1907; quello del cappellificio Borsalino dell’inizio del 1908; e un nuovo contratto tra l’Itala e la Fiom nel marzo 1908.

Nel primo caso, il più importante perché si realizza il primo contratto collettivo a carattere nazionale (erano coinvolte 18 ditte e 40.000 operai), i membri delle commissioni interne sono esplicitamente nominati dalla sezione della Federazione e le commissioni stesse assumono prerogative di cui le commissioni degli altri settori erano prive⁴⁸. Nel secondo, i lavoratori cappellai ottengono la facoltà di eleggere delegati di sezione e di reparto⁴⁹. Il nuovo contratto con l’Itala, stipulato dopo la denuncia da parte dell’azienda del contratto del 1906 e dopo un’aspra vertenza, nella quale si preannuncia il tentativo, poi messo in atto dalla Lega industriale, di eliminare le rappresentanze aziendali al pari dell’intermediazione sindacale,

43. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. La vittoria di Ravenna*, «Il Metallurgico», 1° giugno 1907.

44. *La vittoria dei fonditori bergamaschi*, ivi.

45. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. La vittoria di Novara*, ivi, 1° luglio 1907.

46. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. La vittoria di Alessandria*, ivi.

47. A. PEPE, *Classe operaia e sindacato. Storia e problemi (1890-1948)*, Roma, Bulzoni, 1982, p. 297 ss.

48. A. MARIANELLI, *op. cit.*, p. 245 ss.

49. A. PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972, p. 278. I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 401.

finisce ancora una volta per riconoscerle⁵⁰. Queste ultime, seppur elette da tutti i lavoratori, diventano sempre più una espressione del sindacato, che, “sotto le mentite spoglie della Commissione interna”, intrattiene rapporti con l’azienda⁵¹.

In realtà la stagione dei contratti di “tregua sindacale” è piuttosto breve. È stato opportunamente sottolineato che

l’eliminazione delle Commissioni interne esistenti e la creazione di una situazione che ne rendesse impossibile la formazione lì dove non esistevano era divenuto in effetti l’obiettivo fondamentale delle organizzazioni padronali a partire dalla fine del 1909, e costituì nel 1910 uno dei terreni su cui si realizzò la coalizione di forze che diede vita alla Confindustria⁵².

E non a caso all’inizio del 1910 «Il Metallurgico» lanciava l’allarme titolando *I padroni serrano le file*⁵³.

L’inizio degli anni dieci segna l’apertura di un ciclo di aspre lotte che avrà il suo culmine nel 1913. A Torino, in particolare,

un cumulo di agitazioni sorte in diversi modi, ma quasi per l’identico motivo, minacciavano una seconda edizione dello sciopero generale del 1908, offuscando con forti tinte il cielo sereno di quasi due anni di tregua. [...] non sappiamo per quale processo d’involutione [...] i nostri industriali, invece di migliorare le proprie attitudini coi propri dipendenti, non trovano di meglio che fucinare regolamenti che col pretesto della disciplina nelle officine, sono sempre un po’ peggiore dell’altro⁵⁴.

E tra gli elementi peggiorativi figura costantemente l’abolizione della commissione interna e il rifiuto di accettare forme di *closed-shop*. Nonostante lo stupore dell’organo della FIOM, non si trattava in fondo che del tentativo, da parte imprenditoriale, di far proprie le indicazioni espresse dal presidente della Lega industriale torinese, Louis Bonnefon Craponne, l’anno precedente quando aveva paventato la costituzione, nelle officine, di un’ autorità alternativa a quella dell’imprenditore⁵⁵.

50. *Tra vertenze, scioperi, agitazioni. A Torino. La vittoria degli operai dell’“Itala”*, «Il Metallurgico», 15 marzo 1908.

51. *Tra vertenze, scioperi, agitazioni. L’agitazione dei metallurgici della “Fides” a Torino*, ivi, 1° maggio 1909.

52. S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 161.

53. *I padroni serrano le file*, «Il Metallurgico», 20 gennaio 1910.

54. *Tra vertenze, scioperi, agitazioni. A Torino*, ivi, 31 marzo 1910.

55. *Il movimento sindacale nell’ora presente in Italia*, «Bollettino della Lega industriale», aprile 1909, cit. in G. BERTA, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell’Italia del nord-ovest 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 17.

Le vicende conflittuali del periodo 1911-13 sono state più volte affrontate e anche in questo caso mi si permetta di darle per note⁵⁶. Il nodo centrale della questione, per quel che ci interessa, è ovviamente il lungo braccio di ferro, svoltosi a Torino nelle fabbriche di automobili, sulle commissioni interne, a partire dai regolamenti stipulati nel 1910 alla SPA, alle Officine Ferretti, alla FIAT, fino al regolamento unico concordato nel dicembre 1911 tra FIOM e il CFA (Consorzio fabbriche automobili)⁵⁷, poi respinto all'inizio del 1912 dalla maggioranza degli operai, e alla convenzione dell'estate 1913⁵⁸. Come è noto, al termine della vertenza, la commissione interna scompare, almeno formalmente, e viene sostituita da una

Commissione arbitrare composta di 20 membri, nella quale dovranno essere rappresentati tutti gli stabilimenti e le organizzazioni firmatarie: metà eletta dagli industriali e metà dagli operai⁵⁹.

Gli industriali, in definitiva, ottenevano quanto avevano cercato fin dall'inizio, sia con i regolamenti del 1910 che con la convenzione del 1911, costruire cioè un complesso di meccanismi negoziali che, anche nel caso di riconoscimento della commissione interna, disciplinasse ogni procedura di intervento, mettendo un freno alla conflittualità e trasferendo l'eventuale contenzioso alle massime istanze organizzative. È evidente come, a questo livello, si scontrassero due concezioni della funzione della commissione interna che non vanno lette necessariamente come contrapposte, ma che di fatto lo diventavano in un contesto di così forti tensioni. Da un lato, da parte industriale, il riconoscimento ufficiale della commissione, cioè di una rappresentanza permanente, avrebbe dovuto stabilire con piena chiarezza, ma altrettanta rigidità, i limiti del quadro contrattuale, impedendo che le controversie sfociassero in sciopero e normalizzando i comportamenti operai. Dall'altro, da parte delle maestranze, la commissione era un primo argine a quanto veniva inteso come sfruttamento, im-

56. Mi limito a citare alcuni studi: M. ANTONIOLI, B. BEZZA (a cura di), *op. cit.*; A. PEPE, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia. La svolta del 1913*, Milano, Feltrinelli, 1978; P.P. BELLOMI, *Lotte di classe, sindacalismo e riformismo a Torino 1898-1910*, in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di A. Agosti e di G. M. Bravo, Bari, De Donato, 1979. S. MUSSO, *op. cit.*; D. BIGAZZI, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa-Romeo 1906-1926*, Milano, Angeli, 1988; S. ORTAGGI, *op. cit.*; I. BARBADORO, *op. cit.*; ecc.

57. *Testo della convenzione Fiom Fabbriche d'automobili torinesi*, «Il Metallurgico», 18 gennaio 1912.

58. *Testo della convenzione Fiom Fabbriche d'automobili torinesi*, «Il Metallurgico», 12 luglio 1913.

59. *Ibid.*

posizione, arbitrio, uno strumento di contestazione immediata, la proiezione di quell'insieme di esigenze che maturavano quotidianamente nelle pieghe dell'applicazione dei regolamenti. Una istituzione il cui ruolo di garanzia avrebbe dovuto agire su opposti versanti, che il sindacato, in questo caso la FIOM, interpretava come il *recto* e il *verso* di una stessa medaglia non riuscendo a cogliere la contraddizione insita in un tale sdoppiamento di funzioni

Era difficile che la commissione interna potesse recitare una parte di controllo, diciamo così, della spontaneità e impedire il ricorso a pratiche di "azione diretta" (con questo termine nei paesi scandinavi si definiva ogni atto non regolato dai meccanismi di mediazione del conflitto) perché troppo forte era il suo senso di appartenenza al microcosmo della fabbrica o all'opposto quello di autoidentificazione delle maestranze nelle "proprie" commissioni. Nella commissione gli operai vedevano concretizzarsi la propria immagine di solidarietà e di difesa, non l'istituzionalizzazione della mediazione. Che il conflitto potesse essere ingabbiato nelle clausole di un contratto era un'idea ancora estranea alla consuetudine mentale degli operai italiani (lo si era visto con l'Italia).

La convenzione del dicembre 1911 prevedeva una "Commissione degli operai d'officina, composta di tre membri", che tuttavia avrebbe dovuto, in caso d'insuccesso nell'opera di conciliazione, demandare la vertenza a due istanze superiori, nell'ordine alla Sezione torinese della FIOM e al Comitato centrale della stessa senza che maestranze potessero ricorrere allo sciopero. Il regolamento dell'aprile 1912, successivo alla sconfitta degli operai dell'automobile divisi tra la FIOM e il Sindacato unico di orientamento sindacalista rivoluzionario, la sostituiva con una "rappresentanza temporanea di tre operai dello stabilimento da eleggersi di volta in volta", costretta ad esporre per iscritto alla Direzione le richieste operaie e ad aspettare otto giorni prima di potere scioperare.

Ora, la di là del forte valore simbolico della rappresentanza permanente, più importante forse sotto il profilo dell'immagine che non della realtà, giacché nessuno poteva impedire che i rappresentanti fossero sempre gli stessi, cioè che esistesse una sorta di commissione ombra pronta a materializzarsi in caso di necessità, è evidente che il punto centrale era la regolamentazione del conflitto e che le commissioni, di qualunque tipo fossero, avrebbero dovuto assumersene in parte il compito, se non altro accettando le procedure e i tempi proposti dagli imprenditori.

Del resto, la grave battuta d'arresto degli automobilisti torinesi non frenava, in altri contesti produttivi e realtà geografiche, lo sviluppo delle commissioni interne. Tanto per rimanere a Torino, i concordati stipulati

con l'Officina Nazaro⁶⁰ e le Acciaierie riunite⁶¹, prevedevano l'istituzione delle commissioni interne. E, come è stato opportunamente sottolineato,

l'abolizione in linea di principio della Commissione interna non solo non le avrebbe impedito la rinascita durante la guerra in quelle fabbriche del CFA dove era formalmente vietata, ma ne avrebbe segnato l'estensione anche a settori che fino ad allora erano rimasti estranei a quell'esperienza⁶².

La tormentata vicenda del 1912-13 aveva tuttavia posto un problema in più, fino ad allora inesistente: la coesistenza, o per meglio dire, la concorrenza di più organizzazioni sindacali all'interno di una stessa fabbrica. La questione era sostanzialmente nuova, non perché prima di quegli anni, a parte la contrapposizione organizzati/disorganizzati che spesso non era effettivamente tale, non esistessero organismi alternativi alle leghe e federazioni di orientamento socialista poi aderenti alla CGdL. C'erano le associazioni cattoliche, le quali però erano limitate quasi esclusivamente al comparto tessile e recitavano un ruolo significativo principalmente in Lombardia (comasco, bergamasca, area briantea e bresciana). Soltanto con la nascita dell'Unione sindacale italiana si verificava la contemporanea presenza, nella stessa unità produttiva, di organizzazioni rivali - CGdL e USI appunto - che pescavano, per così dire, nello stesso bacino, tanto che i passaggi dall'una all'altra non erano poi così infrequenti.

Lo si era visto a Torino con la costituzione del Sindacato unico (che precede la nascita dell'USI), lo si vide a Milano con l'Unione sindacale milanese nel 1913. Lo sciopero dell'aprile-maggio degli operai dell'auto di Milano, poi sfociato in uno sciopero generale cittadino, non aveva portato, come richiesto nel memoriale presentato dall'Usm, al riconoscimento ufficiale delle commissioni interne, "anche se di fatto era ammessa la possibilità della rappresentanza collettiva"⁶³.

In realtà, commissioni interne si erano costituite ugualmente se «Il Metallurgico» riferiva successivamente, a proposito della Bianchi, di una "Commissione interna del reparto velocipedi, composta di sindacalisti"⁶⁴. E se teniamo conto che, due anni prima gli operai del reparto biciclette erano in maggioranza aderenti alla Camera del lavoro e che avevano ade-

60. *Agitazioni, vertenze e scioperi. Torino. Promettente risveglio*, ivi, 1° maggio 1914.

61. *Agitazioni, vertenze e scioperi. Acciaierie riunite*, ivi, 30 luglio 1914.

62. S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 184.

63. D. BIGAZZI, *op. cit.*, p. 143. Cfr. anche A. PEPE, *Lotta di classe e crisi industriali in Italia*, cit., p. 179.

64. *Vertenze- Agitazioni-Scioperi. Milano. Felice agitazione degli operai della Ditta E. Bianchi, «Il Metallurgico»*, 30 aprile 1915.

rito allo sciopero solo dopo gravi incidenti scoppiati davanti ai cancelli della fabbrica⁶⁵, dobbiamo pensare non solo ad un mutamento dei rapporti di forza a favore dei sindacalisti ma anche che, al di là delle vicende del 1913, le rappresentanze aziendali fossero diventate, in diverse realtà, un fatto compiuto. In ogni caso, tale commissione, che aveva chiesto aumenti e minacciato scioperi senza neppure consultare gli operai del reparto, sarebbe poi stata sostituita da un'altra formata da quattro aderenti alla *caL* e da due sindacalisti. Il che ci porta a commissioni rappresentative dei diversi organismi presenti in fabbrica e quindi, presumibilmente, o a criteri proporzionali o alla formazione di liste di maggioranza e di minoranza o a votazioni nominative con poche possibilità di preferenza da parte di ogni singolo operaio.

Non pare quindi una totale novità, alcuni mesi dopo, il riconoscimento di una commissione interna di sei membri alla Romeo. Evidentemente non solo alla Romeo era stata superata "la pratica diffusa che consisteva nel trattare di volta in volta con commissioni delegate a condurre specifiche vertenze"⁶⁶.

Il momento di svolta, sotto il profilo della generalizzazione della rappresentanza aziendale, è indubbiamente costituito dalla guerra. Ma non perché la guerra iniziasse un ciclo. Semplicemente perché la nuova atmosfera intensificava il processo in corso e perché, come vedremo sinteticamente, era nel quadro della Mobilitazione industriale che si verificavano i primi, seppur contraddittori, riconoscimenti alle commissioni interne. La letteratura su classe operaia, movimento sindacale e Prima Guerra mondiale si è considerevolmente arricchita negli ultimi anni, a partire dal seminario tenuto a Rimini nell'ormai lontano 1982⁶⁷. Come è noto, il regolamento per la mobilitazione industriale, emanato con decreto luogotenenziale del 22 agosto 1915, lasciava

indeterminata la questione della rappresentanza operaia ammessa ad adire i Comitati di mobilitazione industriale, [...] dando per sottinteso che dovesse trattarsi di rappresentanze temporanee [...]. Tale quadro normativo non riuscì a impedire che dalla conflittualità di fabbrica, [...], nascessero Commissioni operaie che non si sistemavano affatto lungo i binari previsti dal regolamento⁶⁸.

65. D. BIGAZZI, *op. cit.*, p. 136.

66. Ivi, p. 191.

67. Risultato del seminario fu il volume curato da Giovanna PROCACCI, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1983.

68. S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 227.

Potrei aggiungere che il nuovo quadro normativo non solo non impedì la nascita di commissioni interne, ma sembra non avere effetti rilevanti sulla natura di un processo che aveva a che fare più che altro con i rapporti di forze all'interno delle fabbriche. Una analisi, seppur molto parziale, delle vertenze dei metallurgici nella seconda metà del 1915 e nella prima del 1916 sembra dimostrare da un lato come le commissioni interne fossero un dato di fatto in molte fabbriche, dall'altro come l'obiettivo del loro riconoscimento da parte aziendale fosse costante. A titolo esemplificativo possiamo dire che si registra la presenza di commissioni interne in varie fabbriche (alla Thompson Houston⁶⁹, alla Stucchi e C.⁷⁰, alla Zanotta e C.⁷¹, alla Siry Chamon⁷² di Milano, al Laminatoio Nazionale di S. S. Giovanni⁷³, alla fabbrica d'armi Castelli⁷⁴ e alla Fonderia Riva di Brescia⁷⁵, alla Ditta Frera di Tradate⁷⁶). In quest'ultimo caso l'accordo viene stipulato tra la Ditta, la commissione interna degli operai e il rappresentante della FIOM. In altre circostanze si ottiene il riconoscimento della commissione⁷⁷, definita perfino "emanazione dell'organizzazione"⁷⁸.

Molti di questi esempi rafforzano l'affermazione che

con lo stabilizzarsi delle commissioni operaie prebelliche, e con la loro trasformazione in CI, il rapporto tra le organizzazioni sindacali e la base, passava attraverso i "commissari"⁷⁹,

diventando perciò le commissioni i terminali periferici del sindacato. Ma tutto ciò era ancora affidato al complesso gioco delle influenze esercitate dai rispettivi organismi all'interno delle realtà di fabbrica, senza precise procedure che non fossero quelle legate alla consuetudine e ai tradizionali meccanismi di delega. Il caso dell'usi è emblematico. Diversamente dalla Fiom, l'Unione sindacale - ad esclusione delle aree a forte presenza liber-

69. *Vertenze - Agitazioni - Scioperi. Milano*, «Il Metallurgico», 6 dicembre 1915.

70. *La battaglia dei metallurgici lombardi*, ivi, gennaio-febbraio 1916.

71. *Le nostre battaglie. L'attività del Comitato Regionale Lombardo*, ivi, 1° maggio 1916.

72. Ivi.

73. Ivi.

74. *Vertenze - Agitazioni - Scioperi. Per un licenziamento ingiusto*, ivi, 16 ottobre 1915.

75. Ivi.

76. Ivi, gennaio-febbraio 1916.

77. *Nei centri metallurgici del Piemonte. Alessandria. Una bella vittoria degli operai della Ditta Mino*, ivi. *La battaglia dei metallurgici lombardi, Sesto S. Giovanni. L'agitazione degli operai delle officine di Sesto Abramo Valsecchi e C.*, ivi.

78. *Vigevano. L'agitazione generale dei metallurgici*, ivi, 16 ottobre 1915.

79. D. BIGAZZI, *op. cit.*, p. 245.

taria - aveva un radicamento sociale debole e, soprattutto durante la guerra, una fragile struttura organizzativa per mancanza di uomini e di mezzi. In una situazione così fluida, in cui le procedure non erano formalizzate, era facile - come dimostra Bigazzi per la Romeo - lasciarsi sfuggire il controllo della base (per il fallimento di una agitazione o per il licenziamento dei militanti più attivi) e con essa la "titolarità", totale o parziale, della rappresentanza, senza la quale l'organizzazione - soprattutto se, come l'USI, non rappresentata nei Comitati di mobilitazione industriale - perdeva la possibilità di contare, diventava un semplice referente esterno sostenuto, laddove era possibile, da appartenenze ideologiche.

Si può comunque dire che la commissione interna, nella sua formulazione tradizionale, stava diventando, durante gli anni di guerra, un elemento stabile del quadro delle relazioni industriali, in particolare nel comparto metallurgico. E questo proprio perché ormai in stretta correlazione con l'organizzazione sindacale. Non deve perciò particolarmente stupire il parere espresso dalla commissione cottimi della Mobilitazione industriale nei seguenti termini:

La maestranza tutte le volte che crede di esporre dei desiderata deve prima presentarli per iscritto direttamente all'industriale per mezzo della Commissione operaia interna dove esiste [...] o per mezzo di una propria rappresentanza⁸⁰.

Non aveva torto la sezione FIOM di Torino nel sottolineare che tale deliberazione "nulla rinnovava nelle vecchie consuetudini"⁸¹. Analizzando le vertenze riportate da «Il Metallurgico» nel periodo precedente si può facilmente notare come la procedura prevalentemente seguita prevedesse in prima istanza un confronto tra commissione interna o tra rappresentanza operaia costituita ad hoc, assistita da un rappresentante della Federazione, e imprenditore e solo in un secondo tempo l'eventuale ricorso ai Comitati di mobilitazione industriale. In diversi casi si giungeva alla stipulazione di un concordato senza dover ricorrere alle ordinanze dei Comitati.

Ciò che interessa ai fini del mio discorso è soprattutto la reazione della FIOM al parere della commissione cottimi, espressa in un documento che si proponeva di definire funzioni e attribuzioni delle commissioni interne. Nella nostra ottica l'elemento qualificante del documento è il carattere,

80. *Pareri e voti emessi dalla Commissione ex-Cottimi*, «Bollettino del Comitato centrale di mobilitazione industriale», luglio 1917.

81. FIOM, SEZIONE DI TORINO, *Relazione morale e finanziaria. Gestione 1917*, Torino, Tip. Baravalle & Falconieri, 1918, p. 5.

dato alla commissione, di organismo fiduciario e mandatario della organizzazione firmataria del concordato e come tale nominato dall'assemblea dei soci di detta organizzazione⁸². Siamo di fronte al progetto di trasformare la commissione interna da espressione della maestranza quale era sempre stata in "emanazione" del sindacato, per usare un termine citato in precedenza. Non si trattava perciò soltanto di riuscire ad esercitare forme di influenza sulle commissioni o a esprimere una sorta di mandato morale, ma di legare anche la composizione e la fisionomia delle rappresentanze alle disposizioni contrattuali. Il che significava escludere dal luogo di lavoro la presenza organizzata di qualsiasi altro organismo sindacale, non ammettendo neppure la rappresentanza proporzionale. In realtà siamo di fronte a una novità più formale che sostanziale perché laddove una organizzazione sottoscriveva un accordo o assisteva le maestranze nella formulazione di un regolamento riusciva di norma ad avere il controllo delle commissioni. Tuttavia, in mancanza di norme procedurali precise, erano spesso le consuetudini a dettare i comportamenti. Il fatto che la Ditta Pomilio, sul finire del 1918, pretendesse che la commissione interna, in passato eletta al Circolo socialista di Pozzo Strada, "fosse nominata dalla maggioranza della maestranza, e non solo da una parte di essa"⁸³ non fa che riconfermare il persistere di una prassi che era stata costante fin dalle origini dell'istituzione.

La posizione della FIOM trovava forti opposizioni in taluni ambienti industriali, più propensi invece ad escludere il sindacato e ricondurre le commissioni alla semplice rappresentanza delle maestranze. In questa direzione andava il concordato dei metallurgici fiorentini del maggio 1917, che se istituiva ufficialmente le commissioni interne negli stabilimenti in cui non esistevano e regolamentava quelle esistenti, introduceva una clausola "per cui la commissione veniva eletta solo per metà liberamente dagli operai della fabbrica", mentre l'altra metà veniva scelta all'interno di una lista di nomi indicati dalla direzione dell'azienda⁸⁴. Analoghe disposizioni venivano adottate, l'anno successivo, in un concordato dei metallurgici romani⁸⁵.

Proprio a causa dei diversi orientamenti presenti in ambito industriale il Decreto ministeriale del 23 gennaio 1918 non faceva che riprendere,

82. ACS, Mostra della rivoluzione fascista, b. 13.

83. Cit. in S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 262.

84. L. TOMASSINI, *Classe operaia e organizzazione sindacale durante la prima guerra mondiale: la Camera del lavoro di Firenze, 1915-1918*, «Ricerche storiche», maggio-dicembre 1979, p. 348.

85. S. ORTAGGI, *op. cit.*, p. 246.

all'art. 1, il parere della commissione cottimi. In ogni caso si arrivava a un riconoscimento "ufficiale", seppure parziale, delle commissioni interne, senza tuttavia entrare nel merito delle loro effettive attribuzioni e delle modalità di funzionamento, con la successiva esclusione che le rappresentanze fossero una emanazione diretta dell'organizzazione sindacale e rimandando alla libera contrattazione ulteriori definizioni.

Il riconoscimento definitivo si aveva, agli inizi del 1919, con il concordato nazionale per gli stabilimenti meccanici, navali e siderurgici firmato il 20 febbraio⁸⁶, con annesso regolamento unico che stabiliva dettagliatamente le funzioni delle commissioni interne, riproponendo il complesso iter vertenziale per istanze successive del vecchio contratto Itala-FIOM e delle convenzioni del 1911 e 1913. Se sul piano nazionale perdurava la concezione delle rappresentanze come espressione della intera maestranza, il concordato torinese precisava che le commissioni interne "per ciascuna officina [sarebbero state] indicate dalla FIOM"⁸⁷. Inoltre, mentre il regolamento nazionale non recepiva l'esigenza, tutta nuova rispetto al passato, di una presenza istituzionale in fabbrica, quello torinese metteva a disposizione dei commissari un ufficio all'interno degli stabilimenti, purché la commissione vi si riunisse al sabato, dopo l'orario di lavoro⁸⁸.

Con gli accordi del 1919 sembra chiudersi la vicenda di quel riconoscimento della rappresentanza di fabbrica che i lavoratori avevano lungamente perseguito a partire dalla fine dell'Ottocento. In realtà, come è noto, i concordati e regolamenti stipulati all'indomani della guerra - che esprimevano un momentaneo rapporto di forze - non rappresentavano se non parzialmente un punto di arrivo. Sotto il profilo delle rappresentanze poi la tendenza a superare i confini delle non sempre inequivocabili norme dei regolamenti era connaturata ad una istituzione che aveva sempre costituito, nelle aspettative degli operai, un momento, seppur parziale, di contestazione del potere e della discrezionalità imprenditoriale sotto tutti i punti di vista, tempi, ritmi, disciplina, organizzazione del lavoro.

È significativa in proposito una testimonianza di Giuseppe Prato:

La direzione centrale della Fiat, dove erano impiegati 15.000 operai, era ormai costretta a passare intere giornate a discutere con le commissioni interne i pettegolezzi particolari più futili. Contro la chiara lettera dei regolamenti concordati, le commissioni interne si sostituivano a tutti i poteri

86. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 740.

87. *Il nuovo contratto di lavoro*, «La Squilla», 15 maggio 1919.

88. FIOM, SEZIONE DI TORINO, *Relazione sul movimento generale dal 1° gennaio 1918 al 30 giugno 1919*, Torino, Tip. Artale, s. d. [ma 1919], pp. 31-32.

e spezzavano l'organizzazione delle aziende. I capi officina erano divenuti delle figure puramente decorative⁸⁹.

Certo, Prato si riferiva ad un momento di particolare effervescenza quale il "biennio rosso", ma è evidente che non bastava "la lettera dei regolamenti" per arginare quel fiume in piena che erano le rivendicazioni operaie che la fine del conflitto e la diffusione del mito sovietico alimentavano. Se è vero, come aveva detto Emilio Colombino, che le commissioni interne erano state il sogno del movimento operaio ai suoi inizi, è altrettanto vero che quel sogno, una volta concretizzatosi, aveva perso il suo irresistibile *appeal* e si era mostrato insufficiente ad appagare desideri a lungo coltivati. Non che, a differenza di quanto pensava Colombino, per i lavoratori le commissioni interne apparissero superate dall'evoluzione dei rapporti contrattuali. Semmai parevano confinate in un ruolo troppo ben strutturato, nella gabbia di una normativa che non fungeva solo da tutela, ma ne limitava le attribuzioni.

Non è del resto un caso che, a pochi mesi dal riconoscimento, proprio sul tronco delle commissioni interne nascessero i primi consigli operai. Non è certo mia intenzione, accennando ai consigli, sostituire ad un sogno in declino un sogno in ascesa, né proporli come un'espressione più completa delle maestranze, introducendo l'annosa questione dei disorganizzati e della rappresentanza più aderente alle articolazioni della realtà di fabbrica. La questione dei disorganizzati era molto torinese, visto che solo a Torino la Fiom aveva ricevuto l'esclusiva delle commissioni interne. Del resto, seppur dopo molte resistenze e forse con opportuno ritardo, anche in ambito federale si era giunti all'idea di concedere ai disorganizzati "non solo la facoltà di partecipare alla elezione dei Commissari di reparto e dei Consigli d'azienda ma anche il diritto di essere eleggibili"⁹⁰, cosa che, a suo tempo, nemmeno Maurizio Garino aveva proposto. E in ogni caso, in area non torinese la Fiom, pur non potendo utilizzare il privilegio della rappresentanza, aveva sempre fatto di tutto - spesso con il consenso degli industriali - per escludere eventuali concorrenti (Usi, Snom) dalla contratta-

89. G. PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari-New Haven, Laterza e Yale University Press, 1925, p. 148, cit. in G. BERTA, *La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il "biennio rosso"*, in *FIAT 1899-1930. Storia e documenti*, Milano, Fabbri, 1971, p. 216.

90. M. GUARNIERI, *Relazione sui "Consigli d'azienda"*, «Battaglie sindacali», 26 febbraio 1921. Certo, questa formulazione di Guarnieri contrasta pesantemente con quanto scritto, alcuni mesi prima da Gino Castagno che aveva definito i disorganizzati dei "krumiri potenziali". Cfr. G. CASTAGNO, *Commissioni interne d'officina o Commissari di reparto?*, ivi, 25 ottobre 1920.

zione e quindi dalla rappresentanza, lasciando loro realtà periferiche o di difficile controllo. In una fase di crescita imponente come il biennio rosso e dopo il contratto nazionale del febbraio del 1919, il problema per la FIOM non erano certo i disorganizzati.

E neppure il discorso va ridotto a un semplice problema di ingegneria organizzativa. La struttura dei consigli non ne faceva di per sé il nuovo sogno degli operai. Visti sotto il profilo delle pure attribuzioni formali i consigli potevano apparire, come sosteneva il delegato Pace al congresso dell'Usi del dicembre 1919, un "allargamento delle Commissioni interne" e poiché, agli occhi di quest'ultimo, le commissioni interne erano sempre state "il punto più debole" dell'organizzazione di resistenza per la loro funzione di "mezzo termine fra l'organizzazione operaia ed i capitalisti", perché i consigli avrebbero dovuto essere diversi?⁹¹

Che poi lo fossero nel progetto di molti dei loro promotori è cosa nota. Ma, a quel punto, il problema non era più quello delle rappresentanze e della loro funzione di freno alla fatica e allo sfruttamento. Si entrava in un altro sogno, forse diverso, ma pur sempre tale.

91. *La magnifica riuscita del nostro III Congresso Nazionale, «Guerra di classe», 7 gennaio 1920.*

**DAL SINDACATO DI MESTIERE
AL SINDACATO D'INDUSTRIA TRA '800 E '900:
IL CASO ITALIANO**

Mancanza di senso della storia?

Al v Congresso della Confederazione generale del lavoro, tenuto a Livorno dal 26 febbraio al 3 marzo 1921, l'ex segretario generale Rinaldo Rigola sosteneva che i "difetti d'esecuzione" attribuibili alla cgdl dipendevano "dalla struttura dell'organismo" incapace di rispondere nell'immediato, come pure in passato, alle esigenze del "movimento moderno". Secondo Rigola, la centrale sindacale, "di fronte ad una borghesia e ad uno Stato in disgregazione" non aveva realizzato "niente" perché priva del "senso della storia"¹. E la ragione di tutto ciò stava, almeno implicitamente, negli ostacoli incontrati dai dirigenti riformisti sia all'interno della Confederazione sia nel Partito.

Senso della storia e modernità. Due parole chiave, due perni ideologici della teoria politica del socialismo, comunque interpretato e, nel contempo, due componenti base dell'immaginario socialista stesso. Il socialismo, nei suoi diversi versanti di teoria e di speranza del mutamento, si era sempre nutrito della inebriante sensazione di identificarsi con il "nuovo", con il "soffio del pensiero moderno"², con la scienza apportatrice di benessere e di felicità ("Salve, o scienza che redimi i cuori", cantava Rapisardi³, uno dei poeti più letti e più amati dai socialisti a cavaliere dei due secoli). Il che comportava una completa e quasi fideistica adesione al concetto di "modernità" da un lato, una rappresentazione di sé come interprete delle tendenze storiche dall'altro.

Proprio per questo alcune delle accuse considerate per così dire "definitive", "liquidatorie", nel dibattito polemico tra le correnti, erano quelle

1. Cfr. *Resoconto stenografico del x Congresso della Resistenza - v della C.G.d.L., Livorno, 26-28 febbraio - 1-3 marzo 1921*, Milano, Cooperativa grafica degli operai, 1922. Ora in *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, a cura di L. Marchetti, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 318.

2. IL LAVORATORE, *Primo maggio*, «Il Lavoratore comasco», 30 aprile 1902.

3. *Stelle cadenti*, in *Poesie religiose* (1887).

di arretratezza e di incapacità di comprendere i tempi e i modi dell'evoluzione storica. Il bersaglio poteva di volta in volta cambiare (gli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari, i massimalisti, i comunisti o, per contrappasso, gli stessi riformisti, a seconda dei punti di vista), ma il sistema era sempre lo stesso. L'accusa di mancanza di senso della storia, rivolta all'avversario o anche, come in questo caso, a una parte del proprio recente passato da cui si prendevano le distanze, suonava come delegittimazione, ma anche come richiesta di una nuova e più consistente legittimazione.

Rigola, insomma, a spiegazione di una fase - a suo dire - di inconcludenza sindacale, rispolverava la vecchia idea dei "difetti organici", da sempre utilizzata in vista di progettate trasformazioni delle strutture organizzative in senso centralizzatore⁴. Una apparente autocritica che si risolveva sempre in una nuova richiesta di fiducia, anzi nella domanda di un incremento del potere delegato per ragioni cosiddette "storiche". L'obiettivo dei dirigenti della CGIL in questa circostanza consisteva infatti in una serie di modifiche statutarie che comprendevano la riduzione delle Camere del lavoro a succursali confederali dipendenti dal centro e quindi prive di autonomia nonché la creazione di Federazioni di industria al posto delle Federazioni di mestiere.

Quest'ultima esigenza peraltro - e lo sottolineava correttamente D'Aragona⁵ - non costituiva di per se stessa una novità, sostenendola la Confederazione da circa una quindicina d'anni, e non trovava nessuna opposizione in sede congressuale. Semmai, in proposito, la polemica della minoranza comunista - a opera di Tasca - verteva sul fatto che l'organizzazione per industria non poteva limitarsi a una misura di carattere tecnico-amministrativo, ma doveva essere una forma per mezzo della quale "l'organizzazione operaia si prepara alla gestione della produzione quando ha conquistato il potere politico"⁶. La differenza tra i due punti di vista non era trascurabile perché la contemporanea insistenza dei dirigenti confederali sulla riduzione delle Camere del lavoro a puri e semplici terminali della CGIL non poteva non far pensare a una operazione verticistica, che con il pretesto di "sradicare la tendenza al corporativismo"⁷

4. Mi riferisco all'opuscolo a cura del Segretariato federale metallurgico, *Difetti organici del Movimento operaio italiano*, Roma, Tip. D. Doria, 1905, nel quale tali difetti erano, tra l'altro, attribuiti a una concezione "troppo semplicistica" della resistenza.

5. Cfr. *Il Congresso plenario della Confederazione generale del lavoro*, «Battaglie sindacali», 12 marzo 1921 (*Seconda giornata. Relazione D'Aragona. Disciplina e coscienza sindacale*).

6. *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, cit., p. 317.

7. *Le conclusioni del relatore D'Aragona*, «Battaglie sindacali», 19 marzo 1921.

puntasse in realtà al controllo delle aree di dissenso, sia sul territorio che all'interno delle fabbriche.

Il nodo centrale insomma era se la cosiddetta organizzazione per industria rispondesse o dovesse rispondere a una "necessità storica" intesa come dato di fatto (se cioè fosse la soluzione - ovviamente "moderna" - da opporre ai mutamenti che si andavano verificando nel sistema economico, nel tentativo di utilizzarli favorevolmente) oppure a una "necessità storica" a venire, l'appuntamento ineludibile con la trasformazione radicale del sistema (se perciò fosse un coefficiente - altrettanto "moderno" - della trasformazione stessa). Ciascuna delle parti, insomma, poteva non senza ragione rivendicare senso della storia dubitando di quello dell'altra.

Ma che cosa significava realmente, allora, prospettare l'organizzazione sindacale per industria? Era poi vero che in Italia questo fosse un obiettivo prioritario e centrale? Nella relazione sulla modifica dello statuto, presentata al congresso confederale di Livorno, venivano forniti i seguenti esempi di organizzazioni di mestiere ancora esistenti all'interno della cgil: la Federazione litografi e la Federazione legatori, cartai e affini (nonché quella dei fotoincisi, potremmo aggiungere) distinte da quella del libro, e le diverse federazioni vetrarie. Veniva inoltre sollecitato l'inquadramento degli impiegati e dei capitecnici "nelle rispettive Federazioni per industrie", pur con la possibilità di costituire "sezioni divise"⁸.

Rinaldo Rigola, nelle lezioni tenute alla Scuola di previdenza e di legislazione sociale della Società Umanitaria negli anni 1920-1921, il cui compendio veniva pubblicato nella rivista «I Problemi del lavoro» nel 1922⁹, nel sostenere la priorità qualitativa e funzionale della Federazione di industria, citava, oltre all'esempio dell'industria grafica, il fatto che, mentre in Francia anche "gli stipettai e i fabbri" facevano parte della *Fédération du bâtiment*, in Italia prevaleva "l'abitudine di sceverare in base alla materia di lavorazione e ai ferri del mestiere"¹⁰.

Le affermazioni di Rigola erano solo formalmente corrette. Non consideravano ad esempio quanto pure accennato nella *Relazione sulla struttura sindacale*¹¹ e cioè che nel 1920 le Federazioni del libro, dei litografi, dei legatori, cartai e affini e dei fotoincisi avevano costituito una Confederazione poligrafica per "armonizzare nel miglior modo possibile la

8. *Relazione sulla struttura sindacale. Modifiche allo statuto attuale*, «Battaglie sindacali», 26 febbraio 1921.

9. La prima parte appariva nel numero di gennaio, la seconda in quello di giugno, la terza in quello di dicembre. Il testo venne ripubblicato nel secondo dopoguerra con lo stesso titolo di *Manuale di tecnica sindacale*, Firenze, Edizioni U, 1947.

10. Ivi, pp. 28-29.

11. *Relazione sulla struttura sindacale*, cit.

loro azione di classe e di difesa sindacale”¹². Né soprattutto che le sorti del sindacalismo italiano non dipendevano certo dai bottigliai o dai tagliacalotte e spaccalastre.

Ma non è questo il punto. Che la Confederazione generale del lavoro puntasse a strutturarsi completamente secondo i rami d’industria superando le sacche ancora esistenti di sindacalismo di mestiere non era affatto singolare, tenuto conto che in tutta Europa

l’essor, après la première guerre mondiale, des industries de grande série employant une masse croissant de travailleurs non qualifiés, ne pouvait que mettre en question cette forme d’organisation¹³.

Era tutt’al più singolare che si desse un tale rilievo a un problema in gran parte già completamente risolto. Nell’edilizia, nei comparti metallurgico, tessile, chimico, nei trasporti ferroviari (anche se il potente Sindacato ferrovieri italiani non aderiva alla CGdL¹⁴) e in ambito agricolo, per un totale di quasi un milione e mezzo di lavoratori nel 1920, il sindacato di mestiere - per scelta o per necessità - era una esperienza ormai decisamente superata. A questo proposito si può riprendere la ben nota espressione di Vittorio Foa sul sindacalismo in età giolittiana: “in molti dei suoi settori, e specialmente in quelli nuovi e trainanti, il sindacalismo italiano saltava la fase del sindacalismo di mestiere per attestarsi a quello d’industria”¹⁵.

In ogni caso, se questa era la situazione prima del congresso del ’21 e se, come dichiarava D’Aragona in sede congressuale¹⁶, “la necessità di avere questo tipo di organizzazione” era “ormai sentita da tutti”, qual era il senso dell’insistenza comunista, a un anno di distanza, sulla necessità di un effettivo passaggio all’organizzazione per industria?¹⁷ Come era

12. Cfr. A. GIGLI MARCHETTI, *I tre anelli. Mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 245.

13. *Histoire générale du travail*, vol. IV, *La civilisation industrielle (de 1914 à nos jours)*, Paris, Nouvelle Librairie de France, 1959-61; cfr. Livre III, *Action et vie ouvrière*, par B. Mottez et A. Touraine, p. 182.

14. Segnalo in proposito il volume M. ANTONIOLI, G. CHECCOZZO (a cura di), *Il Sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo (1907-1925)*, Milano, Unicopli, 1994.

15. V. FOA, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d’Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. 5, tomo II, p. 1798; o anche *Cento anni di sindacato in Italia*, in *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980, p. 107. Considerazioni analoghe, anche se non completamente coincidenti, esprimeva I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 128.

16. *Le conclusioni del relatore D’Aragona*, cit.

17. G. C., *Organizzazioni per industrie*, «Il Sindacato rosso», 29 aprile 1922.

possibile affermare, contro ogni evidenza, che la base organizzativa che aveva caratterizzato fino ad allora il movimento sindacale italiano era “quella della organizzazione di mestiere” e riproporre il concetto, peraltro da nessuno negato, che una simile forma organizzativa non corrispondeva più “alle esigenze della lotta di classe del periodo storico che si attraversa[va]”? Sottolineando una tale inadeguatezza nei confronti del presente non si formulava, almeno in apparenza, una valutazione simile a quella espressa da Rigola l’anno precedente e non si ritornava, seppur indirettamente, ad attribuire a chi impediva il mutamento (e il termine di riferimento era ora come allora abbastanza evidente) mancanza di senso della storia?

In realtà, ritornando alla prima domanda, un senso c’era: far passare, utilizzando da un lato le consuete categorie polemiche del “ritardo” e della “incomprensione” del processo storico, dall’altro un falso obiettivo (il sindacato di mestiere), un progetto diverso.

La vera natura delle organizzazioni per industria presuppone il controllo operaio ed è sinonimo di consiglio d’azienda; diversamente non può essere che una semplice pratica burocratica che non sposta per nulla il fulcro delle attività sindacali svolte fino ad oggi.

E ancora:

In ogni azienda, in ogni industria un unico sindacato a base industriale, e che i Sindacati di industria si accordino a loro volta per la realizzazione del fronte unico dei lavoratori.

Il sindacato di mestiere, insomma, se vogliamo restare sul piano dei modelli organizzativi, non c’entrava molto. Ciò che importava era ripartire dal basso, dall’azienda, per ricomporre una unità che sfuggisse al controllo di quelle strutture che accentravano in sé una direzione volta esclusivamente alla stipulazione dei “concordati collettivi cogli industriali per la vendita della loro merce forza-lavoro”, volta cioè a confinare il sindacato nella dimensione contrattuale e non certo a farne strumento, come sembrava volere il collaboratore de «Il Sindacato rosso», “per il controllo da parte degli operai su tutta la vita industriale e commerciale”.

Questo dibattito, che non era tale nella realtà ma sembra esserlo in una ricostruzione storica molto selettiva, non introduceva a ben vedere particolari elementi di novità. Confermava tutt’al più che sotto la terminologia per così dire industrialista si nascondevano opzioni diverse, che risalivano peraltro indietro nel tempo, ribadendo indirettamente che non si può affrontare un simile tema pensando di limitarsi a una analisi astratta dei modelli.

Ritorno alle origini

Maurizio Ricci, in uno suo lavoro di alcuni anni fa, annotava acutamente:

In genere il passaggio dal sindacalismo di mestiere a quello per ramo di industria - fenomeno non particolarmente studiato forse perché oggi lo si dà già per acquisito e non meritevole, quindi, di una specifica indagine - viene spiegato facendo ricorso alle variabili cd. oggettive e, cioè, ai mutamenti prodottisi nel sistema economico e nel mercato del lavoro [...] A nostro avviso, invece, pur senza disconoscere l'importanza dei fattori strutturali innanzi citati, anche nel passaggio dal modello sindacale di mestiere a quello per ramo di industria, il fattore politico ha una funzione estremamente importante¹⁸.

Se non si parte da questa considerazione, e cioè se non si considerano le trasformazioni organizzative come il prodotto dell'influenza combinata dei due fattori, difficilmente si potrà fare chiarezza su un fenomeno niente affatto acquisito e la cui portata ha fortemente segnato lo sviluppo del movimento sindacale italiano. È evidente che le "variabili cd. oggettive" hanno avuto un peso determinante nell'orientare le scelte sindacali sul piano dei modelli organizzativi, ma tali scelte non erano semplicemente tecniche, dirette alla pura risposta funzionale. Al contrario, si legavano a un progetto o a diversi progetti caratterizzati da una forte valenza politica.

In una analisi forzatamente sommaria del fenomeno non posso che procedere per esemplificazioni, soffermandomi su quei punti e quei casi in grado di fornire una chiave di lettura del processo preso in considerazione. Ho citato in precedenza le categorie che nel 1921 costituivano, agli occhi dei dirigenti confederali, il tipico esempio di frazionamento sulla base del mestiere, e cioè i lavoratori dell'industria poligrafica e quelli del vetro.

È indubbio che, sotto il profilo del tenace ancoraggio al mestiere e della resistenza all'organizzazione per ramo industriale, i vetrai siano stati l'esempio più tipico in assoluto. L'appello lanciato, nel luglio 1920, dal congresso della Federazione italiana vetrai ausiliari alla Confederazione generale del lavoro affinché si adoperasse per una riunificazione delle diverse organizzazioni di mestiere "in una sola forza fattiva, abolendo le caste, che [avevano] sempre tenuto divisi, in forma odiosa, tutti i lavoratori vetrai"¹⁹, finiva col cadere nel vuoto.

18. M. RICCI, *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1949*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 25-27, *passim*.

19. Cfr. A. MARIANELLI, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale in Italia: il caso dei lavoratori del vetro*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 317.

Tuttavia, se ripercorriamo l'intera vicenda dei vetrai italiani fino al fascismo ci imbattiamo in un precoce tentativo, nel 1896, di dare vita a una Federazione comprensiva - secondo «Lotta di classe», allora organo centrale del Partito socialista - di “tutte le diverse frazioni dei lavoratori addetti alla fabbricazione e alla lavorazione del vetro”, finalmente “banditi i vecchi pregiudizi di vieto protezionismo dell'arte”²⁰. E la Federazione effettivamente costituita il 10 gennaio 1897 lasciava aperta l'adesione a tutti gli operai del settore²¹. Che questa soluzione organizzativa incontrasse molte resistenze è testimoniato dalla proposta, avanzata già l'anno successivo, al II congresso, di scomporre l'organismo federale in tante federazioni quante erano le categorie dei vetrai per poi riunirle in una Confederazione.

Ma quello che ci può interessare, al di là degli aspetti particolari, è il commento del corrispondente dell'«Avanti!» presente al congresso del '98. Egli, dopo aver sottolineato il peso tradizionale dei vecchi mestieri all'interno di quella che definiva una “aristocrazia operaia”, aggiungeva:

Mai come oggi ho benedetta la crudeltà dell'industrialismo borghese, fonte precipua della nuova coscienza dei lavoratori. Forse può essa più della propaganda nostra; certo non so se a questa o a quella si deve il grande progresso che l'organizzazione dei vetrai ha fatto dall'anno scorso ad oggi²².

Il nostro corrispondente insomma accostava i due fattori enunciati all'inizio, “l'industrialismo moderno” e la propaganda politica, dando forse, con il tipico entusiasmo della scolastica del primo socialismo, una preminenza al “soffio dei tempi nuovi”. In realtà, come non vedere in tale scelta, destinata a breve durata, il tentativo di forzare ideologicamente le maglie di una realtà sociale tutt'altro che portata a superare, sotto la semplice spinta delle “variabili cd. oggettive”, il vecchio mestiere?

Nel dicembre del 1900, al III congresso fra i lavoranti in vetro,

sotto la spinta dei dirigenti socialisti [...] i delegati delle 14 sezioni approvavano un documento che incitava all'organizzazione tutti i lavoratori del vetro ‘senza distinzione di regione e di metodo di lavoro per il benessere generale della classe’.

20. *Milano socialista. Federazione dei lavoranti in vetro diretto*, «Lotta di classe», 6-7 giugno 1896.

21. A. MARIANELLI, *op. cit.*, p. 175.

22. *Note milanesi. Il secondo congresso nazionale dei lavoranti vetrai*, «Avanti!», 11 gennaio 1898.

Ma anche questa volta il tentativo - è opportuno sottolinearlo - di parte socialista si scontrava “con una realtà ancora sostanzialmente impermeabile al rinnovamento”²³.

Ugualmente si potrebbe dire dell'altra categoria precedentemente citata, i lavoratori poligrafici. Al v congresso tipografico, tenuto a Firenze nel 1893, l'Associazione italiana dei tipografi decideva di trasformarsi in Federazione italiana dei lavoratori del libro, accettando di aprirsi a tutti i lavoratori dell'industria tipografica, “accogliendo così le istanze propugnate dall'avanguardia socialista”²⁴. L'emergere al suo interno di tentazioni cosiddette corporative, l'esistenza dal 1891 di una autonoma Federazione dei litografi, le scissioni dei legatori nel 1908, dei fotoincisorini nel 1915, non possono far dimenticare, anche in questo caso, come il fattore politico fosse stato alla base del primo e dei seguenti tentativi di riunificazione delle diverse componenti del settore grafico.

Ciò che intendo dire, proprio partendo da esempi deboli, è che i pur falliti tentativi di attuare un modello sindacale che andasse oltre la base aggregativa del mestiere, nel tentativo di ricomporre quella che allora veniva comunemente chiamata la “classe” (nel senso della categoria complessiva: i vetrai, i grafici, i metallurgici, i muratori ecc.), non possono essere ricondotti esclusivamente alle condizioni dello sviluppo industriale ma erano anche e in non trascurabile misura il frutto di una concezione politica dello sviluppo stesso. Quando il corrispondente dell'«Avanti!» prima citato benediceva, con un certo vezzo, “la crudeltà dell'industrialismo borghese”, non faceva in fondo che dare lustro alle ragioni del socialismo in quanto interprete dei “tempi nuovi”. Ma, con un tipico processo di trasposizione, era poi il socialismo stesso a conferire la patente di “modernità” alle proprie scelte.

Il fatto che nel settore grafico, negli anni che vanno fino alla Prima Guerra mondiale, si assista più a una scomposizione dei mestieri che non a un loro progressivo accorpamento può essere solo letto come opposizione al corso dell'evoluzione industriale, come sorda resistenza alla “modernità” o non, forse, più semplicemente, come contraddittorietà delle “variabili cd. oggettive”? Nel campo vetrario, ad esempio, nonostante la massiccia affermazione della macchina, tra il 1920 e il 1925, in settori come la lavorazione delle lastre, delle bottiglie, del vetro neutro e delle lampadine, ancora nella seconda metà degli anni Trenta, accanto ai nuovi impianti, sopravvivevano “non pochi opifici nei quali la soffiatura a bocca rima[neva] prevalente” e che, secondo una testimonianza dell'epoca,

23. A. MARIANELLI, *op. cit.*, p. 183.

24. A. GIGLI MARCHETTI, *op. cit.*, p. 90.

“non avevano [...] ancora risentito dei benefici influssi delle correnti moderne”²⁵.

Questo non significa mettere in discussione la tesi di un precoce svuotamento, soprattutto dal 1910-11, di funzioni e di rappresentatività del sindacato di mestiere. Proprio in quella fase

la diffusione di una nuova figura operaia sempre meno qualificata, esposta alle fluttuazioni del mercato e formata a mansioni elementari in tempi sempre più rapidi, aveva bruciato le vecchie strategie rivendicative e imponeva una riconsiderazione del ruolo e della struttura interna del sindacato, prospettando l'esigenza di un organismo che si configurasse realmente come sindacato d'industria²⁶.

Naturalmente una simile considerazione era sì la presa d'atto di una tendenza strutturale chiaramente avvertibile sul piano internazionale, ma era anche il risultato di una analisi da cui emergeva che, anche in Italia, la questione del sindacato d'industria si configurava come elemento ideologico nel quadro di uno scontro tutto politico tra diverse tendenze del movimento operaio socialista.

Il che mi porta a riaffermare che non era solo la forza delle cose a stabilire la “necessità” della trasformazione dei modelli organizzativi, bensì, spesso, la forza delle idee. In sintesi, si può affermare che il passaggio al sindacato d'industria o comunque al sindacato generale o unico veniva considerato uno degli elementi indispensabili nella marcia di avvicinamento alla società socialista, indipendentemente dai modi e dai tempi della sua realizzazione e dai suoi stessi connotati. Diversamente non potremmo compiutamente spiegare il perché di scelte organizzative per così dire precoci, in una fase in cui non si erano ancora “ben delineate” determinate caratteristiche strutturali “nell'ambito dell'organizzazione del lavoro e del sistema economico”²⁷.

Se analizziamo le organizzazioni nate o ricostituitesi agli inizi del Novecento, escludendo quante si qualificavano chiaramente come “l'evoluzione finale dell'associazionismo di mestiere”²⁸ (calzolai, pellattieri, lavoratori del legno ecc.), la volontà di dar vita sindacati generali appare in tutta la sua evidenza ma altrettanto evidente è la difficoltà di costituirli.

25. A. MARIANELLI, *op. cit.*, p. 315.

26. M. ANTONIOLI, *Sindacalismo rivoluzionario italiano e modelli organizzativi: dal modello industrialista di Filippo Corridoni ai Sindacati nazionali d'industria (1911-1914)*, in *Id.*, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, p. 21.

27. M. RICCI, *op. cit.*, p. 133.

28. I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 152.

Nel 1900, a un anno di distanza dalla sua fondazione²⁹, falliva il tentativo del Riscatto ferroviario di conservare il modello del “sindacato unico” di tutti i ferrovieri e, dopo la nascita del Sindacato conduttori locomotive e del Sindacato operai ferrovieri, si giungeva alla costituzione della Federazione dei sindacati e dei sodalizi ferroviari³⁰. Ad essa veniva demandato il compito di impostare e dirigere “eventuali agitazioni di indole generale”, ferme restando “la massima libertà ed indipendenza” di ogni categoria di difendere il proprio “speciale interesse”³¹.

Nell'aprile 1901 nasceva a Milano la Federazione italiana operai tessili

con l'intento di rappresentare tutti gli addetti al settore, e cioè 'tessitori in genere, nastrai, passamantieri, tintori, maglieriste, incannatrici e tutte le altre arti inerenti all'arte tessile'³².

Ma fin da subito gli obiettivi rivendicativi unitari trovavano i primi ostacoli nella perdurante suddivisione dei mestieri e al congresso di Pisa del 1904 veniva deciso che alcune categorie potessero “costituirsi in organismi ‘autonomi’, aderendo comunque alla Fior, che avrebbe assunto nei loro confronti il ruolo di Confederazione”³³.

Sempre nel 1901 si formavano la Federazione italiana lavoratori in prodotti chimici (gomma, farmaceutici, saponai, alcool, liquori, olii e affini) e la Federazione italiana degli addetti alla produzione del gas. La prima risultava un insieme di “settori quanto mai eterogenei” e, debole a causa della “prevalenza della manodopera dequalificata nell'industria chimica”, si scioglieva nel 1904³⁴. La seconda, pur se, proprio a causa dello “scarso rilievo di una tradizione basata sul modello del mutuo soccorso o legata alla ristretta logica del mestiere”, poteva collegarsi a quelle posizioni che puntavano a strutture di resistenza “articolate su basi

29. *Il Riscatto ferroviario*, «Il Treno», 1° luglio 1899.

30. *Le importanti deliberazioni del nostro congresso*, ivi, 1° settembre 1900.

31. L. GUERRINI, *Organizzazioni e lotte dei ferrovieri italiani, 1861-1907*, Firenze, Ed. Rinascita toscana, 1957, p. 173. Cfr. anche R. BERNARDI, *Il Sindacato ferrovieri italiani dalla nascita al 1909*, in M. ANTONIOLI, G. CHECCOZZO (a cura di), *Il Sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo*, cit., p. 50 ss.

32. M. C. CRISTOFOLI, *Le lotte e l'organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici tessili, 1900-1930*, in M. C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 103.

33. Ivi, p. 110.

34. Cfr. O. CILONA, *Dalle origini agli anni cinquanta*, in O. CILONA, M.L. RIGHI, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Roma, Ediesse, 1986, pp. 4, 6.

d'industria", non era esente da problemi di omogeneità interna e non aveva maggiore fortuna³⁵.

Diverso il caso della Federazione italiana operai metallurgici, sorta nello stesso anno a Livorno.

Come è noto la Fiom si formò come sindacato unico di tutte le branche della metallurgia, a differenza di quanto era avvenuto nella maggior parte dei paesi europei, dove si erano preferite soluzioni per specialità o settore [...] E benché da parte di molti [...] il sindacato unico fosse considerato come una forma transitoria, a causa dell'impossibilità di dar vita ad organismi di specialità per la debolezza strutturale dell'assetto produttivo, la convinzione che i processi di concentrazione capitalistica, e di conseguenza anche quelli delle forze operaie, fossero inevitabili finiva per prevalere³⁶.

Tuttavia va rilevato che, anche per la Fiom, la scelta del modello di sindacato unico, esteso ed estensibile a tutto il proletariato metallurgico senza apparenti suddivisioni, non nasceva da esigenze organizzative maturate dal basso e sotto la pressione diretta delle circostanze.

Era piuttosto un piano calato dall'alto, rigido e lucido nello stesso tempo, che puntava a ricondurre tutta la categoria entro certi argini e a darle come punto di riferimento un preciso determinato tipo di operaio: l'operaio specializzato della grande industria, in particolare di quella meccanica³⁷.

Anche un'altra importante federazione, quella degli operai edili, risorta nel 1899 sulle ceneri della Federazione muraria, si era strutturata "con un'apertura che andava oltre l'arte muraria in senso stretto per abbracciare gli addetti all'intero settore e alle attività collaterali"³⁸, e cioè con la struttura della federazione d'industria. Ma anch'essa faceva in larga misura riferimento a un nucleo particolare, organizzando in realtà soprattutto muratori, che ne formavano, nel 1901, il 61%³⁹.

35. Cfr. R. CORIASSO, *Giacche blu. I lavoratori del gas 1901-1977*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 23, 78.

36. M. ANTONIOLI, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 15.

37. M. ANTONIOLI, *Dalla lega di mestiere alla federazione d'industria (1898-1914)*, in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo, 1901-1924*, Bari, De Donato, 1978, p. 18.

38. I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 148.

39. MAIC, UFFICIO DEL LAVORO, *Le organizzazioni dei lavoratori in Italia. Federazioni di mestiere. 2 La Federazione Edilizia*, Roma, Officina poligrafica italiana, 1906, p. 6.

Sulla base di questi dati è difficile concordare con chi, a proposito dell'organizzazione dei gasisti, ha ritenuto determinanti, nel 1901, "fattori oggettivi, prima ancora che scelte deliberate" e determinanti a tal punto da spingere

la nuova federazione a dotarsi di una struttura e di una politica moderne, libere da incrostazioni corporative e dalle fumosità ideologiche che avevano caratterizzato le prime esperienze dell'unionismo italiano⁴⁰.

In questo caso si ha il sospetto che, ricorrendo alla chiave di lettura della "oggettività", non disgiunta, come consuetudine, dalla "modernità", si voglia legittimare una scelta - quella del superamento del sindacato di mestiere - valutata positivamente non tanto perché funzionale alle esigenze della categoria o strutturalmente in grado di reggere alla prova dei fatti, quanto perché in sintonia con una particolare interpretazione ideologica dello sviluppo.

Naturalmente non intendo con ciò dare l'impressione di svalutare i cosiddetti "fattori oggettivi". Al contrario. Quello che tuttavia desidero sottolineare è che, in realtà, il rapporto tra quadro oggettivo ed esiti organizzativi, che hanno sempre un loro risvolto strategico, non può mai prescindere dalla visione politica e dalla mentalità dei soggetti, sia individuali che collettivi, che agiscono nel contesto e che proiettano sull'organizzazione i propri modelli di vita sociale.

Voglio fare a questo proposito un esempio, un po' paradossale, ma significativo: quello di Ganzi, delegato al congresso costitutivo della FIOM. Di fronte al delicato problema degli operai della piccola industria e di quelli cosiddetti emancipati (cioè gli artigiani) che, se abbandonati a se stessi, rischiavano di diventare una seria minaccia per "gli interessi degli operai della grande industria" e di fronte alle proposte avanzate da Verzi di riunirli in cooperative, Ganzi, scandalizzato dall'idea che si volesse "frazionare" il capitale, non trovava di meglio che proporre la soluzione che gli appariva più "moderna":

solo avremo dalla nostra i piccoli artigiani applicando la teoria del Marx che vuole la spodestazione del piccolo capitale per accentrarlo nel grande. Bisogna fare una guerriglia ai piccoli capitalisti [leggi artigiani] che, spodestati, anzi inghiottiti dal grande capitale, verranno a noi, coscienti dei propri bisogni, quindi pronti con noi alla lotta. Allora i nemici saranno in numero molto inferiore e perciò potremo meglio schiacciarli⁴¹.

Come dire: se le condizioni oggettive non esistono, bisogna crearle.

40. R. CORIASSO, *op. cit.*, p. 32.

41. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *op. cit.*, p. 164.

La Fiom: tra sindacato di mestiere e sindacato d'industria

Quest'ultimo accenno alla Fiom mi offre l'occasione di affrontare il tema collegandolo all'organizzazione indubbiamente più importante sotto questo profilo. Non si tratta certo di proporre una immagine del movimento sindacale italiano tutta schiacciata su quella della Federazione metallurgica. Sarebbe evidentemente riduttivo. Ma non si può non tenere in debito conto il fatto che la Fiom appariva, agli occhi di molti, sindacalisti e imprenditori, l'organismo che avrebbe dovuto esercitare una sorta di *leadership* all'interno del panorama sindacale.

Già agli inizi del secolo xx si profilava in Italia la natura del ruolo-guida del sindacato metallurgico, quella che più tardi venne definita in Francia "l'*oligarchie des metallurgistes*": il fenomeno, comune a tutta la fascia dell'Occidente industrializzato, del trasferimento del centro di gravità sindacale dalle categorie non più portanti dell'economia a quelle metallurgiche e, fra queste, a quelle più legate all'evoluzione del macchinario e all'espansione dei mercati (le costruzioni meccaniche in particolare). Fenomeno che, pur con connotati marcatamente strutturali, non era certo privo di un risvolto compiacente o compiaciuto da parte delle categorie interessate⁴².

È in proposito significativo che, in preparazione del III congresso federale del 1907, il Comitato centrale scrivesse a chiare lettere che il posto spettante al proletariato metallurgico nel quadro delle organizzazioni operaie era un

posto di privilegio e [...] d'insegnamento, sia per la sua evoluzione naturale, sia per la importantissima e vitale missione che gli assegna l'industria stessa col suo vertiginoso sviluppo⁴³.

Ma qual era, agli inizi del secolo, in quella delicata fase di transizione tra l'officina tradizionale e la fabbrica moderna, la fisionomia di questo proletariato metallurgico? Va subito precisato che i metallurgici non avevano mai costituito una categoria compatta, dotata di una precisa identità collettiva. Sotto l'ombrello della generica definizione si raccoglievano numerosi mestieri, ciascuno dei quali aveva una propria storia e obbligava a un lungo tirocinio per poter essere esercitato nella pienezza della professionalità. Il conseguimento di determinate abilità specifiche non si-

42. M. ANTONIOLI, *Dalla lega di mestiere al la federazione d'industria*, cit., p. 11.

43. IL COMITATO CENTRALE, *Verso il congresso. Riepilogando*, «Il Metallurgico», 1° giugno 1907.

gnificava soltanto padronanza del mezzo, delle tecniche e ampio margine di discrezionalità nell'esecuzione del lavoro, ma anche conseguimento di uno *status* che superava l'ambito ristretto delle gerarchie produttive per riverberarsi nel più ampio contesto sociale. Se di identità collettiva si vuol parlare, questa va ricercata all'interno dei singoli mestieri. Ha scritto giustamente Procacci: "Un fonditore era innanzitutto un fonditore, e si sentiva meno "metallurgico" di quanto un macchinista non si sentisse "ferroviere"⁴⁴.

Naturalmente il quadro complessivo non presentava dei contorni così netti come quelli che ho sommariamente tratteggiato. In un periodo di profonde trasformazioni come l'età giolittiana a volte i confini tra una categoria e l'altra tendevano a sfumare e si verificavano fenomeni di accorpamento e comunque le figure che popolavano la scena della metallurgia non si definivano soltanto in rapporto a un mestiere astrattamente considerato ma anche in relazione al diverso grado di complessità del ciclo produttivo, all'organizzazione del lavoro, alla somma dei rapporti di interdipendenza dalle altre categorie o mansioni. Si era insomma in presenza di una situazione di estrema fluidità, spesso difficilmente traducibile in precise immagini, ma nella quale le linee verticali dei mestieri si stagliavano con sufficiente chiarezza.

Questo stato di cose non poteva non riflettersi sulle strutture associative della classe operaia metallurgica. Nonostante il procedere della meccanizzazione erodesse sensibilmente i margini di autonomia del mestiere, con una crescente commistione delle figure tradizionali con quelle di recente formazione, tuttavia, prima che la fabbrica o l'omogeneità delle condizioni diventassero l'elemento di coesione organizzativa, il mestiere risultava ancora l'unico referente possibile. La tendenza naturale, soprattutto nelle realtà produttive ricche e articolate, era quella di raccogliersi attorno alla concreta base del mestiere, l'unico agente di ricomposizione di specifici interessi.

Nei centri minori si formavano spesso leghe uniche definite genericamente metallurgiche, ma si trattava per lo più di organismi che si sviluppavano in un contesto monoproduttivo o di associazioni miste che raggruppavano elementi diversi nella dimensione frantumata della piccola officina. La lega mista

nelle maggiori città riusciva ad affermarsi solo nei settori di nuovo impianto con manodopera formata in fabbrica (come nel caso della Pirelli),

44. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori riuniti, 1970, p. 36.

o dove la meccanizzazione aveva completamente livellato le modalità della prestazione lavorativa, facendo sparire l'antica articolazione. Su tali basi erano sorte le istanze associative dei ferrovieri e alcune di quelle tra gli addetti all'industria del cotone, la più moderna del comparto tessile, quella dei metallurgici di Terni che, nel maggio 1901, inquadrava 2.100 dipendenti dell'acciaieria⁴⁵.

Ma non sempre la lega mista aveva la forza di sopravvivere. Nell'aprile del 1902, infatti, l'organizzazione ternana si divideva in 8 sezioni "per arti e mestieri"⁴⁶ che salivano poi a 13 alla metà dell'anno seguente⁴⁷. Sempre nel 1902 nei cantieri di Ancona prevaleva il criterio delle adesioni per mestiere con la conseguente ripartizione della cassa centrale in casse sezionali⁴⁸.

Non si trattava tuttavia di un processo a senso unico, ma di un continuo intrecciarsi di tentativi, di esperienze. Così mentre in alcune località nascevano organismi improntati a una esasperata specificazione della professionalità (ad esempio i macchinisti e fuochisti addetti alla fabbricazione del ghiaccio artificiale di Pescia⁴⁹) o la lega unica si scioglieva, in altre il criterio dell'accentramento sembrava prendere piede sia attraverso la fusione in sezione unica, come a Torino e a Roma nel 1902⁵⁰, sia mediante la costituzioni di uffici centrali, come l'ufficio unico di Milano a cui facevano capo 10 leghe⁵¹. È difficile stabilire quali criteri guidassero, di volta in volta, le diverse scelte. Certo, la sensazione che si fosse arrivati ormai a un punto di non ritorno era diffusa. I tentativi degli anni Novanta di giungere a una federazione su scala nazionale ne costituiscono la spia più evidente. Diversi erano i fattori, le variabili che contribuivano a rallentare o a rendere contraddittorio l'espandersi dell'esigenza unitaria.

In questo quadro, sommariamente delineato, nasceva nel 1901, come già accennato, la FIOM, che si poneva fin dalle origini come un sindacato d'industria. Va però sottolineato che, nonostante il modello iniziale, la FIOM non riuscì a diventare realmente tale se non grazie agli effetti della Prima Guerra mondiale. La stessa composizione dei suoi iscritti, delle sue organizzazioni di base, glielo impediva. Non solo i suoi elementi co-

45. I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 92.

46. Cfr. «Il Metallurgico», 1° aprile 1902.

47. E. VERZI, *La Federazione metallurgica*, «I Problemi del lavoro», maggio 1903. Ora in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *op. cit.*, p. 250.

48. Cfr. «Il Metallurgico», 1° dicembre 1902.

49. Ivi, 1° maggio 1902.

50. Ivi, 1° aprile 1902.

51. Ivi, 8 febbraio 1902.

stitutivi erano le leghe di mestiere locali, ma ancora nel 1904 si presumeva che in futuro, una volta più forte, la Federazione avrebbe dovuto scindersi in organismi di categoria⁵², quasi una prefigurazione delle “*fédérations de spécialités*” di cui avrebbe dibattuto il movimento sindacale francese di lì a qualche anno⁵³. In definitiva la scelta unitaria veniva ricondotta a una semplice questione di debolezza, di immaturità, di scarso peso delle categorie stesse. Eppure, nello stesso tempo ci si affannava a dimostrare la necessità di riunire le varie sezioni di mestiere in sezioni miste.

Come spiegare questa contraddittorietà di impostazione? Innumerevoli sono le variabili che entrano in campo. È comunque evidente che la presenza di segmenti di classe distinti non potesse non risolversi in una domanda a volte profondamente diversificata. Ma se ci si fosse limitati a questo, perché dar vita a una federazione proiettata verso approdi di tipo industriale? Uno dei motivi, il più semplice forse ma non per questo trascurabile, era l'idea che “l'unione facesse la forza”, che la federazione fosse un passo decisivo per combattere il capitalismo. Un altro, ben più significativo, era che un orizzonte nazionale e generale avrebbe potuto correggere gli elementi di distorsione di un mercato del lavoro che non si limitava più all'ambito locale, che ampliava il suo bacino con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Un altro ancora, a mio parere il più importante, era la convinzione del tutto teorica che le linee dello sviluppo fossero tanto rigidamente preordinate da necessitare, per così dire, di una risposta anticipata. La maggior parte degli organizzatori metallurgici partecipava dell'idea, comune a tutto il socialismo italiano, della fatalità di determinati meccanismi economici e sociali che avrebbero modificato, per la forza stessa delle cose, l'assetto produttivo e la composizione sociale. Assunta come punto di riferimento una precisa concezione dello sviluppo il sindacato doveva modellarsi su di essa.

L'adesione a un modello industriale avveniva ai vertici della federazione sotto il segno dell'entusiasmo per le “ferree leggi” della dinamica sociale, quelle stesse che avrebbero alla lunga garantito alla classe operaia l'approdo alle “agognate terre della redenzione”. Nessun rimpianto quindi per la scomparsa della tradizione artigianale e dei vecchi mestieri, ma scoperta che il precedente patrimonio di abilità poteva anche essere riconvertito in nuove forme di professionalità.

Paradossalmente, mentre le leghe di mestiere dei tessili furono strumenti di resistenza, nel senso autentico del termine, allo sviluppo industriale, il

52. *L'organizzazione a Milano*, ivi, 1° giugno 1904.

53. Ad esempio R. LENOIR, *Fédérations d'industrie et Fédérations de spécialités*, «La Revue socialiste, syndicaliste et coopérative», 15 luglio 1913.

sindacalismo professionale dei metallurgici poté permettersi di assumere lo sviluppo come asse portante della propria politica organizzativa e rivendicativa”⁵⁴.

La costituzione della FIOM su basi industriali, insomma, va anche e in buona parte ricondotta al formarsi di una cultura industriale, indubbiamente ancora embrionale, nei ranghi delle *élite* metallurgiche.

Naturalmente le persistenze, le resistenze, le “gabbie” erano ancora tenaci. E questo spiega perché, al di là dei modelli, il programma concreto della Federazione fosse improntato non tanto a quanto univa di più ma a quanto divideva di meno. E spiega anche le oscillazioni tattiche o addirittura la ricerca affannosa di una tattica. Possiamo dire che la FIOM rivestisse i panni del sindacato d’industria e si sforzasse di essere tale ma che le sue membra fossero in larga maggioranza dei sindacati di mestiere.

I promotori della Fiom, quasi tutti operai di estrazione artigianale e proprio per questo culturalmente più dotati, avvertivano lucidamente la mancanza di prospettive del sindacato di mestiere e si ponevano nell’ottica di un sindacato diverso, scavalcando però in molte occasioni la realtà delle cose. La fretta di realizzare il passaggio al sindacato d’industria, spesso senza tener conto della disordinata espansione produttiva, della coesistenza di momenti profondamente differenziati e di ampie isole di arretratezza, può in parte spiegare (esistono anche altre spiegazioni di cui non posso, qui, dare conto) la discontinuità della federazione e la sua difficoltà a radicarsi nel tessuto operaio. In numerose circostanze le invettive contro la borghesia italiana e il ceto imprenditoriale, inabili al loro compito storico, vanno lette attraverso la lente dell’impazienza “industrialista”. Di qui il tentativo, sperimentato soprattutto tra il 1904 e il 1908, di surrogare l’insufficienza padronale, che rallentava il processo di ricomposizione della “classe”, stimolando le forze sane dell’imprenditorialità e lo stato e forzando i tempi della contrattazione collettiva (come nel caso del notissimo concordato con l’Italia).

Come detto in precedenza, fin dagli inizi la FIOM scelse come perno della propria strategia una particolare figura operaia, l’operaio specializzato della grande industria meccanica. Ma anche una tale scelta era una scelta in prospettiva visto che la grande industria meccanica, propriamente detta, era solo ai suoi timidi esordi. Questo tipo di operaio era anch’esso un prodotto dell’introduzione delle macchine, ma, diversamente

54. G. BERTA, *La formazione del movimento operaio regionale: il caso dei tessili (1860-1900)*, in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. I., Bari, De Donato, 1979, p. 327.

da altri per cui la macchina significava declassamento e disoccupazione, riconvertiva il mestiere in professionalità.

La valeur professionnelle de l'ouvrier [scriveva Paul Delasalle] ne diminue pas [...]. Elle se transforme, ce qui n'est pas la même chose [...]. La machine moderne [...] demande à l'homme qui la surveille et la "fait produire" des capacités souvent bien plus grandes, en définitive, que celles réclamés à l'artisan de jadis [...]. Le machinisme, la division du travail, et encore bien d'autres causes, font que les qualités professionnelles évoluent, comme tout évolue⁵⁵.

L'interesse immediato manifestato dalla FIOM per l'industria automobilistica torinese che impiegava "un numero ragguardevole di operai specializzati"⁵⁶ è estremamente indicativo. E da qui nasceva la vocazione torinese della FIOM, l'assunzione costante di quelle figure operaie come modello a cui ricondurre tutte le altre e la centralità delle loro condizioni nella strategia complessiva della federazione. Ma la situazione italiana non era assimilabile a quella torinese o di altre "oasi". Il macchinismo agiva da rasoio in senso trasversale. E molte figure precipitavano sotto la soglia della professionalità e altre, per lo più di provenienza rurale, non avevano la possibilità di varcarla. I grandi impianti siderurgici e le fabbriche di materiale mobile ferroviario ne erano il punto di raccolta e di smistamento.

Questo nuovo personaggio era innanzi tutto privo di una completa formazione professionale che lo ancorasse al mestiere e poteva di conseguenza spostarsi con estrema facilità all'interno dei differenti settori produttivi. In fabbrica ricopriva i ruoli meno gratificanti, più faticosi e dipendenti (manovale, facchino)⁵⁷.

A tutto ciò va aggiunto il fatto che nei piccoli centri, dove pure l'organizzazione penetrava, e nelle officine disseminate attorno alle fabbriche considerate grandi, secondo i criteri dell'epoca, le trasformazioni erano lente, a volte nulle e comunque impercettibili. E qui il mestiere, tradizionalmente inteso, aveva ancora un suo spazio e un suo valore. Per fare un esempio, i bronzisti milanesi venivano valutati nel 1910⁵⁸ in circa

55. P. DELASALLE, *Enquête ouvrière sur la crise de l'Apprentissage*, «Le Mouvement socialiste», 15 aprile 1908.

56. E. VERZI, *I metallurgici nel loro sindacato*, Roma, snt, 1907, p. 77.

57. G. PALETTA, *Strategia rivendicativa di fabbrica e rapporto di delega nelle organizzazioni operaie milanesi (1900-1906)*, in A. RIOSA (a cura di), *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 145.

58. *FIOM IV Congresso nazionale: Relazioni*, Milano, C. Galletti e &, s. d. [ma 1911], ora in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *op. cit.*, p. 391.

2.400, suddivisi in piccole leghe (bronzisti, tornitori a lastra e a getto, pulitori e brunitori, fonditori) ciascuna delle quali gelosamente legata a una precisa funzione.

In questo quadro il modello di un sindacato d'industria costruito su di una figura largamente minoritaria non riusciva a decollare. Categorie compatte e da lungo organizzate come quella dei fonditori si trovavano sacrificate e abbandonavano, anche se temporaneamente, la federazione. Analogo era il caso dei lattonieri lombardi. Nell'industria siderurgica di recente formazione e nelle fabbriche di materiale rotabile, dove massiccia era la presenza di nuovi operai, il modello organizzativo della Fiom, che implicava regolare pagamento di quote e soprattutto assunzione di una "grammatica" e di precisi codici di comportamento sindacale, non riusciva a imporsi. Non era facile far accettare a lavoratori privi di tradizione e sempre esposti all'espulsione dalla fabbrica a ogni minima oscillazione del mercato di essere degli elementi solo marginali nella strategia dell'organizzazione.

Paradossalmente, per lunghi anni, cioè per tutta l'età giolittiana, la Fiom si resse, organizzativamente e finanziariamente, su nuclei di operai dei mestieri tradizionali. Nel 1907 il III congresso federale decideva di modificare la precedente deliberazione statutaria secondo la quale le sezioni erano costituite "per categorie di mestiere". Con la nuova norma la sezione diventava mista e doveva comprendere tutti "gli appartenenti alle varie branche della Metallurgia", con l'eccezione di quelle sezioni che "per le speciali condizioni tecnico-industriali" non erano in grado di farlo⁵⁹. Ma ancora nel 1910, al IV congresso, Buoizzi lamentava come la sezione unica fosse un modulo scarsamente diffuso. Infatti la sezione unica presupponeva un polo categoriale omogeneo, negli interessi, nelle condizioni, nei connotati sociali. Ben poche realtà italiane potevano fornirlo. A Milano, ad esempio, la diversificazione produttiva era tale da creare ostacoli quasi insormontabili⁶⁰.

L'unico esempio milanese di ricomposizione della categoria per linee industriali - e non per mestiere come nel caso dei fonditori - era quello delle sezioni aggiustatori e tornitori che non solo si fondevano nel 1905⁶¹, ma tentavano di uscire dall'ambito del mestiere rivolgendosi a ogni operaio, superiore ai 14 anni di età, che "da tre mesi [fosse] adibito

59. E. VERZI, C. ROSSI, *Relazione delle modificazioni dello Statuto Federale*, III Congresso Nazionale degli Operai metallurgici italiani, Roma, Tip. Roma, 1907, p. 12.

60. Molto noto è l'articolo di B. BUOZZI, *Per l'organizzazione dei metallurgici a Milano*, «Il Metallurgico», 25 febbraio 1910, sulle cause delle disorganizzazione dei metallurgici milanesi.

61. GRASSINI, *Ed ora al lavoro!*, «Il Metallurgico», 28 febbraio 1905.

fisso a una macchina”⁶². L’obiettivo non era tanto superare le divisioni del mestiere, inesistenti, quanto aggregare quegli strati operai a bassa qualificazione la cui collocazione era definita non da specifiche qualità ma dal rapporto con una macchina. Si trattava quindi, diversamente da quella auspicata dalla FIOM, di una ricomposizione dal basso.

Il tentativo di riaggregazione però non si limitava solo al piano organizzativo ma si esprimeva anche attraverso un uso generalizzato del conflitto. Nel settembre del 1910, infatti, la sezione aggiustatori e tornitori di Milano avanzava la proposta di una agitazione generale dei metallurgici milanesi⁶³ che veniva in realtà frenata dalla prudenza federale (“Trentamila operai non sono un balocco”)⁶⁴. Il progetto finalizzato alla conquista di un regolamento unico riprendeva quota nel giugno del 1911, ma trovava la decisa opposizione della Federazione e di tutte le altre sezioni milanesi⁶⁵. Ancora alla fine del 1911, la sezione tornitori e aggiustatori (che sarebbe poi stata espulsa nel 1912⁶⁶), nell’intento di costituire “un grande Sindacato metallurgico unitario” lanciava un appello alle altre leghe milanesi perché entrassero nei suoi ranghi senza distinzione di categoria⁶⁷. Questa scelta avveniva sotto l’influsso dei sindacalisti rivoluzionari e nell’ottica del progetto “industrialista” maturato nelle file sindacaliste in quegli anni.

I sindacalisti rivoluzionari e il sindacalismo industriale

A questo punto si pone un problema di chiarimento. Se la FIOM si era proposta, fin dalle origini, come un sindacato d’industria, pur senza riuscire a diventarlo compiutamente, che differenza c’era tra il suo progetto e quello dei sindacalisti rivoluzionari favorevoli all’organizzazione per ramo industriale?

62. G. PALETTA, *op. cit.*, p. 147.

63. *Vertenze, scioperi e agitazioni. Milano*, «Il Metallurgico», 15 settembre 1910.

64. Cfr. appello del Comitato direttivo della FIOM ai consiglieri delle sezioni milanesi, Milano, 7 settembre 1910, in ACS, Mostra della rivoluzione fascista, busta 14. E inoltre il verbale dell’Ordinanza generale dei consigli delle sezioni metallurgiche di Milano, 15 settembre 1910, *ivi*. Il Consiglio della sezione tornitori e aggiustatori comunicava in «Il Metallurgico» del 26 febbraio 1911 che la lega stava studiando un memoriale da presentare al Consorzio industriale.

65. *Vertenze, scioperi e agitazioni. Milano*, «Il Metallurgico», 9 agosto 1911.

66. Al congresso straordinario di Firenze (8 dicembre 1912), per morosità nel pagamento delle quote federali. Cfr. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *op. cit.*, pp. 401-402.

67. *Appello ai metallurgici milanesi*, «Il Metallurgico», 18 gennaio 1912.

Se scorriamo il progetto di Statuto sociale presentato e approvato nel 1912 a Modena⁶⁸, al congresso costitutivo dell'Unione sindacale italiana, vediamo come fossero previsti nove sindacati d'industria⁶⁹ che venivano un po' meccanicamente contrapposti alle federazioni di mestiere (ritenute accentrate, burocratiche e corporative) della cgdL.

Si trattava in realtà di una forzatura polemica perché da qualche anno, in particolare dal II congresso della Confederazione (Modena, 1908), alcuni dirigenti confederali, come il segretario della Federazione edilizia Quaglino, spingevano apertamente per la costituzione di "federazioni per ogni industria, sconsigliando il particolarismo di mestiere"⁷⁰. Lo stesso Rigola, nella sua relazione morale al congresso, sosteneva la necessità di

avvicinarsi sempre più alle Unioni nazionali per industrie, trasformando le [...] Leghe autonome e federate in altrettante Sezioni delle Unioni nazionali⁷¹,

con il chiaro intento di giungere a federazioni rigidamente accentrate sull'esempio tedesco. E del resto, almeno statutariamente, importanti federazioni, come appunto la FIOM e la FIOE, erano strutturate secondo un tale modello.

Anche sul piano del livello di coscienza teorica dei modelli di organizzazione, in rapporto con l'evoluzione della società industriale, netto era lo stacco tra l'atteggiamento del riformismo italiano e quello del tradeunionismo angloamericano. Estremamente indicativo in proposito è il saggio di Fausto Pagliari *Oligarchia e democrazia nell'organizzazione operaia*, pubblicato nel 1909 in risposta a *L'oligarchia organica costituzionale* di Robert Michels⁷². Il Pagliari, proprio a causa del nuovo corso dell'economia nazionale e internazionale, avvertiva la necessità di supe-

68. Comitato nazionale dell'azione diretta, *Relazione e progetto di statuto sociale presentati al comitato in carica al Congresso nazionale dell'azione diretta in Modena - li 23, 24, 25 novembre 1912*, Parma, Tipografia camerale, 1912.

69. Sindacato nazionale dei lavoratori della terra, Sindacato nazionale delle costruzioni e dell'ammobigliamento, Sindacato nazionale dell'alimentazione, Sindacato nazionale dei trasporti, comunicazioni e servizi pubblici, Sindacato nazionale dell'abbigliamento, Sindacato nazionale della metallurgia e meccanica, Sindacato nazionale vetrario, Sindacato nazionale del libro, Sindacato misto (con commessi, musicanti, coristi, ecc.).

70. *Resoconto stenografico del VII Congresso della Resistenza, II della cgdL, Modena, 6-9 settembre 1908*, Torino, Tip. Cooperativa, 1910, pp. 116-117.

71. R. RIGOLA, *Ventun mesi di vita della Confederazione del Lavoro*, Torino, Tip. Cooperativa, 1908, p. 32.

72. Il testo di Pagliari apparve sia in «Critica sociale, 1° febbraio 1909 sia in «La Confederazione del lavoro», 6 febbraio 1909.

rare una politica sindacale “fondata sulla difesa delle barriere professionali e del monopolio dell’occupazione” e l’urgenza della sostituzione della solidarietà di categoria con “la coscienza di una solidarietà di mestiere, di industria, di classe”.

Alla politica della porta chiusa - scriveva - subentra la politica larga della difesa delle condizioni minime di salario e di lavoro per tutti gli operai di un’intera industria; mentre alla Lega locale si sostituiscono, a seconda della natura dei mestieri e del grado di sviluppo dell’industria, Unioni centralizzate, provinciali o nazionali, di mestiere o d’industria, o Federazioni che [...] riuniscano le forze organizzate in organizzazioni più vaste.

Certo, ci potremmo, a questo proposito, domandare come mai nel 1910 il direttivo della CGdL, chiamato a pronunciarsi sulla scissione del Sindacato operai ferroviari dal SFI (allora aderente alla Confederazione ma controllato dai sindacalisti rivoluzionari), riconoscendo “la deficiente tutela” esercitata nei confronti di “talune categorie”, consigliasse l’adozione di un modello federativo in grado di garantire “una autonomia effettiva delle categorie”⁷³, disincentivando “lo sviluppo delle federazioni d’industria”⁷⁴. Ma si tratterebbe di una domanda retorica.

Quanto ai sindacalisti rivoluzionari, il termine “sindacato d’industria” era apparso per la prima volta nei loro giornali in un commento di Alceste De Ambris, esule dopo lo sciopero generale parmense dell’estate 1908, al congresso di Marsiglia della *Confédération générale du travail* francese⁷⁵ (svoltosi un mese dopo quello di Modena della CGdL e in cui figurava all’ordine del giorno il punto *Fédérations de métiers et d’industrie*⁷⁶). Tuttavia una precisa consapevolezza del problema si aveva solo con la conoscenza della realtà americana e inglese, a partire cioè dal 1910, quando da un lato le corrispondenze dagli USA di Edmondo Rossini e il viaggio di Big Bill Haywood in Europa sottoponevano alla loro attenzione l’esperienza degli *Industrial Workers of the World*, dall’altro l’attività di Tom Mann - pubblicizzata da Christiaan Cornelissen e da

73. *Vertenza dei ferrovieri italiani. Relazione del Consiglio direttivo*, «La Confederazione del lavoro», 26 aprile 1910.

74. *Il tentativo di scissione giudicato dalla Confederazione del lavoro. La risposta del sindacato unitario*, «La Tribuna dei ferrovieri», 15 febbraio 1910. Cfr. G. DINUCCI, *Il Sindacato ferrovieri italiani nella fase a direzione sindacalista*, in M. ANTONIOLI, G. CHECCOZZO (a cura di), *Il Sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo*, cit., p. 117 ss.

75. Cfr. «L’Internazionale», 11 ottobre 1908.

76. *xv^e Congrès national corporatif (x^e de la CGT) et 3^e Conférence des Bourses du Travail ou Unions de Syndicats, tenus à Marseille du 5 au 12 octobre 1908. Compte rendu sténographique des travaux*, Marseille, Imp. Nouvelle, 1909.

«La Vie ouvrière» di Monatte - dava consistenza alla tendenza “industrialista” inglese.

Proprio muovendo da questi referenti, l’iniziale modello “industrialista” fatto proprio da alcuni sindacalisti rivoluzionari italiani si basava sostanzialmente su due elementi, l’organizzazione “fabbrica per fabbrica” e la costante attenzione nei confronti degli strati dequalificati, di quelle fasce di forza lavoro ancora estranee al costume sindacale. In questa direzione si muovevano i tentativi, inizialmente coronati da successo, di Filippo Corridoni, nei primi mesi del 1911⁷⁷, di promuovere la creazione di leghe uniche di fabbrica nel settore del materiale mobile ferroviario a Milano.

A ben vedere, come è stato messo opportunamente in luce⁷⁸, la lega unica di fabbrica non era una novità assoluta a Milano. Infatti, fin dal 1898 era sorta, con tali connotati, la lega Pirelli, e su base aziendale si era formata la lega degli impiegati del magazzino Bocconi e per settore, non per mansioni, la lega gasisti. Si trattava tuttavia, soprattutto nel caso della Pirelli, che era l’unico effettivo organismo di fabbrica, di un’eccezione che non aveva avuto seguito e veniva considerata più un’anomalia che un modello a cui uniformarsi.

Un tale modello industrialista muoveva quindi dalle “cellule” di fabbrica per ricomporsi a livello cittadino in quattro “aggruppamenti” intermedi (secondo i “rami della produzione metallurgica”: industrie ferroviarie, industrie ciclistiche e automobilistiche, costruzioni meccaniche e di macchine utensili, piccola meccanica) e al vertice in una federazione d’industria che coordinasse i singoli sindacati⁷⁹. Il processo di costruzione del sindacato muoveva dal basso, da una lega che veniva concepita come “l’antifabbrica” e che idealmente avrebbe dovuto coincidere con l’assemblea dei lavoratori. In questo quadro problemi come quelli del controllo del mercato del lavoro non avevano spazio e la distinzione tra organizzati e disorganizzati diventava sempre meno sensibile. I meccanismi organizzativi, le quote stesse dovevano fare i conti con la presenza di “operai vergini ancora della meccanica e dell’ambiente sindacale”⁸⁰ e adeguarsi a questa condizione. Tutto ciò significava notevole fragilità dei nuovi organismi, perché sempre esposti alle oscillazioni del tono degli

77. Rimando per questo punto specifico al mio lavoro *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., p. 32 sgg e p. 276 sgg.

78. I. BARBADORO, *op. cit.*, pp. 86, 92 e G. Paletta, *op. cit.*, p. 149 ss.

79. F. CORRIDONI, *Problemi di vita sindacale ed operaia. Il grande sindacato metallurgico*, «La Conquista», 19 febbraio 1911.

80. F. CORRIDONI, *Problemi di vita sindacale ed operaia. La politica delle quote*, ivi, 24 febbraio 1911.

aderenti e alle rappresaglie padronali, ma nello stesso tempo una speranza di continuità garantita non da uno sforzo esterno alla fabbrica, ma dalla fabbrica stessa.

La differenza del modello corridoniano con le soluzioni organizzative proposte dalla FIOM e dalla CGDL non stava certo nel fatto che queste ultime optassero per forme di sindacalismo di mestiere. È significativo che proprio nel settembre 1911 «Il Metallurgico» pubblicasse un articolo in cui si faceva riferimento alle tesi di Otto Bauer sulla necessità della concentrazione delle forze sindacali (“Nuove idee sono penetrate nelle organizzazioni: si combatte l’antico ordinamento professionale e si propugna l’organizzazione per industria”)⁸¹. Del resto, al III congresso confederale, tenuto in maggio, a Padova, Rinaldo Rigola aveva ribadito, in polemica con il “localismo” dei sindacalisti rivoluzionari, “la necessità di grandi unità federali omogenee, comprendenti possibilmente tutte le categorie di una stessa industria”⁸².

Non posso per ragioni di sintesi entrare in ulteriori particolari. Va però precisato che, al di là delle proposte corridoniane dell’11, dei tentativi egemonici della lega tornitori e aggiustatori milanese, della costituzione del Sindacato unico a Torino durante le lotte degli automobilisti del 1912 e dell’opzione statutaria per il sindacati d’industria al congresso costitutivo dell’USI, l’organizzazione sindacalista, sia per convinzione che per necessità, si era sempre articolata e continuava ad articolarsi soprattutto sugli organismi locali, le Camere del lavoro, di cui propugnava rigorosamente l’autonomia (di qui le accuse confederali di “localismo”). Tuttavia, nonostante le difficoltà pratiche e la lunga tradizione “localista”, la leadership dell’USI tentava, seppur con scarsa fortuna, nel 1913 di dar vita ad alcuni sindacati nazionali progettati (Lavoratori della terra, Metallurgico, Costruzioni) e al II congresso nazionale (Milano, 1913) la tendenza favorevole ai sindacati d’industria otteneva un consistente successo⁸³.

Lo stesso Alceste De Ambris, *leader* indiscusso dell’USI, aveva chiarito, nella fase pregressuale, come l’autonomismo locale era ed era stato una semplice risposta alle esigenze del proletariato italiano e alla stessa struttura del capitalismo, non un “feticcio” teorico e pratico, non ponendo l’organizzazione operaia “essere costretta fra le angustie di alcuni

81. *Sull’organizzazione proletaria. Le opinioni degli amici e quelle dei nemici*, «Il Metallurgico», 4 settembre 1911.

82. R. RIGOLA, *La cgdl nel triennio 1908-1911. Rapporto del cd all’VIII Congresso Nazionale delle Società di Resistenza aderenti alla Confederazione*, Torino, Tip. Cooperativa, 1911, p. 5.

83. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., pp. 48-52.

teorici preconcezioni” ma dovendo rispondere alle esigenze della lotta anti-capitalista⁸⁴.

Ma, ritornando agli organismi di base, la “cellula” della Fiom non era la fabbrica ma la sezione territoriale, la cui tenuta si fondava su nuclei di militanti esperti, “coscienti”, preparati e i cui collegamenti con la fabbrica erano assicurati soprattutto dal reticolo dei “collettori”. La ricomposizione della categoria doveva quindi avvenire attraverso il filtro dell’organizzazione esterna al luogo di lavoro e procedeva dall’alto lungo le fasce della manodopera qualificata, di quegli operai attorno ai quali ruotava la produzione e che erano in definitiva i cardini dei reparti.

A dimostrazione del dissenso confederale nei confronti dell’organizzazione di fabbrica, il periodico della CGdL traduceva dal «Sozialistische Monatshefte» e pubblicava nel giugno del 1913 un articolo di Theodor Leipart in cui si affermava che “il passaggio dall’organizzazione professionale di mestiere a quella d’industria” non avrebbe dovuto condurre a “organizzare gli operai di uno stabilimento in un’unica organizzazione” perché un simile principio avrebbe comportato “la rinuncia all’organizzazione sindacale” che era “sempre un movimento professionale”⁸⁵.

Come ha scritto Idomeneo Barbadoro:

l’impostazione della dirigenza riformista federale e confederale non agevolava e, per certi aspetti, distorceva la soluzione dei problemi organizzativi. La riagggregazione delle istanze di base secondo l’appartenenza al medesimo ramo industriale non si completava con il loro rimodellamento per assimilarle alle strutture della produzione. La lega, o sezione, diventava “mista”, non aziendale [...] Sussisteva il timore - non certo infondato nella differenziata situazione italiana - che il “sindacato *in* fabbrica” si tramutasse in “sindacato *di* fabbrica”, frantumando l’unità della categoria. Ancor più, la scelta discendeva da una concezione, che poneva l’accento sull’organizzazione centralizzata e sulla sua autorità⁸⁶.

In tale ottica il sindacato d’industria significava soprattutto un maggiore accentramento, in quanto superamento delle barriere professionali ed estensione dell’organizzazione al maggior numero di lavoratori. Così concepito era quindi uno strumento di controllo e nello stesso tempo di

84. A.D.A [A. De Ambris], *Per i Sindacati nazionali. Un importante problema pratico*, «L’Internazionale» e «L’Avanguardia», 11 ottobre 1913.

85. *Le ragioni dell’accentramento dell’organizzazione operaia*, «La Confederazione del lavoro», 1° giugno 1913. L’articolo di LEIPART, *Die Bedeutung der Konzentrations Bewegung in den deutschen Gewerkschaften*, era apparso nel «Sozialistische Monatshefte» dell’8 maggio 1912.

86. I. BARBADORO, *op. cit.*, p. 395.

elaborazione di interessi generali che venivano formalizzati dopo una selezione della domanda ed esplicava la sua funzione in particolare nell'ambito della contrattazione. Necessitava perciò di precisi codici di comportamento e di uno stabile rapporto di delega. Il suo obiettivo non era tanto di rappresentare tutti i lavoratori (anche quelli estranei al mondo sindacale) quanto quello di trattare per tutti, di essere l'unico veicolo contrattuale e come tale diventare uno strumento stabile del nuovo sistema di relazioni industriali. Il sindacato d'industria perciò era visto come passaggio decisivo alla contrattazione collettiva e sarebbe stato il contratto più che il modello organizzativo a dar vita a un vero sindacato di massa.

Per i sindacalisti rivoluzionari la funzione del sindacato d'industria era decisamente diversa:

Se lo sforzo sindacale consiste nell'assorbire la funzione economica della società, bisogna cercare di perfezionare l'organizzazione sino al punto di diventare un organismo tecnico atto ad assicurare la continuità della vita economica⁸⁷.

In quest'ottica, proiettata al di là del momento della trasformazione rivoluzionaria, il sindacato avrebbe potuto e dovuto permettere ai lavoratori di "impadronirsi - secondo le parole di Émile Pouget - della produzione sociale".

Industrialismo e... industrialismo

Si trattava in definitiva di due modelli di sindacalismo d'industria, che non solo avevano una evidente differenza di finalità, ma che, per motivi di incompatibilità "politica", non comunicavano tra loro. Quando Rigola, nel marzo del 1914, riduceva le federazioni d'industria proposte dai sindacalisti rivoluzionari semplicemente ad "un più perfezionato ordigno per la quotidiana lotta", mentre attribuiva a quelle confederali l'obiettivo di "una più alta visione dei fini sociali"⁸⁸, sembrava dimenticare che anche e soprattutto per i suoi "fratelli nemici" "la quotidiana lotta" non era fine a se stessa.

Che cosa significasse l'industrialismo sindacalista veniva ricordato da Armando Borghi, in una incidentale polemica del 1919 con «L'Ordine

87. E. CUZZANI, *I Sindacati Nazionali d'Industria*, «L'Internazionale» e «L'Avanguardia», 1° novembre 1913.

88. R. RIGOLA, *Federalismo e Sindacalismo*, «La Confederazione del lavoro», 1° marzo 1914.

nuovo» a proposito del termine stesso. Riandando alla sua derivazione americana, agli *rw*, il segretario dell'usi definiva l'organizzazione che vi si ispirava come "un'organizzazione che vuol portare in fabbrica l'epicentro dell'azione diretta del proletariato, per l'immediata difesa e per *la presa di possesso*", una "organizzazione sindacale rivoluzionaria classista, appunto perché essa poneva, contro il sistema, diremo così, *longitudinale*, delle "corporazioni di mestiere", l'altro sistema quello "globale" di tutti i mestieri di una *industria*"⁸⁹.

Ma, a quel punto, dopo la guerra, la situazione era estremamente mutata. L'Unione sindacale italiana, perduta sul crinale dell'intervento una parte significativa dei suoi dirigenti e rimasta estranea ai Comitati di mobilitazione industriale, aveva ormai un peso piuttosto ridotto sotto il profilo strettamente sindacale (ben diverso, ma non è questa la sede per parlarne, il suo potenziale di agitazione sociale). Il suo unico sindacato d'industria attivo era il Sindacato nazionale metallurgico, quantitativamente significativo, ma geograficamente addensato nell'area ligure-toscana (Sestri Ponente - Piombino) e quasi totalmente estraneo a buona parte del triangolo industriale.

È significativo che, alla fine del 1914, quando, per un insieme di circostanze, la concorrenza sindacalista rivoluzionaria a Milano si era fortemente indebolita, un convegno metallurgico lombardo indetto dalla Fiom riproponeva, sull'esempio torinese, la sezione unica, "la riunione di tutte le forze operaie in un solo organismo", nella convinzione che l'organizzazione metallurgica dovesse servire "agli interessi di classe, e non di categoria"⁹⁰. Tuttavia, ancora nel 1919, a Milano, le sezioni federali erano sette, nonostante l'afflusso di nuove iscrizioni verso la più consistente - tornitori e aggiustatori - inducesse a pensare che fosse "destinata ad assorbire tutto il quanto il movimento" sull'esempio della sezione torinese⁹¹. In fondo non era cambiato molto, sul piano delle intenzioni organizzative, rispetto al 1910-11, con un'unica differenza, a riprova dell'importanza del fattore politico, che nel dopoguerra la sezione tornitori e aggiustatori non era più guidata da sindacalisti rivoluzionari.

In ogni caso, all'indomani del conflitto, indipendentemente dalla varietà delle strutture di base delle diverse federazioni (sezione unica o persistenza formale di leghe di mestiere), la questione dell'organizzazione

89. A. BORGHI, *I Consigli di fabbrica e noi (Preludio di una relazione di uno che non è relatore)*, «Guerra di classe», 6 dicembre 1919, ora in M. ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, 1990, pp. 264-265.

90. Cfr. B. BEZZA, *Il sindacato di massa tra riorganizzazione capitalistica e fascismo (1915-1925)*, in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *op. cit.*, p. 84.

91. *La Federazione verso i centomila soci*, «Il Metallurgico», 1° maggio 1919.

d'industria aveva fatto notevoli passi avanti, tanto che, escludendo i casi citati all'inizio, il modello per rami industriali si era decisamente affermato nei comparti più significativi. In realtà, il problema non era completamente risolto, ma riguardava solo marginalmente i vetrai e i poligrafici come sembrava dalle parole di D'Aragona e di Rigola precedentemente citate.

Nel giugno 1920 si teneva presso la Camera del lavoro di Milano una riunione dei segretari delle federazioni nazionali aderenti alla Cgdl "per discutere sull'organizzazione per industria"⁹². Nonostante lo sciopero ferroviario intervenivano, oltre alla Confederazione, le seguenti federazioni: FIOM, Federazione edilizia, Federazione tessile, Confederazione dell'impiego privato, Federazioni arte bianca, chimici, cartai, lavoratori in pelle, in legno, in latte e latticini, tranvieri, gasisti, postelegrafonici, litografi, bottigliai, lavoratori in specchi, in lampade elettriche, vetrai ausiliari, tagliacalotte e spaccalastre ecc. Ho citato minuziosamente le ultime categorie soprattutto per evidenziare il fatto che, stando al resoconto del convegno, la questione dei vetrai e di altri mestieri non veniva neppure posta sul tappeto.

L'intero incontro verteva sostanzialmente sulla questione degli impiegati e dei capitecnici. L'atteggiamento dei rappresentanti confederali, Baldesi in particolare, era rivolto a sostenere l'assorbimento degli impiegati nelle rispettive federazioni.

Si presentano memoriali di impiegati, capi-tecnici, operai separatamente. Avvengono scioperi ora dell'una, ora dell'altra categoria: giornate di sciopero non pagate agli operai. I memoriali discussi separatamente assorbono attività e sfruttano situazioni a danno di una categoria sull'altra. Organizzazione per industria comune, dunque, con segretariato confederale, se si vuole, per lo studio e la preparazione dei problemi speciali. Gli industriali non vogliono che gli impiegati e i capi-tecnici vadano con gli operai.

La tesi confederale era appoggiata da Uberti della Fiom, il quale, convinto che nelle lotte fosse più facile sostituire gli impiegati e i capitecnici che non "la massa degli operai", proponeva di "armonizzare i compensi" (evidentemente in senso favorevole agli operai), e da Schiavello che citava, per i tessili, il caso degli assistenti non più organizzati separatamente. Il rappresentante degli impiegati, Zambianchi, pur non

92. *Convegno dei segretari delle Federazioni nazionali*, «Battaglie sindacali», 28 giugno 1920. Sulla questione degli impiegati cfr. M. SORESINA, *Signorine e mezzemaniche. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 157 ss.

pregiudizialmente contrario, ma convinto che la sua categoria avesse problemi particolari, all'atto del voto si trovava isolato. Veniva inoltre deciso, su proposta di Mariani per i chimici che “gli operai specialisti” non dovessero seguire “i concordati dell'organizzazione della loro categoria”, ma “seguire le sorti delle agitazioni degli operai della medesima industria”.

Diventa allora più chiaro il senso di alcune modifiche statutarie proposte nel 1921:

Anche la Confederazione dell'Impiego Privato dovrà cedere i propri organizzati alle Federazioni per industria [...] Anche i capitecnici dovranno inquadarsi nelle rispettive Federazioni per industrie⁹³.

Al di là di poche migliaia di vetrai organizzati, al di là dei tipografi e dei litografi, ben diversa era la questione assorbimento degli impiegati e dei capitecnici. Il controllo, anche solo parziale, di queste categorie nell'ambito del sindacato d'industria significava per le federazioni della Cgdl la possibilità di una egemonia contrattuale pressoché assoluta, in grado di mettere in crisi i più classici tentativi imprenditoriali di divisione. Come ricordava Uberti, al convegno del '20, “molti memoriali, come fine tendenziale, erano in opposizione alle lotte sostenute dagli operai”.

Non stupiscono allora, nel '21, le obiezioni di Tasca al carattere tecnico-amministrativo della riforma proposta da D'Aragona. Ancora una volta i modelli “industrialisti” si sdoppiavano. Da un lato la vecchia logica della totale assunzione della rappresentanza contrattuale dei lavoratori e quindi la realizzazione forse un po' coatta dell'ideale di unità di classe; dall'altro il tentativo - a ben vedere non nuovo - di spostare l'asse d'azione nel senso della “lotta per il controllo da parte degli operai su tutta la vita industriale e commerciale”⁹⁴.

93. *Relazione sulla struttura sindacale. Modifiche allo statuto attuale*, «Battaglie sindacali», 26 febbraio 1921.

94. G. C., *Organizzazione per industrie*, cit.

APPENDICE

**Progetto di statuto della lega fra gli operai
delle officine elettroferroviarie***

Art. 1. È costituito il sindacato fra gli operai addetti all'officine elettroferroviarie.

Art. 2. Scopo del sindacato:

(a) lo sviluppo del senso di solidarietà e dello spirito di classe fra gli operai ad esso aderenti.

(b) il miglioramento delle condizioni di lavoro e il rialzo dei salari.

(c) il mutuo soccorso in caso d'infortunio sul lavoro (e di lavoro).

Art. 3. Agli operai sindacati non viene chiesta la professione di una fede religiosa né di una fede politica. È sufficiente che l'operaio che si organizza, dichiari essere suo intendimento lottare contro il capitalismo, per il trionfo dei propri interessi di operai con tutti quegli espedienti che il sindacato può fornirgli.

Art. 4. Il sindacato avendo per [fine] il conseguimento di miglorie economiche e per mezzo la lotta di classe, deve essere escluso da qualsiasi competizione di partito e di politica elettorale: anche perché il sindacato stesso è composto di uomini professanti svariate fedi politiche ed uniti in lega da un vincolo e da un fine essenzialmente economico e di classe.

Art. 5. Il sindacato aderisce alla Camera del lavoro ed alla Confederazione Ge. del [lavoro].

Art. 6. Ogni primo mese dell'anno i membri del sindacato, riuniti in un'assemblea generale - valida qualunque sia il numero degli iscritti - nominano un consiglio di 7 membri il quale avrà la mansione di reggere per tutto l'anno le sorti dell'organizzazione.

Art. 7. Il consiglio nomina nel suo senso un segretario e un amministratore.

Art. 8. È dovere del consiglio di riunirsi una volta la settimana. Straordinariamente deve essere convocato dal segretario a domicilio.

Art. 9. Il consiglio convocherà almeno ogni quindici giorni l'assemblea dei soci e straordinariamente ogni volta che si presenta un interesse urgente per la classe.

Art. 10. La quota settimanale è di cent. 18. Essa verrà pagata a degli appositi incaricati per ogni reparto.

* ACS, *Mostra della Rivoluzione fascista*, b. 14.

Art. 11. Ogni organizzato che per due mesi consecutivi non paga la quota settimanale, senza giustificato motivo, verrà radiato dai quadri del sindacato.

Art. 12. Il sindacato si fa un obbligo di aderire moralmente, materialmente e finanziariamente a tutte quelle iniziative, locali, nazionali ed internazionali, che abbiano un fine di classe.

Art. 13. Il sindacato s'impegna di venire in aiuto in rapporto alla sua potenzialità finanziaria a quelli fra i suoi soci che possono cadere ammalati, o che dovessero per questioni di classe andare in prigione, e s'impegna anche se occorre di [tenere] a sé avvinti tutti i suoi soci che prestassero il servizio militare.

Art. 14. La lega non può essere sciolta se non dai tre quarti degli ultimi iscritti interrogati per referendum.

Art. 15. In caso di scioglimento della lega il fondo cassa andrà a beneficio di organizzazioni locali dello stesso ramo di industria.

Copia conforme a quella presentata alla C. Esecutiva della Camera del lavoro dal rappresentante degli operai nella persona di Corridoni.

LE CAMERE DEL LAVORO IN LOMBARDIA TRA '800 E '900 (DALLE ORIGINI ALLA COSTITUZIONE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO)

Nella prima fase di formazione delle Camere del lavoro, dal 1891 - anno che, com'è noto, vede l'avvio di organismi camerali a Piacenza, Milano e Torino - alla crisi di fine secolo, la Lombardia costituì una delle aree in cui la nuova istituzione conobbe maggiore fortuna. Alla costituzione della cdl milanese, il cui statuto servì da modello per le esperienze analoghe, seguirono quella di Pavia (1892), Brescia (1892), Cremona (1893), Monza (1893), Stradella (1893), Lodi (1896), Codogno (1897)¹. Per Bergamo, Como, Lecco, Gallarate, Varese, si dovevano attendere il 1901 o gli inizi del 1902, mentre a Mantova, realtà piuttosto eccentrica rispetto al resto della regione e che per questo non prenderò in considerazione, la Camera del lavoro nasceva nel 1900.

Potremmo parlare quindi di due ondate organizzative, a distanza di un decennio l'una dall'altra, che, se da un lato seguono l'andamento storiograficamente ormai consolidato delle scadenze politiche che hanno caratterizzato la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, dall'altro trovano giustificazione in specifiche ragioni locali, solo in parte unificabili perché frutto della diversità della geografia produttiva, della fisionomia politica, della tradizione culturale.

Se, ad esempio, a Bergamo il progetto di costituzione di una Camera del lavoro naufragava, nel 1894, di fronte all'opposizione del Consiglio provinciale prima e del Consiglio comunale poi², a Como i tentativi di

1. Per queste indicazioni faccio riferimento a S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880 - 1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 659. Va tuttavia detto che, mentre Merli considera la cdl di Brescia "funzionante" dal 1893, la sua inaugurazione ufficiale risale al 7 settembre 1892 (cfr. M. DABRAZZI, *Le origini delle organizzazioni nel bresciano*, in *Profondo Nord. La Camera del lavoro di Brescia, 1892-1992*, a cura di G. Petrillo, Roma, ediesse, 1985, p. 48). Quanto alla Camera del lavoro di Stradella, che nella *Relazione morale e amministrativa* del 1893 veniva data per "già un fatto compiuto", in realtà non venne mai costituita. Per l'episodio cfr. P. LOMBARDI, *Per una storia del movimento operaio e contadino in provincia. La Camera del Lavoro di Pavia dalle origini alla grande guerra*, «Annali di storia pavese», 11/85, p. 70.

2. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Liberi e uguali. La Camera del lavoro di Bergamo dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bergamo, Ass. edit. Il Filo di Arianna, 1985, p. 47 sgg.

dare vita, all'inizio degli anni Novanta, a una "borsa del lavoro" si infrangevano, sempre nel 1894, contro la solidità di una organizzazione come il Consolato operaio che, avendo accettato la funzione della "resistenza", riusciva a frenare gli impulsi degli operai in tale direzione³.

Se è indubbio che, nel periodo di gestazione della nuova istituzione, il centro di irradiazione fu Milano, da cui partivano sia la propaganda di Osvaldo Gnocchi Viani - comunemente ricordato come il "papà" delle Camere del lavoro - che le sollecitazioni dell'Associazione degli operai tipografi, nonché delle altre organizzazioni operaie milanesi (Fascio dei lavoratori, Consolato operaio, Associazione generale degli operai)⁴, è altrettanto indubbio che i fattori propulsivi muovevano dall'esigenza largamente sentita di intervenire nel mercato lavoro, in cui si facevano ancora sentire le ripercussioni della depressione.

L'esigenza di liberare i lavoratori non occupati dai vessatori condizionamenti dei sensali e dei mediatori [...] rappresentò la spinta principale per la costituzione della Camera del lavoro cittadina⁵

in un quadro in cui la disoccupazione, come testimoniato dalle cronache dei quotidiani milanesi, raggiungeva, agli inizi degli anni Novanta, livelli preoccupanti. Analoga la situazione a Pavia e a Brescia, città quest'ultima dove la neonata Camera del lavoro doveva affrontare, nel gennaio 1893, la contestazione dei disoccupati⁶ e l'accusa di avere perso "ogni carattere autonomo" rispetto alla amministrazione locale⁷.

Certo, ha ragione Stefano Merli a vedere "l'iniziativa presa e portata avanti dalle organizzazioni operaie più avanzate", ma non si può non tenere conto che, in molti casi, la risposta delle amministrazioni locali fu positiva, pur se fortemente condizionata, anche laddove erano i moderati a prevalere nei consigli comunali. In centri come Milano, Monza, Pavia, Brescia l'ampiezza della crisi era tale che le titubanze vennero superate e i Comuni concessero i sussidi ai nuovi organismi, anche se non si eliminarono diffidenze e frizioni, soprattutto di fronte ai primi episodi di conflittualità.

3. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, Pisa, BFS, 1997, p. 48.

4. Cfr. in proposito S. MERLI, *op. cit.*, p. 631 ss., ma anche I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 197 sgg.

5. F. DELLA PERUTA, *Milano. Lavoro e fabbrica, 1815 - 1914*, Milano, Franco Angeli, p. 155.

6. M. DABRAZZI, *op. cit.*, p. 50.

7. *La Camera del Lavoro a Brescia*, «Il Lavoratore bresciano», 15 aprile 1893.

Proprio in quegli anni si manifestò nel mondo cattolico, sotto l'impulso della *Rerum novarum*, una analoga tendenza all'associazionismo operaio e contadino. In realtà, la contrapposizione tra cattolici e laici (non si può infatti parlare esclusivamente di socialisti) non fu totale e immediata. A Pavia, "dopo avere partecipato, in un primo momento, all'azione di propaganda, i rappresentanti della Società Operaia Cattolica", uscirono dalla Commissione di studio, "accusandola di offendere la libertà di coscienza dei lavoratori"⁸. Mentre a Monza la Società Mutua Cattolica entrava a far parte della locale Camera del lavoro, per abbandonarla però proprio in occasione dell'inaugurazione (29 giugno 1894), a causa di quello che veniva definito "lo sfogo di un rancido anticlericalismo"⁹. A Bergamo la rottura si consumò immediatamente, in occasione della prima riunione (gennaio 1894) e contribuì a ritardare di alcuni anni la costituzione della Camera del lavoro¹⁰. A Milano¹¹, invece, come a Brescia¹² i cattolici rimasero del tutto estranei al processo costitutivo delle istituzioni camerali.

Se quindi fino al 1895 le Camere del lavoro rappresentarono, almeno per alcuni, un "problema" al quale era possibile dare diverse soluzioni, dopo non si ebbero più dubbi su cosa si doveva fare¹³

e il movimento sociale cattolico si indirizzò verso la costituzione di organismi alternativi, quali le Leghe del lavoro.

Il fatto che i principali promotori dell'esperienza camerale appartenessero al mondo socialista e numerose società operaie avessero connotazioni politiche abbastanza esplicite non impedì, nella fase iniziale, di mantenere e in un certo qual modo di esibire quelle caratteristiche apartitiche e aconfessionali che, da un lato, erano il presupposto per il riconoscimento di ente di pubblica utilità e per il sussidio municipale, dall'altro rispondevano all'esigenza di non stringere alle corde, almeno ufficialmente, le tendenze democratiche ancora presenti nella tradizione dell'associazionismo operaio urbano. In qualche caso, tuttavia, come a Pavia, l'accordo tra socialisti, radicali e repubblicani finì ben presto per incrinarsi, dando vita a dure polemiche sull'intento dei primi di trasformare l'istituzione in un

8. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 63.

9. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 74.

10. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, p. 49.

11. L. OSNAGHI DODI, *L'azione sociale dei cattolici nel milanese (1878 - 1904)*, Milano, Sugarco, 1974, p. 109.

12. M. DABRAZZI, *op. cit.*, p. 49.

13. L. OSNAGHI DODI, *op. cit.*, p. 113.

proprio “feudo”. Del resto, che l’opzione socialista fosse sensibilmente presente nell’associazionismo operaio e contadino lombardo era dimostrato dalla adesione di molte leghe al Partito dei lavoratori, diventato, dopo il Congresso di Reggio Emilia (settembre 1893), Partito socialista dei lavoratori italiani.

Questo non esclude, come sottolinea Barbadoro¹⁴, che in termini generali le Camere del lavoro rifiutassero “ogni connotazione politica, per allontanare qualsiasi sospetto di socialismo” o che, ricorda Merli¹⁵, nel 1894 cercassero “di dare il minor numero possibile di fastidi a Crispi”. È però abbastanza comprensibile che, di fronte alla repressione crispina, si verificasse in ambito camerale un certo disorientamento e si cercasse di salvare, assumendo posizioni tatticamente agnostiche, una istituzione che aveva richiesto considerevoli sforzi per poter essere realizzata.

In ogni caso, le Camere del lavoro erano dei semplici gusci vuoti senza le leghe ed erano queste e non il contenitore camerale a tingersi di socialismo. Oppure, come si verificò in qualche circostanza, furono i singoli dirigenti socialisti ad essere perseguiti e non l’istituzione nel suo complesso. Nell’ottobre del 1894, in occasione del decreto di scioglimento del Partito socialista dei lavoratori e delle associazioni aderenti da parte del prefetto di Milano, su 46 sezioni della c.d.L. milanese ben 22 vennero colpite e tra queste quella dei Muratori, badilanti, manovali che era la più forte¹⁶. A Pavia, nel gennaio 1895, il segretario camerale Carlo Bianchi venne processato (e assolto) perché imputato di appartenenza al Circolo socialista¹⁷. Anche a Monza la Lega di resistenza arti e mestieri, che si era fusa con Lega socialista per diventare sezione del partito, veniva travolta dalla “bufera”¹⁸. La Lega di resistenza contadini della provincia di Cremona, che aderiva alla c.d.L., fu sciolta con decreto prefettizio nel settembre 1894¹⁹.

Nel volgere di pochi anni, le espressioni del nascente sindacalismo lombardo si svilupparono e si articolarono in un rapporto così stretto con

14. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia*, cit., p. 206.

15. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 717.

16. *Lo scioglimento del partito*, «Lotta di classe», 27-28 ottobre 1895, con il decreto del prefetto e l’elenco delle associazioni disciolte. Per le vicende delle singole associazioni cfr. *Origini, vicende e conquiste delle organizzazioni operaie aderenti alla Camera del lavoro di Milano*, Milano, Ufficio del lavoro della Società Umanitaria, 1909.

17. «Lotta di classe» in una apposita rubrica, *Cronaca della persecuzione*, segnalava i processi con le relative assoluzioni o condanne in base alla legge eccezionale. Per il caso pavese, cfr. numero del 19-20 gennaio 1895. Grande risonanza ebbe la decisione del pretore di Cremona di dichiarare inapplicabile al Partito socialista l’art. 5 della legge eccezionale. Cfr. *La sentenza di Cremona*, ivi, 26-27 gennaio 1895.

18. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., pp. 70, 71.

19. *Contro il partito socialista*, «Lotta di classe», 22-23 settembre 1894.

il movimento socialista, che gli altri indirizzi politici e culturali presenti all'interno del mondo del lavoro videro talmente ridotta la loro rappresentatività da dover fare ricorso, come nel caso dei cattolici, alle ampie risorse dell'organizzazione ecclesiastica e alla solidità del radicamento sociale. Ma, come si è visto, a condizione di separare le esperienze e di accettare in alcuni casi la marginalità, in altri il ripiegamento nelle aree extraurbane e nei settori più instabili come quello tessile. I repubblicani e gli anarchici invece dovettero accontentarsi di mantenere accese le proprie fiaccole, tenace sopravvivenza di culture politiche che la piena socialista non riusciva a sovrastare.

Al primo Congresso delle Camere del lavoro italiane, promosso su sollecitazione della CdL di Milano e tenuto a Parma dal 29 giugno al 1° luglio 1893, su 12 organismi rappresentati, 4 erano lombardi: Brescia, Cremona, Milano, Pavia²⁰. Secondo Merli, la cui fonte è il «Giornale della Camere del Lavoro» (30 aprile 1894), la Camera del lavoro di Cremona non era stata fondata²¹, ma lo sarebbe stata il 1° agosto successivo. Si tratta del consueto problema della differenza di data tra la delibera di costituzione con l'approvazione dello statuto, la concessione del sussidio comunale e dei locali, l'inizio del funzionamento effettivo. Il 1° agosto, in effetti, la Camera del lavoro indirizzava ai cittadini un manifesto in cui annunciava l'inizio della sua attività²². Questo comunque spiega la presenza del delegato cremonese a Parma. Del resto a Milano era trascorso ben più di un anno dall'approvazione dello statuto (27 aprile 1890) all'inizio del funzionamento (22 settembre 1891)²³. A Pavia quasi un anno perché la Camera del lavoro potesse dare avvio alla sua attività (1° aprile 1893). A Brescia passavano 14 mesi tra la richiesta del sussidio al Comune e la costituzione definitiva (7 settembre 1892). A Monza l'iter costitutivo avrebbe richiesto dal 1° ottobre 1893 al 15 aprile 1894²⁴.

Le quattro Camere del lavoro lombarde presentavano, ovviamente, una consistenza ben diversa, anche se, va sottolineato, le cifre sono spesso del tutto indicative, come quasi sempre le stime sindacali. In primo luogo, perché le rilevazioni non erano costanti e avvenivano in tempi diversi. Se-

20. *Resoconto del Primo Congresso delle Camere del Lavoro d'Italia. Parma, 29-30 giugno - 1° luglio 1893*, Parma, Tipografia Ferrari e Pellegrini, 1893, p. 3.

21. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 200.

22. Apparso ne «L'Eco del popolo», 6 agosto 1893.

23. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 670. Per la CdL di Milano, cfr. anche R. CASERO, *La Camera del Lavoro di Milano dalle origini alla repressione del maggio 1898*, in M. BONACCINI, R. CASERO, *La Camera del Lavoro di Milano dalle origini al 1904*, Milano, Sugarco, 1975, cpp. 1 e 2.

24. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 68.

condariamente, e soprattutto, perché le fluttuazioni (che dipendevano dal mancato pagamento delle quote associative) erano quantitativamente così sensibili da portare a variazioni significative nel giro di pochi mesi. Pur tenendo in debito conto tali premesse, è però interessante valutare l'ordine di grandezza e, laddove è possibile, i settori maggiormente coinvolti.

Dopo nove mesi di esistenza, a maggio 1892, la Camera del lavoro di Milano contava 33 sezioni con 8.061 soci. La più consistente era quella dei Muratori, badilanti, manovali già citata con 1.631 iscritti. Il settore metallurgico e meccanico aveva 461 soci, la sezione compositori tipografi 707 e quella impressori 314, ma il comparto dell'editoria sfiorava le 1.500 unità. Gli impiegati erano 941, i panettieri (lavoranti) 803, i cuochi, camerieri, caffettieri, cantinieri e affini 754²⁵. Come si può vedere tipografi e muratori come assi portanti e una bassissima presenza di tessili (76 tessitori), ma soprattutto una elevata scomposizione in mestieri (55), in perfetta sintonia con un paesaggio produttivo urbano composto in larga misura di modeste unità produttive e nel quale si stagliava nettamente la lunga tradizione associativa di alcune categorie.

A Pavia, nel 1894 le sezioni erano 21 e gli iscritti 1.008. Si trattava di piccole leghe, delle quali poche superavano il centinaio di aderenti (faccini, 101; mondarisi, 173; panettieri e mugnai, 138; pellattieri, 109), con solo 49 lavoratori del libro, 46 muratori, 24 fonditori e 23 meccanici²⁶. Un quadro molto diverso da quello milanese e che, mondarisi e qualche decina di braccianti a parte, non interessava neppure le campagne, ma esprimeva la realtà composita di un centro scarsamente industrializzato.

La Camera del lavoro di Cremona, a soli 8 mesi dalla sua nascita, raggiungeva i 4.446 soci, "divisi in 25 sezioni di mestiere, di cui una la Lega di Resistenza contadini, contava 32 leghe nella provincia"²⁷. La grande maggioranza degli aderenti apparteneva però a quest'ultima, perché le leghe e le cooperative operaie (muratori, prestinai, cappelai, parrucchieri, tipografi), a cui si aggiunsero le filatrici reduci da una agitazione favorevole²⁸ e i ferrovieri, raggiungevano a mala pena il migliaio di unità. E fu proprio la Lega di resistenza a condurre, nel '94, fino al suo scioglimento, quello che Merli definisce "il primo sciopero "moderno" nelle campagne italiane"²⁹.

25. *La Camera del Lavoro nei suoi primi nove mesi d'esistenza*, Milano, Tipografia degli operai, 1892, p. 6.

26. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 92, 93.

27. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit. p. 685.

28. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia*, cit., p. 88. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., pp. 97, 698.

29. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 708.

A Monza su 1.959 iscritti all'ottobre 1894 circa il 60% erano cappellai (1.169) con una discreta quota di meccanici (260) e soltanto 152 tra tessitori e tessitrici e 91 tintori³⁰. Un rapporto solo in parte dovuto alla fisionomia produttiva locale e che evidenziava una volta di più la solidità organizzativa dei cappellai e la debolezza dei tessili. Brescia contava 14 sezioni e 1.400 soci, con una significativa presenza di lavoranti in ferro, pellattieri e panettieri³¹.

Al di là delle cifre complessive, che ci dicono molto ma non tutto, è importante tentare di disaggregare i totali per capire quali fossero realmente i protagonisti dell'attività camerale. Certo, ai segretari e alla commissione esecutiva di una Camera del lavoro spettava la gestione per così dire politica dei movimenti e la funzione di rappresentatività, ma non bisogna dimenticare il ruolo dei Consigli delle leghe e di quelle sezioni che di fatto, con la loro continuità e il loro sostegno organizzativo e finanziario, reggevano le sorti delle istituzioni. In alcuni casi, come a Milano, erano i lavoratori del libro e i muratori a costituire il tessuto connettivo; in altri, come a Monza, i cappellai; in altri ancora, era difficile individuare una categoria portante, a causa della frammentazione delle organizzazioni.

Ma rimane il fatto che, se guardiamo la composizione delle Commissioni esecutive (a Milano 6 su 18 erano lavoratori del libro nel 1892³²), ci accorgiamo della forte rappresentanza dei mestieri urbani e di antica tradizione. Il che pone il problema di quanto, della vecchia eredità corporativa, anche solo nei termini di memoria o di continuità pur inconsapevole, si fosse trasmesso alle nuove forme organizzative. E uso il termine corporativo senza nessuna connotazione negativa, come invece è tipico di buona parte della storiografia sindacale, quasi che, come ho scritto altrove, il cosiddetto corporativismo fosse un peccato originale³³ da cui emendarsi mediante il battesimo classista. Ma la solidarietà, che poteva assumere le dimensioni vaste dell'universo operaio, nasceva nel concreto del lavoro, nell'espressione consapevole delle esigenze quotidiane, nella costruzione di comunità identitarie che necessariamente muovevano dal settoriale per dilatarsi, grazie anche alle sollecitazioni politiche, ad appartenenze più ampie. Se certe leghe, considerate particolarmente corporative, reggevano, proprio per loro coesione, un organismo come la Camera del lavoro,

30. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 76.

31. R. BROCCHI, *L'organizzazione di resistenza in Italia*, Macerata, Libreria Editrice Marchigiana, 1907, p. XXIII.

32. *Camera del lavoro*, «Il Tipografo», 1° giugno 1892.

33. M. ANTONIOLI, *La questione delle rappresentanze aziendali dalla fine dell'Ottocento al riconoscimento del 1919*, in *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, a cura di F. Della Peruta, S. Misiani, A. Pepe, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 29.

ciò significa che le valutazioni critiche del passato devono lasciare il posto ad una più meditata riflessione sull'eredità della tradizione.

Come si legge in *Origini, vicende e conquiste...*,

si può dire che il sale che mantenne vive e vitali queste più antiche associazioni fu rappresentato dalla specializzazione professionale dei soci, e il cemento che mantenne compatta l'organizzazione fu il mutuo soccorso, che anche attraverso le successive vicende di crisi, scioglimenti, paralisi, agì e perdurò sempre come una tenace calamita nei soci momentaneamente sbandati³⁴.

Il periodo successivo alla “bufera” del 1894 propone un quadro segnato da tendenze contrastanti. La cdL milanese, dopo un breve stasi che vede comunque l'organismo tenere nel suo complesso le posizioni precedenti (56 sezioni 8.300 soci), anche grazie alla costituzione di una nuova sezione, l'Associazione di mutuo soccorso e miglioramento fra il personale tramviario, con 1.055³⁵, riprendeva nel 1896 a svilupparsi sia sotto il profilo della quantità degli iscritti che del numero di leghe, giungendo a 89 sezioni con 14.442 iscritti³⁶.

In realtà, e voglio citare il fatto a titolo esemplificativo per evitare di dare alle cifre un valore superiore a quello puramente indicativo, le fonti camerali non sono univoche. Se la *Relazione morale e finanziaria* assegna alla Associazione fra i personale tramviario 1.055 soci, *Origine, vicende e conquiste*, indica, nelle tabelle comparative 70 iscritti per il 1895, un punto interrogativo per il 1896 e 1.050 aderenti per il 1897. Ugualmente i muratori sarebbero nel 1895 per la *Relazione* 665 e per la tabella del volume dell'Umanitaria più di 1.700, circondario compreso. Minore lo scarto tra i compositori tipografi (861 contro 913)³⁷. È comunque interessante, a proposito del “carattere morale dell'organizzazione” dei tranvieri, il giudizio espresso nel saggio dell'Umanitaria:

Sino all'anno 1900, il personale dei trams cittadini non seppe mai raccogliersi durevolmente nell'Associazione Mutua e Miglioramento fra personale tramviario. La causa di questa instabilità deve ricercarsi così nella mancanza di spirito d'associazione e di perseveranza del personale, reclutato, soprattutto [sic] quello anziano proveniente dalla ex Anonima Omni-

34. *Origini, vicende e conquiste...*, cit., p. XI.

35. *Relazione morale e finanziaria dell'anno 1895*, Milano, Tipografia degli operai, 1896.

36. *Origini, vicende, conquiste...*, cit., p. LI.

37. Ivi, da p. LXXII.

bus e Vetture, fra contadini rozzi e ignoranti, quanto nella poca capacità e moralità delle persone che per parecchio tempo vennero chiamate a dirigere il sodalizio, e che dal disinteressamento e dalla cieca fiducia dei soci traevano un incentivo a prevaricare³⁸.

L'attività della Camera del lavoro di Milano si esplicò, oltre che in un continuo intervento di mediazione in numerosi conflitti di lavoro, anche nell'organizzazione di un Congresso operaio sugli infortuni del lavoro³⁹, al quale parteciparono quasi tutte le Camere del lavoro italiane, che proposero di costituirsi, insieme con le Associazioni di resistenza e di mutuo soccorso, come "organi permanenti di agitazione" sulla legislazione sociale⁴⁰. A proposito del quale, l'organo del partito socialista, «Lotta di classe»⁴¹, espresse un giudizio che, ad una attenta lettura, non mi sembra affatto "critico" come voleva Merli nel suo lavoro ampiamente citato⁴². Ma la preoccupazione di mettere in luce i già accennati aspetti "corporativi" da parte del Merli di fine anni Sessanta inizio anni Settanta domina le pagine sulle Camere del lavoro.

Già in precedenza le Camere del lavoro lombarde avevano promosso e partecipato a una mobilitazione complessiva contro il progetto Lacava, un progetto di riforma delle Camere di Commercio che si proponeva di attribuire a quest'ultime alcune funzioni esplicate dalle Camere del lavoro (cioè il collocamento, l'arbitrato e la statistica)⁴³, dando l'impressione di saper muoversi attorno a progetti di interesse generale.

Quanto alle altre Camere lombarde, un po' tutte dimostravano difficoltà a riprendersi dal giro di vite governativo del 1894, anche quando non erano state direttamente colpite. In linea con quanto si verificava in tutto il paese, Monza perdeva nel 1895 il sussidio, revocato dalla nuova maggioranza in Consiglio comunale⁴⁴. Analogamente accadeva alla cdL bresciana nel 1896 quando l'amministrazione clerico-moderata, succeduta a quella zanardelliana, sospendeva l'erogazione del sussidio⁴⁵. A Cremona

38. Ivi, p. 385.

39. *Il congresso sugli infortuni del lavoro*, «Lotta di classe», 2-3 marzo 1895.

40. CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Resoconto del Congresso sugli infortuni del lavoro in rapporto all'igiene, al lavoro delle donne e dei fanciulli ed all'istruzione obbligatoria tenutosi in Milano nei giorni 17, 18 e 19 marzo 1895*, Milano, Tipografia degli operai, 1895, p. 78.

41. *Gli operai al congresso per gli infortuni al lavoro*, ivi, 22-23 marzo 1895.

42. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 722.

43. *Plebiscito delle Camere del Lavoro contro il progetto Lacava*, «Giornale delle Camere del Lavoro», 3 dicembre 1893.

44. *La soppressione del Sussidio alla Camera del Lavoro*, «Il Lambro», 19 ottobre 1895.

45. M. DABRAZZI, *op. cit.*, p. 54, che tuttavia rileva la mancanza di documentazione.

na dove il Consiglio comunale concedeva il sussidio era il Prefetto, nel luglio 1897, ad annullarlo, affermando che la CdL non era estranea ai partiti politici⁴⁶.

Del resto, anche dopo la caduta di Crispi, il clima politico non era particolarmente mutato. Nel 1896-97, venivano sciolte alcune Camere del lavoro, Livorno, Genova, Sampierdarena, Sestri, Roma, mentre la CdL di Venezia veniva occupata da carabinieri e guardie⁴⁷ e i dirigenti di quella di Milano, che aveva pubblicato un ordine del giorno di protesta, “ammoniti che, se non si serbassero neutrali di fronte all’arbitrio governativo, avrebbero avuto il medesimo trattamento”⁴⁸.

Un po’ tutte le Camere del lavoro lombarde registrano nel 1895-96 una fase di riflusso. Quella di Monza scendeva a poco più di mille iscritti, di cui oltre la metà appartenenti alla sola Mutua cappellai⁴⁹. Ugualmente, quella di Pavia scivolava sotto i novecento soci⁵⁰.

Tuttavia, il 1896 vedeva la nascita di una nuova Camera del lavoro, quella di Lodi, la cui inaugurazione aveva luogo nel maggio e che alla fine dell’anno contava 901 soci per 28 sezioni. Anche in questo caso, si trattava di piccole leghe, delle quali solo 4 (fornaciai, muratori, tessitrici e panettieri) superavano le 50 unità⁵¹, che però unite fornivano, al momento, cifre pari o di poco inferiori a quelle di organismi camerali di centri più importanti o con una popolazione attiva superiore. L’anno successivo entrò in attività la CdL di Codogno, al cui interno spiccava la sezione dei muratori⁵².

Nel 1897 si assisteva comunque, accanto ad una ripresa della conflittualità, un coinvolgimento sempre maggiore degli organismi camerali. Infatti, “la lotta sindacale si accendeva nelle campagne cremonesi, sotto la guida di Bissolati”⁵³ e sempre a Cremona e Casalbuttano l’agitazione delle filatrici impegnava la CdL locale in una campagna di solidarietà⁵⁴. A Milano, un rapporto di polizia al questore, segnalava che “la classe lavoratrice, da essa [dalla Camera del lavoro] consigliata, eccitata e sostenuta,

46. *Per la Camera del Lavoro*, «L’Eco del popolo», 31 luglio-1° agosto 1897.

47. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 731 ss.

48. *Un altro scioglimento?*, «Lotta di classe», 31 ottobre-1° novembre 1896.

49. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 80.

50. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 69.

51. E. ONGARO, *Movimento operaio e Camera del lavoro nel Lodigiano tra ’800 e ’900*, Lodi, Tipo-lito Senzalari, 1985, p.69.

52. Ivi, p. 32.

53. I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo. I. La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 139.

54. *Comunicati. Ai sodalizi operai e a tutti i lavoratori*, «Lotta di classe», 10-11 luglio 1897.

imbaldanzisce e s'impone ai proprietari" e invitava a prendere "provvedimenti"⁵⁵. A Monza, in occasione della lunga vertenza del cotonificio Foscati, il proprietario rifiutava l'intervento della Camera del lavoro, "quel covo di ribelli, di rivoluzionari, di disonesti"⁵⁶. Certamente, questi episodi non furono sufficienti a Stefano Merli per evitare di definire "deamicisiano" il rapporto "tra Camere del lavoro - padroni - Governo"⁵⁷.

Al II Congresso nazionale delle Camere del lavoro, tenuto a Piacenza nell'agosto 1897 e nel corso del quale veniva costituita la Federazione delle Camere del lavoro d'Italia, erano rappresentate 7 organizzazioni lombarde (Brescia, Codogno, Cremona, Lodi, Milano, Monza e Pavia) su 11 presenti⁵⁸. Come ultimo argomento all'ordine del giorno veniva votata una risoluzione che, a proposito del rincaro del pane, dava incarico ad ogni Camera del lavoro di iniziare, nella propria area, "una seria ed efficace azione [per] costringere i poteri - centrale a amministrativo - alla completa abolizione dei dazii protettivi"⁵⁹.

Le vicende delle agitazioni per il pane, che culminarono nei fatti del maggio 1898, sono troppo note per parlarne. Basterà ricordare, al di là degli eccidi di Milano e di Monza, che tutte le Camere del lavoro lombarde vennero sciolte⁶⁰, Milano in testa con le sue 125 sezioni e suoi 30.000 iscritti⁶¹. Non appena tolto lo stato d'assedio, tuttavia, iniziò il processo di ricostituzione delle leghe e delle Camere stesse, probabilmente perché - come sottolineava lo stesso Gnocchi Viani - la mancanza di mediazione delle istituzioni camerali rischiava di rendere la situazione incontrollabile⁶².

Nel corso del 1899 e del 1900 tutte le Camere del lavoro lombarde riprendevano gradualmente la loro attività. Sulle date spesso le fonti, talvolta per semplici refusi, non sono concordi e questo ha ingenerato alcune

55. M. BONACCINI, R. CASERO, *op. cit.*, p. 141.

56. *Nella regione lombarda. Monza*, «Lotta di classe», 6-7 novembre 1897.

57. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 729.

58. *Piacenza 22-23 agosto 1897. Resoconto del Quinto Congresso delle Camere del lavoro d'Italia. Camere del lavoro rappresentate: Borgo S. Donnino - Brescia - Codogno - Cremona - Lodi - Milano - Monza - Pavia - Piacenza - Pisa - Torino*, Piacenza, Tip. Progresso - Pumelli e Perinetti, 1897. Il realtà si tratta del secondo congresso. Tuttavia vennero numerate anche tre riunioni nazionali: Venezia (12-14 ottobre 1895), Firenze (11-12 ottobre 1896), Milano (9 maggio 1897).

59. Ivi, p. 29.

60. FEDERAZIONE DELLE CAMERE DEL LAVORO, *Relazioni ed Ordini del giorno approvati dal Congresso delle Camere del lavoro tenutosi a Milano nei giorni 1-2 luglio 1900*, Milano, Tip. degli Operai, 1900, p. 12.

61. M. BONACCINI, R. CASERO, *op. cit.*, p. 153. Anche Monza era in netta ripresa e superava i 3.500 soci, mentre Pavia sfiorava i 1.200.

62. O. GNOCCHI VIANI, *Dieci anni di Camere del Lavoro*, Bologna, Soc. Coop. Tip. Azoguidi, 1899, p. 47.

imprecisioni⁶³. La Camera del lavoro di Lodi, infatti, riapriva i battenti non il 21 agosto 1898 bensì 1899 e nel 1900 superava le 950 unità⁶⁴. Mentre quella di Pavia riceveva il nulla osta prefettizio il 13 gennaio 1900, “anche se ormai da diversi mesi la biblioteca circolante, le cooperative, le società operaie di Mutuo soccorso, che non erano state sciolte e avevano sede presso la CdL, avevano ripreso in pieno la loro attività”⁶⁵.

Quanto a Milano, in una riunione del 12 ottobre 1899, i delegati delle associazioni operaie, dichiararono “definitivamente” ricostituita la CdL milanese, ma solo il 19 gennaio 1900, alla presenza di un notaio e dei 57 rappresentanti delle sezioni aderenti, veniva steso e firmato un atto notarile che dava alla ricostituzione della Camera del lavoro veste legale⁶⁶ e le permetteva, nel corso dell’anno, di ritornare a oltre 17.000 soci⁶⁷. Nel novembre 1899 veniva ricostituita anche la CdL di Monza, ma era necessario attendere il 13 maggio 1900 perché questa avesse una sede⁶⁸.

A Brescia, se nel settembre 1899 veniva costituita una commissione con l’incarico di ripristinare la Camera del lavoro, bisognava aspettare il 1° gennaio 1900 perché l’istituzione, con 40 sezioni e 1.500 iscritti, ritornasse in attività⁶⁹. La CdL di Cremona rinacque il 12 maggio 1901⁷⁰ e quella di Codogno riprese l’attività nell’estate dello stesso anno⁷¹.

Quando, ai primi luglio 1900, si tenne a Milano il terzo Congresso della Camere del lavoro, aderirono 18 Camere, di cui alcune in via ricostituzione, e di queste 7 erano lombarde⁷². Il rapporto si era ormai squilibrato a favore del resto del paese. Ma è comunque significativo il fatto che alla Camera del lavoro di Lodi fosse stata affidata la relazione *Le Camere del Lavoro e le classi agricole*, a quella di Milano *Sussidi municipali*, a quella di Monza *Modificazioni alle leggi sulla Cassa nazionale di previ-*

63. Cfr. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 764 ss.

64. E. ONGARO, *op. cit.*, pp. 36, 39 (con la presenza maggioritaria dei muratori e dei calzolari).

65. Cfr. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 71.

66. M. BONACCINI, R. CASERO, *op. cit.*, pp. 169-170.

67. *Origini, vicende, conquiste...*, cit., p. LI.

68. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA, *Relazione morale della Commissione Esecutiva*, Milano, Stab. Tipo-Litografico L. Magnaghi, 1901. La CdL monzese contava nel 1900 circa 3.500 aderenti.

69. M. DABRAZZI, *op. cit.*, p. 56.

70. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 769.

71. E. ONGARO, *op. cit.*, p. 41. Tuttavia la CdL di Codogno era rappresentata al III Congresso delle Camere del lavoro del luglio 1900.

72. FEDERAZIONE DELLE CAMERE DEL LAVORO, *Relazioni ed Ordini del giorno approvati dal Congresso delle Camere del lavoro tenutosi a Milano nei giorni 1-2 luglio 1900*, cit., p. 9 sgg.

denza e *La legge sugli infortuni sul lavoro e sul lavoro delle donne e dei fanciulli*. E che, inoltre, Milano diventasse sede del Comitato centrale della Federazione e del Segretariato centrale dell'emigrazione⁷³.

Le Camere del lavoro si ponevano questioni organizzative e temi rivendicativi di grande respiro, che bene presto sarebbero stati fatti propri dalle Federazioni o dal Partito socialista (come il ben noto progetto Kuliscioff sul lavoro femminile e infantile). Al Congresso di fondazione della FIOM (Livorno, giugno 1901), gli aspetti della legislazione sociale (legge sugli infortuni del lavoro, legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, legge sulla cassa nazionale di previdenza), sarebbe stati al centro del dibattito⁷⁴. Giovanni Suzzani, relatore per la CdL di Lodi sul rapporto tra Camere e lavoratori agricoli, avrebbe tenuto una analoga relazione al Congresso costitutivo della Federterra, alla fine di novembre 1901, sostenendo, anche a nome del cremonese Garibotti, la necessità dell'adesione delle leghe agricole alle Camere del lavoro e rivendicando l'agnosticismo politico di queste ultime come "la forza della camera del lavoro"⁷⁵.

A proposito delle Federazioni è interessante considerare come molte figure di spicco di organismi camerali lombardi abbiano in queste un ruolo rilevante. Il tipografo Vittorio Strazza, per molti anni (dal 1893 al 1900) membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano, fu uno dei promotori sul finire del secolo della Federazione italiani fra i lavoratori in vetro⁷⁶. Anche Zurigo Lenzini, segretario agli inizi del Novecento della Confederazione vetraria italiana, venne eletto nella CE della CdL milanese nel 1903 e in seguito diventò segretario della Camera del lavoro di Bologna. Il tipografo Ettore Reina, dal 1898 segretario della Camera del lavoro di Monza, diventava nel 1902 anche segretario della Federazione cappellai. Giovanni Suzzani, segretario della CdL di Lodi, passava successivamente alla funzione di segretario propagandista del Sindacato ferroviari italiani. Il nastraro anarchico (poi socialista riformista) Riccardo Rho, eletto nella CE milanese nel luglio del 1900, era l'anno successivo il primo segretario della Federazione italiana operai tessili. Mosé Cattaneo e Ernesto Ghezzi, entrambi metallurgici e membri della CE camerale di Milano, erano figure di spicco della FIOM. Alla segreteria amministrativa delle Camere del lavoro di Milano, Brescia, Pavia fece la sua

73. Ivi.

74. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo 1901 - 1924*, Bari, De Donato, 1978, p. 182 sgg.

75. R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901 - 1906*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 85 sgg.

76. A. MARIANELLI, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale in Italia: il caso dei lavoratori del vetro*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 174 sgg.

apparizione anche Ludovico D'Aragona, poi figura di spicco confederale e successore, nel dopoguerra, di Rinaldo Rigola. Carlo Dell'Avale, dopo essere stato segretario della cdl di Lecco e di quella di Milano, diventava amministratore della Confederazione federale del lavoro. Si trattava sempre di socialisti, taluni, come Suzzani e Lenzini, schieratisi con l'ala rivoluzionaria, poi sindacalista. Il che ovviamente la dice lunga sulla natura del dichiarato "apoliticismo".

Ritornando al terzo Congresso delle Camere del lavoro, notiamo come, meno di un mese dopo, il 29 luglio, la rivoltella di Bresci mettesse fine al regno di Umberto I. Alcune Camere del lavoro, come quella di Milano, esposero la bandiera abbrunata. La cdl di Lodi, in un indirizzo agli operai, sottolineava la necessità, "per evitare fatti delittuosi", de "l'educazione e l'istruzione delle genti, il miglioramento economico generale e l'uso largo e cosciente della libertà"⁷⁷. Quanto poi fosse "largo" l'uso possibile della libertà, si vedeva nel dicembre dello stesso anno, quando il prefetto di Genova scioglieva la Camera del lavoro, provocando uno sciopero generale provinciale che contribuiva, insieme con il precisarsi di nuovi orientamenti politici complessivi, a dare l'avvio alla svolta liberale del 1901.

Come è noto il 1901 è l'anno del decollo dell'unionismo italiano e, come già accennato, vede la nascita di alcune numerose federazioni di categoria (la FIOM, la Federazione tessili, la Federterra, la Federazione lavoratori dello stato, quelle dei lavoranti in prodotti chimici, in pellami, in legno, dei cuochi e camerieri ecc.) e la ripresa effettiva di altre preesistenti (la Federazione del libro, quella edilizia e quelle del ramo vetrario). Ma è anche l'anno in cui si costituiscono o sono sul punto di farlo numerose Camere del lavoro lombarde.

Il 31 marzo 1901 "gli operai di Lecco e territorio, riuniti in comizio" proclamavano costituita la Camera del lavoro di Lecco, che dai circa 1.400 iscritti del 1901, scendeva agli 800 circa del 1902 (con largo predominio dei filatori, ma con una presenza significativa di metallurgici, calzolari, muratori e ferrovieri)⁷⁸.

Con analoga procedura e con lo stesso linguaggio, il 28 maggio 1901 "la classe operaia comasca proclamava costituita" la cdl di Como⁷⁹, che

77. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., volume *Documenti*, p. 851.

78. A. BENINI, *Settantacinque anni dalla costituzione della Camera del Lavoro di Lecco, 1901/1976*, Lecco, Banca Popolare di Lecco, 1976, p. 17 sgg. L'inizio del funzionamento ufficiale della cdl è però datato 1° luglio. Cfr. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. xxxviii, il quale a p. xxvi segnala 16 sezioni con 1400 iscritti e a p. xxxviii 15 con 721.

79. CAMERA DI LAVORO COMO E CIRCONDARIO, *Relazione Morale e Finanziaria dall'8*

dai 1.500 soci iniziali⁸⁰ sfiorava l'anno seguente i 5.000 iscritti, anche qui con una forte componenti di tessili⁸¹. È significativo che Angiolo Cabrini, intervenendo per conto della direzione del psi al congresso provinciale socialista del marzo 1901, cioè prima che le due Camere del lavoro venissero costituite, dichiarasse “a lode dei lavoratori comaschi”, che la provincia di Como era “risultava in prima fila in fatto di organizzazione”⁸².

Nello stesso periodo giungevano a coronamento anche i lunghi sforzi delle organizzazioni bergamasche. La Camera del lavoro, sotto la spinta delle leghe dei sarti, fornai, tipografi e calzolai, veniva istituita formalmente il 25 marzo 1901 e apriva i battenti il 21 aprile⁸³. Le cifre iniziali di iscritti risultano tuttavia modeste: 710 su 13 sezioni nell'ottobre 1901, 1.145 su 17 nel novembre 1902⁸⁴. Una modestia tanto più accentuata se è attendibile il totale di 10.000 soci (di cui 5.000 contadini, 3.000 tessili e 2.000 altri operai) indicato dalle Unioni professionali cattoliche nel settembre 1902⁸⁵.

Sempre a cavaliere tra il 1901 e il 1902 nascevano le Camere del lavoro di Gallarate e di Varese. A Gallarate, partendo dalla nomina del Comitato promotore, il 5 settembre 1901, si giungeva all'approvazione dello statuto camerale e all'inaugurazione della sede il 5 gennaio 1902⁸⁶. La cdl contava alla fine dell'anno una cinquantina di sezioni con più di 3.000 soci e una presenza significativa di tessitori e metallurgici.

Agosto 1901 al 15 Marzo 1902, Como, Tipografia Sociale Romolo Colli, 1902, p. xiv. Anche in questo caso l'inizio del funzionamento è fissato al 1° agosto (Cfr. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. xxxviii), ma l'elezione della Commissione esecutiva è del 4 agosto (*Le elezioni della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro*, «Il Lavoratore comasco», 10 agosto 1901) e il funzionamento effettivo parte da novembre.

80. Ivi, p. xvi.

81. *Memoriale approvato nell'Assemblea Generale dei Socii della Camera del Lavoro di Como il 17 gennaio 1903*, pro manuscripto. Cfr. in proposito anche M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 48 sgg.; C. CRITELLI, *La Camera del lavoro dalle origini alla grande guerra, Setaioli e contadini*, (a cura di I. Granata e A. Scalpelli), Milano, Franco Angeli, 1992, p. 103 sgg. CAMERA DEL LAVORO DI COMO, *La nascita della Camera del Lavoro di Como 1901-1991*, a cura C. Critelli e M. Magri, Como, Graficop, 1990.

82. *Secondo Congresso provinciale socialista*, «Il Lavoratore comasco», 8-9 marzo 1901.

83. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, p. 89 ss.

84. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. xxvi e p. xxxix.

85. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, p. 107.

86. R. GHIRINGHELLI, *Momenti di vita sociale nel gallaratese: movimento operaio e classe dirigente locali*, «Rassegna gallaratese di arte e storia», n. 122, p. 157. Cfr. anche P. MACCHIONE, *Una provincia industriale. Miti e storia dello sviluppo industriale tra Varesotto e Alto Milanese*, Varese, Lativa, 1989, vol. 1, p. 346. R. BROCCHI (*op. cit.*, p. xxxviii) data l'inizio dell'attività al 15 novembre 1901.

A Varese, dopo l'approvazione dello statuto⁸⁷ e prima di ottenere il sussidio comunale⁸⁸, la Camera del lavoro venne inaugurata l'8 dicembre 1901⁸⁹ e i suoi iscritti erano poco meno di 1.800 suddivisi in diverse sezioni, ma con una netta prevalenza di muratori, la cui associazione aveva avuto un ruolo promozionale nella formazione della cdl⁹⁰. Ricorda Riccardo Momigliano, segretario della cdl varesina:

La Camera del Lavoro che io dovevo dirigere era una cosa ben modesta, raccogliendo a mala pena due migliaia di iscritti, e modestissima era la sua sede: uno stanzone per le riunioni e due sgabuzzini, uno per la segreteria e uno per i comitato esecutivo [leggi: commissione esecutiva]. La grande massa era ancora da conquistare [...]. Ed anche le poche leghe già costituite dovevano essere portate a maturità [...]. Insomma, in quel rudimentale e primordiale organismo, si doveva portare la vita e funzione⁹¹.

Al IV Congresso della Federazione delle Camere del lavoro, tenuto il 19 ottobre 1901 a Reggio Emilia, aderivano 54 organismi camerali e tra essi 13 erano lombardi. Nell'elenco, oltre alle istituzioni già citate, erano comprese anche le Camere del lavoro di Mantova e di Luino. La prima, nata nel settembre 1900, soprattutto sotto l'impulso dei muratori e dei mestieri dell'edilizia, contava meno di 1.500 iscritti⁹² e, secondo il Salvadori,

non diviene organismo vivo se non quando sarà centro di direzione sindacale di tutta la provincia e non semplicemente organizzazione dei modestissimi nuclei di operai esistenti in una città pressoché priva di grandi industrie⁹³.

87. CAMERA DEL LAVORO DI VARESE E CIRCONDARIO, *Statuto e regolamento*, Varese, Stab. grafico Eredi Macchi, 1901.

88. Concesso in prima istanza il 14 dicembre 1901 e in seconda il 4 febbraio 1902. Cfr. L. AMBROSOLI, *Origini dell'organizzazione sindacale varesina*, in *Calendari do ra Famiglia Bosina par or 1972*, Varese, 1972, p. 70 sgg.

89. *La formazione del movimento sindacale a Varese*, a cura di A. Distefano e F. Salanga, Varese, Ediz. Arti Grafiche Cattaneo, 1974, p. 59.

90. *Relazione morale della Camera del Lavoro di Varese dell'anno 1901*, «Il Cacciatore delle Alpi», 10 dicembre 1901.

91. R. MOMIGLIANO, *Riccardo Momigliano*, in *I buoni artieri*, a cura di A. Schiavi, cit. in *La formazione del movimento sindacale a Varese*, cit., pp. 73-74.

92. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. XXVI.

93. R. SALVADORI, *La Repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966, pp. 150-151.

Della seconda, il Brocchi indica come data di costituzione il 1° agosto 1901 con 8 sezioni per 600 soci⁹⁴, diventati poi 1.301 nel 1902⁹⁵, 1.017 nel 1904⁹⁶, per giungere poi allo scioglimento della Camera nel 1905⁹⁷ e alla confluenza delle sue leghe in quella di Varese.

Camera del lavoro	Sez.	Iscritti
Bergamo	13	710
Brescia	42	2000
Codogno	11	1000
Como	18	2000
Cremona	19	1737
Lecco	16	1400
Lodi	17	838
Luino	8	600
Mantova	17	1367
Milano	144	33730
Monza	40	6309
Pavia	20	954 ⁹⁸
Varese	18	1770

Il totale degli organizzati all'interno delle Camere del lavoro lombarde superava quindi le 54.000 unità, anche se, come è ovvio, il capoluogo regionale ne contava più del 60%.

Verso la fine del 1902⁹⁹ - il 1° novembre infatti si apriva a Milano il congresso convocato dalla federazione delle Camere del lavoro, durante il quale veniva costituito il Segretariato centrale della resistenza, con

94. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. xxvi.

95. Ivi, p. xxviii.

96. Ivi, p. li.

97. Ivi, p. lxvi.

98. Il Brocchi non fornisce cifre per Pavia e indica 20 sezioni. Secondo i dati scomposti di P. LOMBARDI, *op. cit.*, p.p. 92-93, le sezioni erano 22 per un totale di 954 soci, ma lo stesso Lombardi in precedenza parla di 27 sezioni e di 1.061 iscritti nel 1901, mentre tale cifra è data da Brocchi per il 1902. La cosa non deve stupire se si tiene presente quanto ho affermato in precedenza, e cioè che le stime sindacali erano spesso contraddittorie perché le rilevazioni avvenivano in momenti diversi e la fluttuazioni erano sensibili. Lo specchio sopra riportato è tratto da R. BROCCHI, *op. cit.*, p. xxvi. Ad esempio, per quanto riguarda Monza, per il 1901 la cal indicò in una occasione 7.032 iscritti, mentre E. DILIGENTI, A. POZZI, *La Brianza in un secolo di storia d'Italia*, Milano, Teti, 1980, parlano di 6.696 iscritti. Talvolta si possono trovare, sempre nel caso monzese, ben tre diverse indicazioni camerale. Cfr. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 110.

99. R. Brocchi, *op. cit.*, pp. xxxviii, xxxix.

l'obiettivo di coordinare l'attività delle Federazioni e delle Camere¹⁰⁰ - il quadro era mutato, soprattutto sotto il profilo della distribuzione quantitativa.

Camera del lavoro	Sez.	Iscritti
Bergamo	17	1145
Brescia	55	5496
Como	27	2602
Crema	27	586
Cremona	27	3234
Gallarate	51	3086
Lecco	15	721
Luino	34	1301
Mantova	50	2809
Milano	180	43062
Monza	40	5277
Pavia	18	1061
Varese	18	1778

Per un totale di quasi 69.000 iscritti per 13 Camere del lavoro, su oltre 284.000 soci delle 71 Camere del lavoro italiane e con Milano ancora superiore al 60% degli organizzati lombardi.

In realtà, una semplice lettura dei dati non chiarirebbe il senso dei mutamenti e la dinamica dei movimenti, anche perché, come sempre, le cifre fornite non sono del tutto attendibili. Il dato pavese è con tutta probabilità quello dell'anno precedente ed è fortemente sottostimato. Infatti,

La c_{dl} di Pavia conosce, fra il '901 e il '902, una stagione particolarmente felice. Decisivo è, ovviamente, l'ingresso in scena dei contadini. Nonostante la forzata rinuncia a ogni velleità di annessione delle leghe lomelline e l'autonomia delle ancor deboli leghe dell'Oltrepò, è "ugualmente il contingente venuta dalla campagna numeroso oltre ogni più larga previsione" - scrive la *Relazione* del 1902 - a dare un nuovo volto alla sua struttura organizzativa¹⁰¹.

La Camera del lavoro di Pavia raggiungeva 4.719 organizzati, cioè il suo tetto massimo nel periodo considerato, grazie all'apporto dei 2.828 membri della Federazione circondariale delle leghe contadine.

100. Cfr. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo xx*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 255 ss; I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano*, cit., Vol II, p. 138 sgg. Id., *Il sindacato in Italia*, cit., p. 272 ss.

101. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 73.

Anche per la cdl monzese il 1902 rappresentava il top, con una cinquantina di sezioni e 7.500 soci, cifra mai più raggiunta in età giolittiana¹⁰². E la Camera di Como arrivava, nella primavera del 1902, a 4.914 soci¹⁰³. Ugualmente, per Brescia si può parlare di “record” di iscritti nel 1902 (5.497¹⁰⁴). La Camera del lavoro di Bergamo attraversava, a sua volta, una “fase espansiva destinata a durare anche l’anno successivo” (con circa 2.000 organizzati)¹⁰⁵. Quanto a quella di Milano - l’indicazione di Brocchi è identica a quella data dalla cdl al 30 settembre¹⁰⁶ - bisogna aspettare il 1919 per sfiorare la cifra del 1902, e questa volta con tutte le succursali (Abbiategrosso, Busto Arsizio, Codogno, Casalpusterlengo, Legnano, Lodi, Magenta e Saronno) e il boom del 1920 per superarla abbondantemente¹⁰⁷.

Sulla base di tali riferimenti, appare evidente come la somma degli iscritti alla Camere del lavoro lombarde fosse sicuramente superiore a quella indicata da Brocchi e rappresentare, ragionevolmente, il 25% del complesso delle Camere del lavoro italiane.

Mi sembra però quasi superfluo ricordare che nel 1901 una “possente ondata rivendicativa [...] scosse [...] il mondo operaio italiano” con i connotati di un “fenomeno improvviso, quasi tellurico”¹⁰⁸. Come è noto, nel 1901-1902, la maggior parte degli scioperi, sia nel comparto industriale che in quello agricolo, ebbero caratteristiche spontanee e solo in minima parte furono diretti da organizzazioni sindacali, che talvolta, faticosamente, riuscirono ad inserirsi in agitazioni in corso e spesso scoppiate contro ogni logica rivendicativa.

Non bisogna dimenticare, e ciò è confermato dalla memorialistica sindacale, che l’imponente crescita organizzativa del biennio venne spesso vista dal basso come il primo e decisivo passo verso l’attacco finale. La “scioperomania” di quegli anni, non può essere spiegata se non con la sensazione diffusa che iniziasse una nuova era, del tipo di quella annunciata dalla epigrafe posta sulla piazza principale di Imola in apertura del

102. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiana*, cit., p.p. 96.

103. *Memoriale approvato nell’Assemblea Generale dei Socii della Camera del Lavoro di Como il 17 gennaio 1903*, cit.

104. M. DABRAZZI, *op. cit.*, p. 59.

105. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, pp. 115-116.

106. CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Relazione morale e finanziaria e bilanci dell’anno 1902*, Milano, Tipografia degli operai, 1903, pp. 51-52.

107. Cfr. I. GRANATA, *Sindacato e crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dallo “splendore” del biennio rosso allo scioglimento (1919-1925)*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 209. Nel 1920 la cdl milanese, con le citate succursali, superò i 150.000 organizzati.

108. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia ...*, cit., p. 66.

nuovo secolo, e che quello che Turati definiva il “diritto operaio” tendesse a subentrare alle vecchie consuetudini.

L'illusione di possedere una forza nuova non contagiava se non di rado gli organizzatori sperimentati, usciti dalla lotta per la sopravvivenza del decennio precedente. Ma il loro pragmatismo, la loro “ragionevolezza” si scontrava contro il muro dei nuovi organizzati, che non erano sempre “incoscienti” come si voleva far credere, ma piuttosto indotti a sopravvalutare la portata degli strumenti di lotta a loro disposizione.

In molti casi poi, stando alla straordinaria percentuale di scioperi spontanei, le organizzazioni, fossero le Federazioni o le Camere del lavoro, non potevano che cercare di incanalare e offrire sbocchi a quella “ondata rivendicativa” la cui potenza nasceva più dalla rottura di vecchi argini e da un'esasperata quanto profonda esigenza di protagonismo sociale che non dall'esistenza di nuove possibilità d'espressione. Di qui le ricorrenti incitazioni degli organizzatori sindacali ad andare “adagio con gli scioperi”¹⁰⁹, a usarli con “prudenza e abilità”¹¹⁰ e a frenare soprattutto quelli parziali¹¹¹.

Del resto gli episodi di acuta conflittualità verificatisi in tutta la Lombardia (e in tutto il paese) ebbero esiti piuttosto differenziati. Catastrofico fu ad esempio il grande sciopero dei tessitori del Comasco nel settembre 1902 (che coinvolse alcune migliaia di lavoratori), sciopero durante il quale la prudenza dei dirigenti camerale e della FIOT non valse a frenare la radicalità dei comportamenti operai e che andò incontro ad una prevedibile sconfitta¹¹².

Ugualmente sconfitti furono i duecento operai della Cartiera Molina di Valle Olona, nel Varesotto. Il livello di esasperazione del conflitto indusse la Camera del lavoro a proclamare, nel marzo 1902, uno sciopero generale di solidarietà.

Con nostra stessa sorpresa [scriveva Riccardo Momigliano]¹¹³, la massa operaia rispose compatta all'invito. Per due giorni la città fu tutta in movimento, con migliaia di operai che ne affollarono le vie, con cariche di cavalleria, intimazioni di scioglimento, chiamate in Sottoprefettura, minacce [sic] di arresti, comizi alla Camera del Lavoro. Poi tutti furono ri-

109. *Adagio con gli scioperi*, «Le Arti tessili», 1° settembre 1902.

110. L'espressione è di Leonida Bissolati a un convegno dei lavoratori della terra del Cremonese, nel marzo 1902. Cfr. «L'Eco del popolo», 29-30 marzo 1902.

111. C. MAGNI, *La nostra tattica*, «Il Metallurgico», 8 marzo 1902.

112. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 53 sgg.; C. CRITELLI, *La Camera del lavoro dalle origini alla grande guerra*, cit., p. 107 sgg.

113. R. MOMIGLIANO, *Riccardo Momigliano*, in *I buoni arteri*, cit.

mandati al lavoro compresi gli scioperanti cartai, e la vertenza si chiuse con la sconfitta degli operai.

Le dure sconfitte sopra menzionate possono spiegare perché, ad esempio, la *caL* di Como perse nel giro di pochi mesi quasi il 50% dei suoi iscritti e quella di Varese non sembra aver acquisito quasi nulla tra 1901 e 1902. Per quanto riguarda le altre Camere del lavoro rimane il fatto che, come già accennato, il 1902 rappresentò il momento più alto.

La situazione complessiva tuttavia mutava con il 1903. Come scrive il Brocchi, già sul finire del 1902 cominciava “a farsi più difficile la vita delle C. del L.” per i consueti motivi (scioperi falliti, sussidi revocati ecc.). In realtà si tratta di spiegazioni solo parziali, che possono essere valide per alcune realtà e non per altre.

La Camera del lavoro di Monza, ad esempio, se non riusciva a tenere contatti con i coloni del circondario, riportava un bilancio piuttosto positivo per quanto riguardava le vertenze cittadine. Coinvolta anch'essa, tra l'agosto e il settembre 1902, in un durissimo confronto sfociato in una serrata di 25 giorni di tutte le tessiture cotoniere di Monza, riusciva comunque ad arrivare ad una soluzione favorevole, dimostrando quell'auto-revoluzione che le aveva permesso di chiudere, nell'aprile, il concordato collettivo dei cappellai¹¹⁴.

Anche nella bergamasca, se escludiamo l'ambito agricolo, l'attività della Camera del lavoro produceva discreti risultati tra i tessili, tra i muratori e tra altre categorie. Infatti “tra il 1901 e il 1902, la Camera del lavoro riesce a segnare una presenza incisiva - anche se non generalizzata - che poteva ragionevolmente indurre a ottimistiche valutazioni”¹¹⁵.

Analogo discorso si può fare per le organizzazioni di Brescia, di Pavia e soprattutto di Milano. A proposito di quest'ultima, incrociando i dati forniti dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria e dalle statistiche ministeriali (che sono spesso diversi), emerge comunque il quadro di un organismo che da un lato riusciva a controllare sempre più del 60% delle agitazioni¹¹⁶, dall'altro concludeva la maggior parte delle vertenze in modo positivo o tramite transazione e solo di rado con la sconfitta¹¹⁷. Se è vero, come ha scritto Barbadoro, che, nel quadriennio 1901-1904, a Mila-

114. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 90 sgg.

115. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, pp. 106-107.

116. Barbadoro, che attinge alla *Statistica scioperi* ministeriale, oltre che dalle relazioni camerali, parla del 60% di scioperi diretti per il 1901 e del 64% per il 1902.

117. UFFICIO DEL LAVORO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA, *Scioperi, serrate e vertenze fra capitale e lavoro in Milano nel 1903*, Milano, Ufficio del Lavoro, 1904, p. 18.

no si registrava “un intervento camerale ogni 3 giorni circa”¹¹⁸, abbiamo l’immagine di una organizzazione non solo attiva ma capace di controllare il territorio e di gestire positivamente la conflittualità.

Nella primavera del 1901 la caL milanese portò favorevolmente a termine un grande conflitto nell’edilizia, con migliaia di operai coinvolti, e successivamente, oltre a numerose agitazioni dei più diversi ambiti, riuscì a condurre in porto, nel 1901 e nel 1902, difficili vertenze nel settore tramviario cittadino e in quello delle tramvie interprovinciali¹¹⁹.

È indubbiamente vero che, già alla fine del 1902, si assiste da un lato al declino della conflittualità, dall’altro ad un decremento degli iscritti. Si trattava tuttavia di un fenomeno generale, che investiva tutte le strutture camerali e di cui il Brocchi dava segnalazione, collegandolo a situazioni contingenti. In realtà, non è possibile trovare spiegazioni che valgano per tutti. Gli stessi dirigenti della Camera del lavoro di Milano sembravano colti in contropiede quando, nella *Relazione morale e finanziaria*, scrivevano

Mentre era stata preventivata un’entrata di L. 45.400, questa fu di circa 5.000 lire in meno ed il fatto è dovuto alla entrata minore per tessere. Infatti si erano preventivate 40.000 invece non se ne distribuirono che 29.401, delle quali 1.156 non furono pagate per lo sciopero della Lega degli addetti alle Ferrovie Nord e Lavoranti in cioccolatta [sic]¹²⁰.

Le Camere del lavoro di Pavia, di Brescia, di Monza e di Gallarate, nel 1903, scendevano rispettivamente a circa 1.400¹²¹, 3.500¹²², 5.500¹²³ e 2.000 iscritti¹²⁴. Le Camere di Lodi e di Codogno si scioglievano e diventavano succursali di quella di Milano¹²⁵. La caL di Bergamo, travolta da una crisi “irreversibile [...] nel corso del 1904 cessa[va] praticamente la sua attività”¹²⁶.

Il 1903 e il 1904 rappresentano per le Camere del lavoro lombarde anni di profonda crisi, sia sotto il profilo numerico sia sotto quella della operativi-

118. I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano*, cit., vol. II, p. 126.

119. M. BONACCINI, R. CASERO, *op. cit.*, p. 190 sgg.

120. CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Relazione morale e finanziaria e bilanci dell’anno 1903*, Milano, Tipografia degli operai, 1904, p. 20.

121. P. LOMBARDI, *op. cit.*, pp. 92-93.

122. R. BERNARDI, *Sindacalismo rivoluzionario e movimento operaio a Brescia. Dall’inizio del Novecento alla dittatura fascista*, Milano, Teti, 1994, p. 13.

123. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., 110.

124. R. GHIRINGHELLI, *op. cit.*, p. 171.

125. E. ONGARO, *op. cit.*, p. 46.

126. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, p. 130.

tà. Il seguente quadro riassuntivo, tratto dal Brocchi¹²⁷, ci offre la misura della caduta in termini assoluti e in percentuale. Complessivamente le Camere lombarde perdevano circa 19.000 iscritti (scendendo a circa 50.000) e rappresentavano il 15% dei 340.000 organizzati sul piano nazionale.

Camere del lavoro	Sez.	Iscritti
Brescia	48	2533
Codogno	10	356
Como	21	2602
Crema	9	844
Cremona	44	3881
Gallarate	25	1055
Lecco	18	585
Lodi	19	721
Luino	17	1017
Mantova	84	3500
Milano	111	20947
Monza	40	4687
Pavia	33	1537
Varese	15	2454
Vigevano	11	672
Voghera	49	2633

Si trattava indubbiamente di una fase di mutamento e di grande dinamicità, perché comunque le Camere del lavoro aumentavano sul piano nazionale il proprio numero e i propri iscritti e che il Brocchi spiegava in questi termini

Come si vede, è un processo continuo di costituzioni e di dissoluzioni: nei piccoli centri non industriali le C. del L. tendono a scomparire perché non vi trovano gli elementi necessari alla vita: il vero proletariato industriale ed agricolo; altre ne sorgono, sia per bisogno veramente sentito, sia per spirito d'imitazione, in altre località ove le organizzazioni prosperano o tendono a decadere, a seconda della loro utilità¹²⁸.

La tendenza al calo non aveva termine, se, stando ai dati dell'Ufficio del lavoro, al settembre del 1906, le Camere del lavoro lombarde giungevano a circa 38.000 organizzati¹²⁹.

127. R. BROCCHI, *op. cit.*, pp. LI-LII.

128. Ivi, p. XLIX.

129. MAIC, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», agosto 1906.

Non è facile trovare spiegazioni di ordine generale che valgano per il complesso delle organizzazioni lombarde. Gli studi sugli ambiti locali tendono, di necessità, a sottolineare aspetti, vuoi economici vuoi politici (interni o esterni alle Camere del lavoro e al Partito socialista), che, pur avendo singolarmente una loro importanza, non sono in grado di dare risposte esaustive sulla natura del fenomeno.

In realtà, Camere del lavoro a parte, il ridimensionamento quantitativo tra il 1903 e il 1904, colpiva anche le Federazioni. La Federazione operai tessili, che contava 18.000 iscritti nel 1902¹³⁰ scendeva a 7.500 nell'ottobre 1904¹³¹. La FIOM subiva oscillazioni molto ampie passando dai circa 29.000 aderenti del maggio 1903 ai 15.000 circa del dicembre per scendere a 4.300 nel corso del 1904 e risalire poi a oltre 13.000 iscritti alla fine dello stesso anno¹³².

La Federterra, che alla fine del 1902 contava più di 227.000 soci¹³³, precipitava verticalmente.

Le ripetute disfatte, la disgregazione di molti organismi provinciali, la ridotta consistenza di altri, la paralisi rivendicativa, le divergenze e le tendenze centrifughe che moltiplicavano le secessioni, menomavano fino ad annullare l'efficienza e l'operatività della Federterra e la mettevano in stato di crisi, tanto che nel 1903 i suoi aderenti precipitavano ad appena 45 mila¹³⁴.

A un esame geografico più ravvicinato per quanto riguarda il comparto metallurgico ci accorgiamo che le organizzazioni federate in Lombardia passavano dagli 8.888 iscritti della fase più alta del 1903 ai 3.675 della fine del 1904¹³⁵. E a Milano la Lega aggiustatori scendeva, tra il 1902 e il 1904, da 1.072 a 227 aderenti, quella tornitori da 1.360 a 570 e quella fonditori da 906 a 269¹³⁶.

Anche in ambito cattolico la situazione era analoga. L'intero movimento professionale subiva una battuta d'arresto nel 1903¹³⁷ e doveva affrontare lo scioglimento dell'Opera dei congressi a metà del 1904. Il ten-

130. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. XXXVI.

131. MAIC, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», gennaio 1905.

132. M. ANTONIOLI, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 44. Cfr anche M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 775.

133. R. ZANGHERI, *Le lotte agrarie in Italia*, cit., p. 135.

134. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia*, cit., p. 285.

135. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 41.

136. M. ANTONIOLI, *Sindacato e progresso*, cit., p. 45.

137. MAIC, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma, Officina poligrafica italiana, 1911, p. 21.

tativo di dar vita, nel 1902, alla Federazione cattolica delle arti tessili naufragava nel giro di due anni. Dai 15.000 iscritti dichiarati all'atto della costituzione si passava ai 4.000 del 1903 e alla successiva scomparsa dell'organizzazione¹³⁸.

L'insuccesso cattolico è stato spiegato, talvolta, in sede storiografica, con "le condizioni critiche" dell'industria¹³⁹. Ma, ammettendo che il calo organizzativo dei cattolici fosse addebitabile alla "dolorosa crisi" del settore serico, meno facile è spiegare con fattori esclusivamente congiunturali il crollo generale di tutto il comparto. Tant'è vero che al congresso della FIOT del 1904 la grave diminuzione di iscritti veniva ricondotta alla mancanza di "coscienza" degli operai, quando non alla concorrenza dei cattolici¹⁴⁰. Chi parlava di crisi era invece il segretario della FIOM. Ma per Ernesto Verzi la crisi era di natura politica, era cioè la risposta del *trust* siderurgico-navale agli attacchi di Ferri e all'inchiesta dell'«Avanti!» sulla marina¹⁴¹.

Certo, la tendenza al ribasso non era del tutto lineare e non riguardava tutti i comparti. La Federazione edilizia ne risentì in modo limitato (29.000 aderenti nel 1902 e 26.500 nel 1904), la Federazione del libro diminuì di poche centinaia di iscritti (9.600 nel 1902, 9.200 nel 1904), gli organismi dei ferrovieri (Riscatto e Federazione) aumentarono complessivamente¹⁴². Sul piano locale, ad esempio, a Milano i compositori tipografi passarono dai 1.050 del 1902 ai 1.340 del 1904, gli impressori tipografi rispettivamente da 750 a 833, i muratori da 2.374 a 2.450¹⁴³.

Naturalmente non è il caso di ricordare come le Federazioni non fossero che la somma di leghe locali e che, seguendo l'interpretazione data da Schiavi in *Origini, vicende e conquiste...*, le organizzazioni dei tipografi e dei muratori avessero come elemento centrale il mestiere e come si fossero riappropriate della tradizione mutualistica, costruendo un sistema in grado di reggere non solo nelle fasi di conflittualità ma anche nei frequenti momenti di fluttuazione, in quella che nel linguaggio corrente veniva chiamata "la morta".

138. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia*, cit., p. 295.

139. L. OSNAGHI DODI, *L'azione sociale dei cattolici nel milanese*, cit., p. 270.

140. M.C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 107.

141. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 34 ss.

142. R. BROCCHI, *op. cit.*, pp. XXXVI, LV. I dati del Brocchi relativi al 1902 sono un po' inferiori a quanto indicato nel resoconto del congresso di Alessandria (1902); Cfr. C. GAMBINI, *Gli edili*, in *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, cit., p. 92.

143. I dati sono tratti da CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Relazione morale e finanziaria e bilanci dell'anno 1902*, Milano, Tipografia degli operai, 1903, pp. 51-52 e da CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Relazione morale e finanziaria e bilanci dell'anno 1904*, Milano, Tipografia degli operai, 1905, p. 30.

Diverso il caso dei metallurgici, il cui processo associativo veniva così descritto:

A questo movimento che è tipico delle organizzazioni metallurgiche ma che si riproduce anche in altre categorie professionali, è cagione d'instabilità e di debolezza, che è quasi un permanente marasma, la poca qualificazione degli elementi che lo costituiscono e il rinnovarsi continuo di esso per la ininterrotta immigrazione dalle campagne nell'industria metallurgica di elementi rozzi che vi portavano l'impulso di loro appetiti non infrenati da un nucleo sufficiente numeroso e consapevole od esperto di soci che li educi e li guidi¹⁴⁴.

Come si può vedere da questi rapidi cenni gli elementi in gioco sono tanti e tra questi non vanno trascurati quelli politici, in una continua sovrapposizione del piano nazionale e di quello locale, fondamentale quest'ultimo per le Camere del lavoro.

Gli anni in questione, a partire dal 1903, sono anche gli anni dello scatenarsi della lotta di tendenze all'interno del Partito socialista e del concretizzarsi di una corrente rivoluzionaria, poi sindacalista rivoluzionaria, giunta nel 1904 alla guida del partito e in grado, in tempi diversi, di conquistare la direzione di numerose Camere del lavoro, anche in Lombardia. Si tratta di un processo ben noto e sul quale esiste ormai una ricca letteratura, a partire dal già citato studio di Procacci (fermatosi allo sciopero generale del settembre del 1904) a quello ampio e circostanziato di Riosa fino al 1907-1908¹⁴⁵. Altri contributi, sulle singole realtà e sulla generalità del fenomeno, sono venuti, soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta ai primi anni Novanta, ad arricchire il panorama storiografico per la fase successiva¹⁴⁶.

Non è questa la sede per affrontare temi di cui ho spesso scritto in altre circostanze, ma mi basta ricordare come il conflitto interno al PSI si tradusse spesso in scontri per il predominio nei singoli organismi camerali. È mia impressione tuttavia che l'importanza della lotta tra le correnti, che pure ebbe punte di notevole asprezza e si tradusse in lacerazioni e scissioni, sia stata però talvolta enfatizzata sia all'epoca che nella ricostruzione storiografica. Indubbiamente, che la CdL di Bergamo fosse, alla fine del

144. *Origini, vicende e conquiste*, cit., p. XII.

145. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista nell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976.

146. L'ultima bibliografia completa (anche se ormai un po' datata) è quella di A. OSTI GUERRAZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia (1904-1914): una bibliografia orientativa*, «Rassegna di storia contemporanea», 1996, n. 1.

1903, “sempre più paralizzata dai contrasti interni ai socialisti”¹⁴⁷ o che a Milano “l’acuirsi della “lotta delle tendenze” a partire dal 1903 [rischiasse] di bloccare l’attività camerale”¹⁴⁸, non è solo una ricostruzione storiografica, ma era anche la percezione di molti dei protagonisti. Si può leggere nella *Relazione Morale e Finanziaria* della c.d.L. di Como per il 1905:

Lo spirito delle organizzazioni ad essa aderenti era depresso. Nessuna lega, nessuna assemblea e riunione, era riuscita, dopo circa tre mesi di lavoro indefesso, a trovare i 12 nomi necessari per formare la C. E. Nessuno voleva accettare. Erano tutti invasi dal timore, di dover o presto o tardi, diventare i necrofori della Camera del Lavoro.

I soci uscivano allora stanchi e sfiduciati dalle lotte intestine delle tendenze politiche, dalle ultime scaramucce [sic] della Comm.ne d’inchiesta che avevano finito per disgregare la compagine delle leghe, mettendone in grave pericolo le loro esistenze¹⁴⁹.

Se è quindi innegabile il peso dei fattori politici interni, è però altrettanto innegabile che la crisi organizzativa non poteva essere unicamente riconducibile ad essi, sia per la vastità della sua portata, sia perché investiva anche realtà in cui il gioco delle correnti non ebbe modo di diventare significativo, come Monza, Pavia e Lecco.

L’esistenza di tendenze intransigenti rendeva tutt’al più difficili i rapporti tra socialisti, radicali e repubblicani. Situazioni del genere si verificarono in tutte e tre le località. A Pavia la presentazione di una lista camerale alle elezioni amministrative del 1904 portava a duri contrasti con i repubblicani¹⁵⁰. A Monza la rottura con i radicali dava la vittoria, nella medesima circostanza, alla coalizione clericomoderata¹⁵¹. A Lecco, invece, fu l’atteggiamento contrario al blocco dei partiti popolari in occasione delle elezioni politiche del novembre 1904 da parte del segretario della c.d.L., Carlo Dell’Avalle, che presentò la propria candidatura, a determinare la frattura con i radicali¹⁵². Il fatto, comunque, che non esistessero conflitti di rilievo in ambito socialista per la scarsa consistenza di correnti rivoluzionarie non impedì che tutti e tre gli organismi camerali attraversassero

147. A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *op. cit.*, p. 128.

148. G. PALETTA, *Strategia rivendicativa di fabbrica e rapporto di delega nelle organizzazioni operaie milanesi (1900-1906)*, in *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, a cura di A. Riosa, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 162.

149. CAMERA DEL LAVORO DI COMO, *Relazione Morale e Finanziaria della Camera del Lavoro di Como e Circondario, anno 1905*, pro manuscritto (Como 2 gennaio 1906).

150. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 77.

151. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit. p. 99.

152. A. BENINI, *op. cit.*, p. 75.

un crisi acuta. È del resto indicativo che, nel 1905, a Pavia diventasse segretario della c.d.L. Ludovico D'Aragona, che a Monza lo ridiventasse Ettore Reina¹⁵³ e a Lecco lo fosse Dell'Avalle, figure di spicco del socialismo e del sindacalismo riformista nazionale.

Ora, in aggiunta a questi fattori, stava probabilmente il fatto che l'esplosione conflittuale coincisa con il Ministero Zanardelli, frutto della lunga compressione del decennio precedente, aveva provocato una dilatazione inaspettata degli organismi di resistenza. Ma questi non avevano avuto né tempo né modo di assestarsi e di radicarsi nella mentalità e nella consuetudine, istituendo un autentico rapporto di delega con i lavoratori che ne sopravvalutavano le possibilità operative, soprattutto di fronte ai successi ottenuti dalla prima ondata di lotte, in larga misura spontanee, del 1901.

Nelle grandi città dell'Italia settentrionale [scriveva Arturo Labriola] le stesse incertezze di un capitalismo nascente avevano accumulato una popolazione operaia fluttuante, dagli impieghi precari, pagata con tariffe relativamente elevate durante il periodo dell'occupazione - e questa era un'influenza benefica dell'unionismo - ma frequentemente disoccupata. Ciò faceva sì che la stessa popolazione occupata fosse inquieta, agitata, pronta a muoversi e a far baccano. Ad ogni modo su di essa premeva la massa disoccupata, che riusciva a trascinarla seco quando fosse necessario¹⁵⁴.

In ogni caso, quali che fossero gli orientamenti delle singole organizzazioni, le Camere del lavoro lombarde furono in larga misura coinvolte nello sciopero generale del settembre 1904. Se Milano può essere considerata come "la capitale dello sciopero generale"¹⁵⁵, fu Monza la prima a muoversi. Infatti già nel pomeriggio del 15 settembre un "grandioso comizio" nel cortile della Camera del lavoro proclamava lo sciopero generale e 5.000 operai di 15 stabilimenti abbandonavano il lavoro in "perfetto ordine"¹⁵⁶. In realtà, a differenza di quanto avveniva in altre località, i dirigenti camerali monzesi adottavano fin dall'inizio la tesi dell'atto puramente dimostrativo e il pomeriggio del 16 un altro comizio, considerando

153. Nel 1902 Reina era stato sostituito alla segreteria da Eugenio Ciacchi, intransigente, la cui linea però non era molto distante da quella di Reina. Ciacchi si era dimesso agli inizi del 1905 perché la c.d.L. non poteva più permettersi di pagare un segretario. Infatti, Reina, come si può notare dai bilanci camerali, non percepiva nessun compenso, essendo a carico della Federazione cappellai di cui continuava ad essere il segretario.

154. A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni, 1899-1909*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 153.

155. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia*, cit. p. 398.

156. Ivi, p. 387.

la protesta riuscita come “sintomatico avvenimento per il Governo e per le classi dirigenti”, approvava la ripresa del lavoro per il giorno successivo¹⁵⁷.

A Como e Varese lo sciopero ebbe inizio il 17 e nel capoluogo lariano gli scioperanti riuscirono a far chiudere i negozi, affiggendo l'avviso “chiuso per lutto proletario”¹⁵⁸. A Brescia la CdL proclamava l'astensione dal lavoro il 18, coinvolgendo “la zona più sviluppata della provincia”¹⁵⁹. A Gallarate lo sciopero iniziava il 19, con la chiusura di tutti i negozi e la sospensione dell'erogazione del gas¹⁶⁰, a Cremona il 20. A Bergamo non si registrarono proteste, mentre a Pavia la Camera del lavoro giustificò la mancata adesione con ragioni locali¹⁶¹ e a Lecco si limitò ad un manifesto di protesta¹⁶².

Lo sciopero generale comunque accelerò quel processo di distinzione dei ruoli, auspicato soprattutto dai riformisti, tra Camere del lavoro e Federazioni. Già al secondo Congresso nazionale della FIOM, nel 1903, Verzi e Cabrini avevano lamentato “il danno prodotto da non poche camere del lavoro” che tenevano “artificiosamente lontani dal proprio sindacato nazionale” migliaia di operai metallurgici¹⁶³.

Anche D'Aragona, nel dicembre, a Milano, dopo il “disastro della Nord”¹⁶⁴, in occasione delle elezioni straordinarie della Commissione esecutiva della CdL, aveva insistito sulla differenza di funzioni tra organizzazioni federali e organismi camerali, relegando le seconde ad un ruolo complementare di assistenza¹⁶⁵. Si trattava di una linea che lo stesso avrebbe ribadito, non appena giunto a Pavia nel 1905, in un comizio tenuto nel salone della Camera del lavoro, e che rispondeva perfettamente alla logica della differenza e della complementarità delle funzioni¹⁶⁶.

Ma proprio nel 1904 l'offensiva anticamerale della FIOM acquistava consistenza. Il fatto è naturale se si pensa che, in quell'anno, lo scontro politico tra rivoluzionari e riformisti per la direzione del partito e degli organismi di resistenza arrivava al suo apice. Eppure la segreteria della FIOM riusciva a condurre la propria battaglia per riportare le Camere del lavoro

157. *Lo sciopero generale italiano*, «La Brianza», 18 settembre 1904.

158. «La Provincia di Como», 20 settembre 1904.

159. M. DABRAZZI, *op. cit.*, p. 60.

160. «Popolo e libertà», 24 settembre 1904. Cfr. anche G. SIRONI, *Cinquant'anni or sono. Le elezioni politiche del 1904 a Gallarate*, Gallarate, Tipografia Ferrario, 1956, p. 5.

161. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 77.

162. «Il Prealpino», 22 settembre 1904.

163. *Relazione del II congresso nazionale*, in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo*, cit., p. 198.

164. Sulla vertenza Nord, cfr. M. BONACCINI, R. CASERO, *op. cit.*, p. 280 ss.

165. Ivi, p. 293.

166. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 80.

agli obiettivi originari di mediazione e di assistenza e per trasformare “nella costituzione e negli scopi” il Segretariato nazionale della resistenza senza scendere mai sul terreno del confronto politico. Era in parte un espediente tattico. Tuttavia, la coerenza e la precocità dell’intervento dei leader della FIOM sul tema mi ha sempre indotto a pensare che tale visione dipendesse più da una concezione dell’unionismo che non da urgenze politiche contingenti. In un opuscolo, edito nel 1905, “il dualismo” veniva ricondotto infatti a motivi puramente tecnici, a degenerazioni legate alla peculiarità dello sviluppo italiano, “al confusionismo delle varie attribuzioni”, al localismo esasperato, a una concezione “troppo semplicistica” della resistenza¹⁶⁷.

In questa chiave, diventava urgente “scindere i due organismi”, causa l’impossibilità di “funzionamento di un unico istituto disciplinante le funzioni della resistenza e delle camere del lavoro”. In definitiva, come sostenevano Ernesto Verzi e Cleobulo Rossi al Congresso di Genova delle Camere del lavoro e delle Federazioni (6-9 gennaio 1905), era necessario liquidare quell’ibrida formazione che era il Segretariato nazionale della resistenza per arrivare alla costituzione di una nuova “mente direttiva”¹⁶⁸.

All’interno di questa linea, messa a punto prima nel Convegno milanese del 25 ottobre 1904, in preparazione dell’assise genovese, poi nel Congresso di Genova stesso, e infine nel Convegno tenuto a Milano il 4 marzo 1906 in vista di quello di settembre-ottobre da cui sarebbe uscita la Confederazione generale del lavoro, si riconoscevano figure significative delle organizzazioni lombarde.

In realtà, la situazione era più articolata. Come sottolineava Cabrini, oltre al “federazionismo” intransigente di Verzi cui si opponeva “la forma di organizzazione semplicista, ma altrettanto efficace” di Garibotti, della Camera del lavoro di Cremona, c’era una “terza tendenza”, sostenuta da Ludovico Calda e da Ettore Reina, che mirava a “temperare il concetto del federalismo di mestiere con la coadiuvazione delle Camere di Lavoro”¹⁶⁹. Va però detto che la cosiddetta terza tendenza non era che una variante della prima, da cui la separavano soltanto alcune sfumature e un minor radicalismo verbale.

A Genova Reina poneva all’odg ed otteneva l’obbligatorietà dell’iscrizione delle leghe camerali alla propria Federazione di mestiere, mentre

167. SEGRETARIATO FEDERALE METALLURGICO (a cura di), *Difetti organici del Movimento operaio italiano*, Roma, Officina Tipografica D. Doria, 1905.

168. *Per il nuovo orientamento dell’organizzazione italiana*, «Il Metallurgico», 15 novembre 1904.

169. A. CABRINI, *Alla vigilia del Congresso di Genova*, «Il Divenire sociale», 1 gennaio 1905.

Dell'Avalle, relatore con Vergnanini sull'ordinamento camerale, suggeriva in sostanza di "liquidare, in nome dell'efficienza, una parte non trascurabile delle strutture locali"¹⁷⁰. Poco prima, il 3 gennaio, a Como, lo stesso Dell'Avalle aveva proposto la creazione di Camere provinciali trovando l'opposizione di Riccardo Momigliano, favorevole piuttosto a organismi per aree omogenee (Lecco, Valtellina, parte della Bergamasca)¹⁷¹. Significativa anche la posizione che la piccola Camera del lavoro di Lecco, di cui Dell'Avalle era segretario, assumeva nell'ottobre successivo, quando

considerato il confusionismo che regna nella direttiva delle organizzazioni operaie, Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere [...]. Delibera di apartarsi da ogni Federazione Camerale fino a quando il proletariato abbia, per volontà propria ed unanime, scelta una direttiva che trovi consenziente almeno la grande maggioranza, indirizzata al miglioramento delle condizioni degli operai di ogni parte d'Italia¹⁷².

Seguendo le indicazioni di Genova la Camera del lavoro di Pavia si fondeva con quella di Voghera.

Ma né questo fatto, né la dichiarata ambizione di poter contare di lì a poco sull'apporto di tutte le organizzazioni dell'Oltrepò [potranno] evitare che l'intera operazione si riveli alla fine al di sotto delle aspettative¹⁷³.

Lodi, invece, seguiva il processo inverso e si ricostituiva in Camera del lavoro autonoma¹⁷⁴, durante la fase di egemonia dei sindacalisti rivoluzionari a Milano. Una egemonia che nel corso del 1905 e all'inizio del 1906 si logorava in una situazione di frustrazione generale, della quale non è certo possibile rendere conto in questa sede¹⁷⁵, ma le cui complesse origini risalivano alla precedente gestione. I rivoluzionari, dopo aver vinto le elezioni camerali nel 1904 e nel 1905¹⁷⁶, venivano sconfitti nel maggio

170. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia*, cit., p. 315. Per il Congresso di Genova, cfr. anche A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 173 sgg. Il resoconto apparve in FEDERAZIONE DELLE CAMERE DEL LAVORO, *V Congresso delle Camere del Lavoro. III Convegno della Resistenza. Genova, 6-7-8-9 gennaio 1905*, Milano, Tipografia degli operai, 1905.

171. «Il Lavoratore comasco», 7 gennaio 1905.

172. «Il Prealpino», 4 novembre 1905.

173. P. LOMBARDI, *op. cit.*, p. 79.

174. R. BROCCHI, *op. cit.*, p. LXV.

175. Particolarmente interessante in proposito il saggio già citato di G. Paletta.

176. Nel 1904 la lista rivoluzionaria vinse con circa 1.600 voti (i dati forniti sono spesso diversi) in assenza di liste contrapposte (i riformisti si astennero). I votanti furono calcolati al 6% degli aventi diritto al voto. Una percentuale bassissima dovuta al grave momento di

1906 (1.900 voti circa contro 1.500)¹⁷⁷. E dopo quattro mesi di “discussioni lunghe nel Consiglio generale”, veniva nominato segretario della c.d.L. Carlo Dell’Avalle¹⁷⁸, che aveva dovuto abbandonare la Camera del lavoro di Lecco impossibilitata a sostenere le spese di un segretario.

Parallelamente, a Brescia, dopo un periodo di coabitazione con i riformisti (dall’agosto 1905), rivoluzionari conquistavano nel giugno 1906 la direzione camerale¹⁷⁹. Anche a Como, come del resto a Varese e a Gallarate, i rivoluzionari riuscivano ad avere la prevalenza, tra il 1906 e il 1907¹⁸⁰.

La costituzione della Confederazione generale del lavoro avveniva, come è noto, al Congresso di Milano di fine settembre-inizi ottobre 1906, proprio nel periodo in cui le organizzazioni orizzontali lombarde toccavano il loro minimo storico. Se le Camere del lavoro di Milano e di Monza erano in qualche modo coinvolte, nella figura dei loro segretari (Dell’Avalle entrava nel Consiglio direttivo, mentre Reina nel Consiglio nazionale), non tutte le altre Camere del lavoro, presenti o meno all’assise milanese, operavano una scelta immediata a favore della CGdL. Va inoltre detto che neppure la c.d.L. di Milano aderiva in blocco, ma agli inizi solo una parte delle sue leghe erano confederate¹⁸¹. Secondo i dati di Rigola, in contrasto con quelli dell’Ufficio del lavoro, soltanto le Camere del lavoro di Gallarate, Lecco, Monza, Stradella e Voghera avevano aderito globalmente¹⁸². Non è facile orientarsi nel gioco delle cifre, sempre diverse, che offrono le differenti fonti. Ma, al di là dell’adesione vera e propria, prevaleva, anche laddove le Camere erano guidate dai sindacalisti, un orientamento unitario. Infatti, quando agli inizi di novembre del 1907 si teneva a Parma un convegno delle organizzazioni dissidenti dalla CGdL da cui usciva un Comitato nazionale della resistenza, rimasto poi sulla carta, l’atteggiamento dei sindacalisti rivoluzionari del comasco e del varesotto era indiscutibilmente unitario, sia all’interno delle due Camere del lavoro¹⁸³

crisi dei riformisti. Questi ultimi tentarono la riconquista camerale nel 1905, ma vennero sconfitti per 1.300 voti contro 1.850 circa.

177. *Le elezioni generali alla Camera del Lavoro*, «La Tribuna socialista», 5 maggio 1906.

178. CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Relazione morale e finanziaria e bilanci dell’anno 1906*, Milano, Tipografia degli operai, 1907, p. 4.

179. R. BERNARDI, *op. cit.*, p. 15 ss.

180. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit., p. 62 ss.

181. R. RIGOLA, *Ventun mesi di vita della Confederazione del Lavoro. Rapporto al VII Congresso Nazionale delle Società di Resistenza*, Torino, Tipografia Cooperativa, 1908, p. 39.

182. *Ibid.*

183. Per Varese cfr. *Il Congresso di Parma*, «Il Nuovo ideale», 9 novembre 1907. Per Como cfr. *Relazione dell’operato della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro*

sia in ambito politico. Al Congresso provinciale di Varese (8 dicembre 1907) venne approvato un odg Momigliano - Ganzetti in cui si sosteneva la necessità di “non dividere, come per nessuna ragione di partito, così per nessuna ragione di metodo, il proletariato”¹⁸⁴.

Un analogo orientamento a favore dell’“unità delle forze proletarie” veniva espresso dalla Camera del lavoro di Gallarate, di cui era segretario Giovanni Bitelli, al Congresso camerale dell’8 marzo 1908¹⁸⁵. Anche a Brescia, dove in un primo tempo il Consiglio generale della cdl aveva ratificato l’adesione la Comitato nazionale della resistenza¹⁸⁶, si era poi preferito ritornare sulla decisione¹⁸⁷.

Agli inizi del 1908 l’Ufficio del lavoro ministeriale indicava in 80.000 circa gli iscritti alle 13 Camere del lavoro lombarde (ritornava infatti ad essere autonoma la cdl di Voghera e nel corso del 1908 nasceva quella di Stradella, destinata a essere, fino al 1913, la più forte nella provincia pavese)¹⁸⁸.

Camere del lavoro	Sez	Iscritti
Brescia	47	5811
Como	48	4066
Crema	6	823
Cremona	102	16365
Gallarate	49	3120
Lecco	12	1893
Lodi	18	622
Mantova	36	1280
Milano	168	33539
Monza	49	5188
Pavia	37	2408
Varese	66	3142
Voghera	24	1998

del Lavoro - Anni 1907, «Il Lavoratore comasco», 18 aprile 1908 (“noi non comprendemmo il dualismo, anzi lo deplorammo, prendendo di conseguenza la deliberazione di tenerci estranei all’esiziale dibattito; coll’intento di caldeggiare ancora - siccome il nostro scopo premesso - la unificazione vera delle organizzazioni operaie italiane”). La piccola cdl lecchese rimaneva, come sempre, riformista.

184. *Il convegno socialista sindacalista e rivoluzionario di Varese*, ivi, 14 dicembre 1907.

185. «La Lotta di classe», 21 marzo 1908.

186. *L’assemblea del cg della cdl. Il trionfo del socialismo operaio*, «Le Lotte del lavoro», 1° febbraio 1908.

187. R. BERNARDI, *op. cit.*, p. 31.

188. A. PEPE, *Storia della cgal dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972, pp. 545-546.

Come di consueto la stessa fonte forniva dati difformi quando, in uno specchio riepilogativo, faceva salire a più di 82.000 gli aderenti alle Camere lombarde, quando la somma dei parziali è inferiore, ma possiamo ritenere che la percentuale lombarde si aggirasse sul 14-15% del complesso nazionale, una media analoga a quella del 1904.

Anche in questo caso le cifre variano rispetto alle diverse indicazioni camerali, a volta di molto poco (per Milano la c.d.L. dava 33.715 iscritti alla fine del 1907¹⁸⁹, per Monza 5.089¹⁹⁰ e per Gallarate 3.171¹⁹¹), talvolta in modo più significativo (Brescia, 4.824 aderenti al primo quadrimestre 1908¹⁹², Varese 4.981 soci alla fine del 1907). Il dato di Cremona è dovuto al vertiginoso incremento della Federazioni contadini, che peraltro avrebbe retto, in quei termini, soltanto un paio d'anni¹⁹³.

Più significative delle cifre complessive sono in realtà quelle disaggregate che possediamo per Milano, Brescia, Varese, Pavia, Monza¹⁹⁴ e che ci permettono di penetrare più a fondo nel tessuto operaio (ma anche del piccolo impiego) delle città in questione, al di là del nudo dato numerico.

La Camera del lavoro di Varese era un organismo di muratori. Sui 4.981 aderenti sopra citati ben 3.042 erano appunto muratori, in larga misura del circondario. Infatti le 5 sezioni urbane contavano appena 750 organizzati e di questi 450 erano sempre muratori. Se a questi aggiungiamo qualche centinaio di scalpellini (l'unica piccola concentrazione tessile erano i 400 della sezione di Ternate-Varano), si ha il quadro di un organismo di piccole leghe diffuse, quasi a ragnatela sul territorio, e accentuatamente monoprofessionale.

Diversamente la c.d.L. di Pavia (2.408 soci), a parte due leghe bracciantili per quasi 600 iscritti e una fonditori con 350 unità, rappresentava una realtà una realtà priva di una precisa fisionomia e con una accentuata dispersione sotto il profilo del mestiere. Anche l'organismo orizzontale di Monza (5.061 aderenti nel 1909) presentava un tessuto abbastanza diver-

189. *La disorganizzazione del proletariato milanese?*, «La Battaglia proletaria socialista», 11 febbraio 1911.

190. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano*, cit. p. 110.

191. *Relazione morale e finanziaria della Camera del Lavoro di Gallarate*, «La Lotta di classe», 22 febbraio 1908.

192. *Un anno di propaganda e di lotta. L'opera della Camera del Lavoro di Brescia dal 1. Maggio 1907 al 1. Maggio 1908*, «Le Lotte del lavoro», 6 giugno 1908.

193. I. BARBADORO, *Sindacalismo socialista e contadini nell'area irrigua lombarda*, in *Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine 800 inizio 900*, Lodi, Lodigraf, 1980, p. 45.

194. Per Monza ho usato in realtà i dati del 1909 che sono completi.

sificato, ma con alcuni importanti poli: i cappellai (2.051), i muratori (1.299 diffusi in tutto il circondario) e i tessili (670).

La Camera del lavoro di Brescia (4.824 organizzati) aveva come elemento di forza i metallurgici, 1.120 di cui 800 in città, Poco meno di 500 erano i tessili, concentrati soprattutto vicino al Garda. Scarse e deboli erano le leghe contadine, mentre le sezioni urbane, armaioli a parte, rappresentavano il consueto arco dei mestieri.

La Milano urbana del 1908 non appariva, sotto il profilo organizzativo, molto diversa da quella del 1902. Più di 4.000 soci appartenevano alle leghe del settore poligrafico, compositori (1.500) e impressori (1.080) in testa. I muratori di città assommavano a 2.800, i fornaciai a 559, i tranvieri a 1.500, gli impiegati a 621, i postini a 468, gli spazzini (tra municipali e privati) a 550, i gasisti a 894, i fattorini e carrettieri a 863, i sarti a 567, gli operai delle ferrovieri a 1.888, gli aggiustatori e tornitori a 984. Quest'ultima lega era in realtà la fusione, decisa nel 1905¹⁹⁵, della Lega aggiustatori e montatori e di quella tornitori che, nel 1902, contavano complessivamente più di 2.000 iscritti. Anche i fonditori erano scesi a 645 da 904 che erano.

L'immagine che prende forma è quella di una città in cui l'organizzazione sindacale è ancora lontana dal modellarsi su quelle che erano le autentiche forze del lavoro industriale. Non si tratta, con questo, di aprire un discorso sull'efficacia o meno di determinati modelli organizzativi, tema che ho tratto più volte in passato. Ma di rendersi conto, al di là dei numeri, che il tradizionale leghismo di mestiere continuava ad avere una sua ragion d'essere in numerosi segmenti della società produttiva, dove più che di "classe" si poteva parlare di popolo minuto (i trippai, 17 nel 1907 e ancora 30 nel 1922; i brumisti, 133 nel 1907, 37 nel 1920 e addirittura 950 nel 1921; i bastonai, 35 nel 1907 e 50 nel 1921; le cravattaie, 35 nel 1907 e 489 nel 1921; i macellai, 50 nel 1907 e 300 nel 1920; i necrofori, 65 nel 1907 e 105 nel 1921; ecc.¹⁹⁶).

Certo, le sorti del movimento sindacale milanese, e della CdL in particolare, non dipendevano dai trippai o dai brumisti, ma non va dimenticato che nel 1920, nel momento del massimo "splendore", la Camera del lavoro milanese annoverava quasi 170 sezioni considerate "di città" (nel 1902 erano 163 e nel 1907 solo 104). E se questo vuol dire una crescita del saggio di sindacalizzazione, significa anche che la CdL di Milano era ancora una camera dei mestieri. Il che di per sé non è affatto negativo, se si pensa

195. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La FIOM dalle origini al fascismo*, cit., p. 52.

196. Per i dati del dopoguerra ho utilizzato I. GRANATA, *Sindacato e crisi della democrazia*, cit., p. 206 sgg.

che questo comportava un coinvolgimento, magari di breve durata (anche a causa del fascismo avanzante), di settori del mondo del lavoro che uscivano da una marginalità rappresentativa e che in qualche modo proclamavano la loro cittadinanza nella società dei lavoratori (pensiamo ai bandisti, agli addetti ai cinematografi, ai coristi, ai disinfettatori ospedalieri contagiosi, ai dipendenti opere pie, ai fattorini di farmacia, ai merciai ambulanti, ai rivenditori di giornali, agli orchestrali, al personale alberghiero e delle mense la cui sezione contava migliaia di iscritti, ecc.).

Tutte queste figure ben di rado entrano nelle ricostruzioni storiografiche, se non a livello di semplice citazione - come nel mio caso -, perché la loro fisionomia è incerta, la loro collocazione è imprecisa. Possediamo dei numeri nelle tabelle statistiche o qualche episodio di cronaca. Non di più. Eppure nel 1920 costituivano, con le loro sezioni, ancora la maggioranza del corpo camerale.

In realtà, in una qualunque ricostruzione del “biennio rosso” sono altri gli attori dei movimenti, i protagonisti delle lotte, sono ovviamente le categorie dal rilevante peso specifico, in particolare i metallurgici. Ma questa visione, che non è certo infondata, non tiene sempre in conto che una cosa è la centralità politica, un'altra quella organizzativa, dove per organizzazione non si intende soltanto il numero, ma la continuità, la costanza, la solidità. I metallurgici, a Milano in particolare, ebbero tutto meno che questo. Tralasciamo i metallurgici dell'età giolittiana, sui quali lo stesso Buozzi, come è ben noto, ebbe a esprimere duri giudizi. Ma anche alla fine della guerra e nell'immediato dopoguerra, il loro comportamento sindacale è, se paragonato alle loro potenzialità, assolutamente al di sotto dello standard tipico dei protagonisti dei periodi precedenti, i tipografi, i muratori e perfino una categoria così fluttuante come tessili, nonché i tranvieri, i gasisti, i ferrovieri della Nord, categorie tutte che avevano subito notevoli traversie e memorabili sconfitte.

Ho voluto riprodurre il seguente specchietto, che va dalla fase più critica della guerra al momento del crollo verticale del sindacalismo libero nel periodo di maggiore aggressività del fascismo, proprio per proporre dei raffronti, più che sulle quantità, sulla tenuta delle singole sezioni.

	1917	1918	1919	1920	1921	1922
Arti tessili	692	1235	3565	4839	4115	4000
Compositori tipografi	950	840	1428	1500	1420	1420
Impressori Tipografi	1060	940	1400	1586	1431	1400
Legatori di libri	683	810	1475	2210	2000	1900
Litografi	355	350	726	920	900	853
Muratori città	661	673	4519	4946	4318	1603
Gruppo Nord	885	775	810	1124	1274	1082
Operai Azienda Tramviaria	385	530	950	1050	965	950
Nastrai e nastraie	985	985	1074	1676	1200	1300
Tornitori e aggiustatori	2365	2424	19584	30235	11100	3837
Prodotti chimici	1324	3544	12634	19130	13026	4300
Muratori del circondario	610	479	4426	5776	n.p.	5905

Dall'andamento delle cifre riportate appare evidente come, probabilmente, nel 1922 bisognava ancora fare i conti, per avere una seppur modesta coesione sindacale in una fase preagonica, in parte con il vecchio mestiere ma soprattutto con una tradizione che, prima e durante, dentro o fuori le Camere del lavoro, aveva messo radici così profonde da fronteggiare, almeno nell'immediato, l'erosione provocata dal fascismo.

LA CAMERA DEL LAVORO DI MONZA DALLA COSTITUZIONE (1893) ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il 1893, anno di fondazione della Camera del lavoro monzese, rappresenta in Italia la punta più alta nel processo di costituzione dei nuovi organismi, iniziato effettivamente nel 1891 a Milano, Piacenza e Torino. Secondo i dati offerti da Stefano Merli, nel suo noto lavoro sulle origini del movimento operaio, ben 11 delle 34 Camere sorte nel periodo che va dalla nascita della Camera del lavoro di Milano al III Congresso nazionale delle Camere del lavoro (Milano, luglio 1900) vedevano l'avvio nel 1893¹, nel pieno del primo governo Giolitti e in perfetta coincidenza con l'*iter* costitutivo del Partito dei lavoratori italiani, sorto a Genova l'anno precedente. In Lombardia l'effetto congiunto della costituzione della Camera del lavoro di Milano e della spinta all'aggregazione in partito si faceva immediatamente sentire. Nel 1892 nasceva la Camera del lavoro di Pavia e nel 1893 quelle di Cremona, Monza, Stradella e Brescia.

Spesso, per quanto riguarda le Camere del lavoro, la questione della data di nascita è controversa, essendo in forse se considerare come punto di partenza l'approvazione dello statuto-regolamento, l'"inaugurazione" o l'effettivo funzionamento. A seconda dei diversi punti di vista il primato in Italia viene tutt'oggi conteso da Milano, Piacenza, Torino, anche se è indubbio che il primo statuto "che servì poi di norma alla costituzione e al funzionamento di tutte le Camere del Lavoro"² sia stato quello milanese.

Ricordava Pietro Frigerio, animatore e primo segretario della Camera del lavoro monzese, in uno scritto del '93:

Mi trovava in un gruppo d'amici e compagni in quel delizioso recinto della Mutua Meccanici che raccoglie ogni sera molta parte di quei Soci, quando io gettava per la prima volta la proposta di istituire la Camera del Lavoro in Monza.

1. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 659-660.

2. Ivi, p. 657.

Un'idea certamente non nuova, poiché già in molte città italiane funzionano da qualche anno, specialmente poi quella della vicina Milano, che è oggetto di speciali lodi da distinte personalità di diverso partito³.

Frigerio sicuramente esagerava nel parlare di “molte città”, ma il riferimento alla “vicina” Milano da ci ricorda come da un lato “le vicende attraverso cui passò la costituzione della Camera del Lavoro di Milano [...] rappresentano il calco sul quale si formarono le successive Camere del Lavoro”⁴, dall'altro il fatto che, soprattutto nei suoi primi anni di vita, la *CaL* monzese avrebbe gravitato nell'orbita milanese con l'intervento di Costantino Lazzari, Osvaldo Gnocchi Viani, Ettore Croce e infine dello stesso Ettore Reina, che ne sarebbe stato a lungo segretario.

In realtà, se lo statuto e il regolamento della Camera del lavoro monzese venivano approvati dalle locali società operaie in un'adunanza generale il 1° ottobre 1893⁵, la *Relazione della commissione provvisoria per l'istituzione di una Camera del lavoro in Monza* sottoposta alla giunta municipale risale al 21 gennaio 1894 e la costituzione definitiva dell'organismo data 15 aprile 1894⁶. Del resto «Il Giornale delle Camere del Lavoro» del 30 aprile del 1894 la dava già fondata appunto in quell'anno. L'inaugurazione ufficiale tuttavia seguiva nel giugno⁷.

Ma, al di là delle questioni cronologiche, che hanno una certa importanza solo se messe in relazione alla contemporanea fondazione e crescita della Lega socialista monzese⁸ e alla diffusione delle istanze socialiste nelle società operaie, ciò che è opportuno mettere in rilievo è il fatto che il progetto camerale si concretizzasse sulla base di una larga intesa tra le associazioni operaie monzesi di diverso orientamento. La *Relazione* sopracitata infatti recava la firma dei rappresentanti delle - per usare la trascrizione originale -

3. *Della Camera del Lavoro in Monza*, Monza, Tip. G. Nosedà, 1893, p. 5.

4. S. MERLI, *op. cit.*, p. 658.

5. Cfr. CITTÀ DI MONZA, CAMERA DEL LAVORO MONZA, *Statuto e regolamento*, Monza, Stab. Tipo-Litografico I. Paleari, 1894, p. 4. L'indicazione 15 ottobre, posta al termine del *Regolamento*, a p. 17, è evidentemente un refuso, in quanto contrasta con l'indicazione iniziale e con tutte le altre. «Lotta di classe», organo centrale del PLI, scriveva nel numero del 7-8 settembre 1983: “Le pratiche preparatorie per la costituzione della Camera del lavoro si possono dire ultimate, ed in comizio tenutosi domenica scorsa fu approvato lo statuto e il regolamento da presentarsi al Municipio per ottenere la concessione dei locali e un sussidio. Fu quindi eletta una commissione per le opportune trattative”. Cfr. anche «Rivista monzese», 4 ottobre 1893 e «Il Lambro», 5 ottobre 1893.

6. Lettera di Pietro Frigerio alla Camera del lavoro di Parma, in data 13 maggio 1894, cit. in S. MERLI, *op. cit.*, p. 701.

7. «Rivista monzese», 4 luglio 1894.

8. FRUSTINO, *Agli operai monzesi*, «Lotta di classe», 29-30 luglio 1893. Cfr. anche «Il Monitore di Monza», 30 luglio 1893 e «Rivista monzese», 2 agosto 1893.

Società Mutua Meccanici (Pietro Frigerio), Società Mutua Generale Operaia, Società Mutua Cappellaj, di quelle Cappellaj foresti, Prestinai, Cooperativa Meccanici, della Lega di Resistenza Arti e Mestieri (Giuseppe Beretta) e della Società Mutua Cattolica (Pietro Varisco, cappellaio).

Si trattava quindi di un “esperimento” unitario che si poneva, a quel momento, come un fatto eccezionale e con fondamenta assai fragili, ma tuttavia e proprio per questo particolarmente significativo. Tale “esperimento” ebbe

quali protagonisti delle persone che [...] non temettero di chiamarsi ‘socialisti-cristiani’ e con una certa predisposizione a comprendere nel loro armamentario pratico-ideologico strumenti organizzativi e metodi conflittuali⁹.

Costoro, riuniti attorno all’unico periodico cattolico della città, la «Rivista monzese», diretta da Filippo Meda fino al 1895, per quanto nei congressi cattolici nazionali e regionali non fossero concretamente emersi orientamenti propensi alla partecipazione dei cattolici alle Camere del lavoro, si erano impegnati in tale direzione.

Premettiamo - scriveva infatti la «Rivista monzese» nel corso della fase preparatoria - che il nostro parere è un po’ diverso da quello di alcuni nostri amici: noi vediamo nelle Camere del lavoro degli elementi d’ordine, che ora servono sì alla causa socialista, ma che in fondo per la loro natura più che la parte di aspirazioni da noi non accettabile nel Socialismo contenuta, tendono a realizzare quella da noi accettabile, cioè il miglioramento delle condizioni degli operai e la tutela della mano d’opera.

Non era perciò il caso di allarmarsi, poiché era probabile che le Camere del lavoro diventassero, “anziché quartieri generali di guerra, come molti temono, tribunali di pace”¹⁰.

Ma facciamo, a questo punto, un passo indietro. A quella data Monza vantava un complesso di associazioni operaie niente affatto trascurabile, anche se non dobbiamo sottovalutare quanto scritto alcuni anni dopo da Zaccaria Lucchini e Giuseppe Riva, e cioè che a Monza “esist[evano] parecchie associazioni di operai, ma nessuna gode[va] di una vita florida e robusta e tale almeno da lasciar sperare in un prossimo incremento”¹¹. Si

9. L. TREZZI, “*Socialisti cristiani*” e socialisti all’origine del movimento cattolico a Monza, «i Quaderni della Brianza», marzo - aprile 1979.

10. *Camera del lavoro*, «Rivista monzese», 17 agosto 1893.

11. Z. LUCCHINI, G. RIVA, *Guida di Monza e circondario*, Milano, Morosini & C., 1897, p. 35.

trattava tuttavia quasi esclusivamente di società di mutuo soccorso, con l'eccezione della Lega di resistenza arti e mestieri.

Il primo organismo di resistenza apparso a Monza risaliva a dieci anni prima, al 1883, quando, sull'esempio milanese, nasceva la Lega dei figli del lavoro legata al Partito operaio italiano con quattro sezioni di mestiere: cappellai, muratori, tintori e tessitori¹². Ad essa toccava, alla fine di settembre del 1884, la direzione del primo sciopero generale dei cappellai, che costituiva anche "il primo esempio di uno sciopero che chiedeva esplicitamente come una delle rivendicazioni principali il riconoscimento della società di resistenza"¹³. Nel 1885 le Lega guidava un altro lungo sciopero della categoria (maggio - agosto) raggiungendo, nel pieno della lotta, i 1.200 iscritti¹⁴. L'anno seguente seguiva le sorti del Partito operaio e, nel giugno, veniva sciolta¹⁵.

Sempre per iniziativa del ricostituito Partito operaio nasceva, nell'ottobre del 1887, la Società di miglioramento fra gli operai, una associazione mista, aperta a tutte le categorie¹⁶, promotrice a Monza della celebrazione del 1° maggio 1890, quando "una colonna di 6.000 operai percorse la città cantando l'inno del Partito operaio"¹⁷, di quella del 1891 e trasformatasi poi in Lega di resistenza arti e mestieri. Nel 1892, al congresso di Genova, quello di via della Pace da cui usciva il Partito dei lavoratori italiani, erano presenti due cappellai monzesi, tra cui G.B. Severgnini della Società universale cappellai foresti, membro della sezione socialista coinvolta nello scioglimento del partito nell'ottobre 1894¹⁸, processato e condannato, insieme con altri dieci compagni, a quattro mesi di confine¹⁹ successivamente annullati dalla Corte d'appello²⁰.

12. La Lega monzese partecipò successivamente al congresso costitutivo del Partito operaio italiano; cfr. «Il Fascio operaio», 11-12 aprile, 18-19 aprile, 9-10 maggio 1885; O. GNOCCHI VIANI, *Il Partito operaio italiano, 1882-1885*, Milano, Tipografia Stefani e Pizzi, 1885, pp. 136-145; cfr. anche L. BRIGUGLIO, *Il Partito operaio anarchico italiano e gli anarchici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 3-15, 33-42; G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 226; D. PERLI, *I congressi del Partito operaio italiano*, Padova, Tipografia Antoniana, 1972, p. 65.

13. M.G. MERIGGI, *Il Partito operaio italiano*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 32.

14. Cfr. A. COCUCCI DERETTA, *I cappellai monzesi dall'avvento della grande industria meccanica alla costituzione della Federazione nazionale*, «Classe», febbraio 1972, p. 207.

15. Cfr. L. BRIGUGLIO, *op. cit.*, pp. 79-80; G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 250; D. PERLI, *op. cit.*, p. 15.

16. Cfr. A. COCUCCI DERETTA, *art. cit.*, p. 210.

17. «Il Fascio operaio», 15 maggio 1890.

18. *Lo scioglimento del partito*, «Lotta di classe», 27-28 ottobre 1894.

19. Ivi, 29-30 dicembre 1894.

20. Ivi, 9-10 febbraio 1895. Cfr. per esteso *La sentenza della Corte di Milano che assolve i socialisti monzesi*, ivi, 16-17 febbraio 1895.

«Lotta di classe» nei suoi primi numeri riportava l'adesione al Congresso di quattro associazioni monzesi: la Lega di resistenza arti e mestieri²¹, la Società di mutuo soccorso fra cappellai, la Società universale cappellai foresti e la Società di mutuo soccorso fra gli operai meccanici²². Ma soltanto la Lega di resistenza, con 150 soci, aderiva effettivamente al PLI, pagando la regolare quota²³. Ed era sempre la Lega di resistenza a costituire il perno del partito a Monza, in occasione sia del Primo maggio del '93²⁴ sia delle elezioni comunali luglio seguente²⁵. La costituzione, come già accennato in precedenza, della Lega socialista (con 40 soci)²⁶, non toglieva ruolo politico alla Lega di resistenza, che non solo aderiva al congresso di Reggio Emilia²⁷, ma continuava a farsi carico di organizzare conferenze di propaganda socialista presso la propria sede²⁸ e unendosi alla Lega socialista dava luogo alla sezione del partito.

La fase costitutiva della Camera del lavoro coincideva quindi con un periodo ricco di fermenti sotto il profilo politico e sociale, sia in campo socialista che cattolico. La proposta lanciata nel luglio 1893 da Frigerio nel “delizioso recinto della Mutua Meccanici” veniva dibattuta e approvata da “tutti i locali sodalizi operai”²⁹ e, come abbiamo visto, sostenuta anche dalla stampa cattolica locale. Da parte socialista si giocava la carta Gnocchi Viani. Il “più caldo apostolo di queste istituzioni” teneva a Monza, il 13 agosto, una conferenza su *Cooperazione e Camere di Lavoro*, con la quale contribuiva indubbiamente a intensificare il dibattito su una questione che stava diventando di sempre maggiore attualità³⁰. Sul finire di settembre il segretario della Camera del lavoro di Milano, Giuseppe Croce, forniva alle associazioni operaie monzesi “tutti quegli schiarimenti di fatto, tutte quelle dilucidazioni che gli furono richieste”, mentre, contestualmente, i rappresentanti della Società mutua cattolica, sciogliendo precedenti riserve, dichiaravano di aderire alla Camera del

21. Ivi, 6-7 agosto 1892.

22. Ivi, 13-14 agosto 1892.

23. Ivi, 1-2 ottobre 1892.

24. Ivi, 6-7 maggio 1893.

25. FRUSTINO, *Propaganda elettorale socialista a Monza*, ivi, 8-9 luglio 1893.

26. Per la sua adesione al partito cfr. «Lotta di classe», 19-20 agosto 1893.

27. Ivi, 9-10 settembre 1893.

28. *Movimento operaio e socialista in Italia*, ivi, 16-17 dicembre 1892; 10-11 febbraio 1894.

29. CITTÀ DI MONZA, *Relazione della Commissione provvisoria per l'istituzione di una Camera del Lavoro in Monza*, Monza, Stab. Tipo-Litografico I. Paleari, 1894, p.3.

30. *La conferenza Gnocchi-Viani*, «Il Lambro», 17 agosto 1893. Sempre nello stesso numero il periodico a pubblicare pareri a proposito della istituzione delle Camere del lavoro: *Camere o borse del Lavoro*.

lavoro³¹. E il 1° ottobre, come già accennato, il comizio presieduto dall'on. Mapelli, presidente della Società generale fra i lavoranti cappellai in feltro, approvava lo statuto e nominava una commissione per costituzione effettiva dell'organismo.

La presenza dei cattolici, una presenza comunque condizionata dal timore che l'istituzione uscisse da una rigorosa neutralità politica e religiosa³², finiva per incontrare grosse resistenze nell'ambito dello stesso movimento cattolico, nonostante lo sforzo degli ambienti vicini alla «Rivista monzese». Per attenuare, se non far cadere, le riserve nei confronti della scelta unitaria, la «Rivista monzese» organizzava, a pochi giorni dal comizio, una conferenza di don Anastasio Rossi, direttore de «Il Ticino» di Pavia, futuro arcivescovo di Udine e tra i sostenitori della partecipazione dei cattolici alle Camere del lavoro, su tale tema³³.

Don Rossi aveva seguito nel corso del 1892, in qualità di rappresentante della Società operaia cattolica, i lavori della commissione per l'istituzione della Camera del lavoro di Pavia e nonostante il fallimento dell'ipotesi di collaborazione dei cattolici³⁴, non aveva modificato il proprio pensiero in proposito. Il 29 agosto 1893, durante la v Assemblea dei cattolici lombardi, infatti, era intervenuto con una relazione sugli “studi relativi alle Camere del Lavoro e in genere al modo di usufruire cattolicamente di tali istituti”, denunciando come dannosa “l'astensione dei cattolici dalle camere di lavoro” e incitando a fondarle, a partecipare alla loro costituzione e a cercare di conquistarle³⁵. Nella sua conferenza monzese, pur nel tono antisocialista (“la questione operaia è la questione operaia; il Socialismo è il Socialismo”), don Rossi sottolineava l'efficacia economica delle Camere del lavoro e i vantaggi che queste “arrecavano nella lotta tra capitale e lavoro”.

Nella campagna a favore di tale partecipazione i cosiddetti “socialisti cristiani” monzesi potevano contare solo sull'appoggio di alcuni settori

31. *Per la Camera di Lavoro*, «Il Lambro», 5 ottobre 1893. Per le riserve dei cattolici cfr. *Per la costituzione della Camera del Lavoro*, ivi, 28 settembre 1893.

32. Era questo il *leitmotiv* dei cattolici. Cfr. anche *Per la costituzione della Camera del Lavoro*, «Il Lambro», 28 settembre 1893 e ancora in seguito la «Rivista monzese», 22 febbraio 1894.

33. *La conferenza del prof. Rossi sulla Camera del lavoro*, «Rivista monzese», 11 ottobre 1893. Il testo apparve anche nella «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», 1893, vol. III, pp. 486-487. Cfr. anche L. OSNAGHI DODI, *L'azione sociale dei cattolici nel milanese (1878-1904)*, Milano, Sugarco, 1974, pp. 110-111.

34. Cfr. A. ROBBIATI, *Una pagina del Movimento cattolico a Pavia: don A. Rossi e mons. A. G. Riboldi*, «Aevum», 1960, pp. 354-355.

35. Cfr. A. ZAMBARBIERI, *Don Anastasio Rossi e le Camere del Lavoro*, «Annali di storia pavese», 1985, p. 225.

d'avanguardia del movimento sociale cattolico milanese, vicini al giornale «L'Osservatore cattolico» di Don Albertario. Ciò nonostante riuscivano a indurre il gruppo consiliare cattolico in comune, che faceva parte di una maggioranza clericomoderata, a votare a favore della concessione di un sussidio alla Camera del lavoro sulla base della convinzione che “le promesse di indipendenza [sarebbero state] scrupolosamente mantenute”³⁶.

È peraltro probabile che una tale scelta dipendesse in larga misura dalla speranza di esercitare, attraverso l'aiuto finanziario, una forma di controllo indiretto sull'attività camerale, impedendo che l'istituzione finisse totalmente nelle mani dei socialisti. Va comunque detto che nel gennaio 1894, proprio mentre erano in corso le trattative per la costituzione della Camera del lavoro, veniva inaugurata la Lega cattolica del lavoro³⁷ al fine di

affermare la necessità che i lavoratori si colleg[assero] per resistere alle esose pretese dei capitalisti inumani [e] di ripudiare le soluzioni predicata dal socialismo

e di procurare agli operai cattolici

un luogo di ritrovo e di onesta ricreazione, dove potersi intanto affiatarsi coi compagni della stessa arte o mestiere, e convenire sui mezzi utili a tutelare da qualunque pressione loro venisse fatta a danno innanzi tutto dei loro principii religiosi, e quindi dei loro interessi materiali³⁸.

Ora, indipendentemente dallo spirito antisocialista che l'animava, e che si rifletteva dichiaratamente anche nello statuto, e dal suo aperto confessionarismo (aveva tanto di assistente ecclesiastico), l'organizzazione stessa della Lega, suddivisa in sezioni d'arte e mestiere, a loro volta composte di decurie, non poteva non richiamare l'ordinamento delle Camere del lavoro, per quanto in chiave paternalistico-confessionale. Partendo da queste constatazioni è difficile non pensare che la partecipazione cattolica al progetto camerale non fosse in qualche modo difensiva, cioè volta a esercitare, se possibile, un qualche ruolo di controllo sulla nuova organizzazione, nel tentativo di contrastare non solo l'influenza dei socialisti ma la eventuale convergenza di questi ultimi con i radicali.

36. *La Camera del lavoro nel Consiglio municipale di Monza*, «Rivista monzese», 31 maggio 1894.

37. Ivi, 4 gennaio 1894 e 11 gennaio 1894.

38. *Statuto della Unione Professionale Monzese - Lega Cattolica del Lavoro in Monza*, Monza, Tip. de' Paolini, 1894.

Come prevedibile anche in questo caso, seppur diversamente da quanto si era verificato a Pavia, il fragile equilibrio si spezzava rapidamente. Il 29 giugno del '94, in occasione dell'inaugurazione della Camera, con l'intervento, ancora una volta, di Gnocchi Viani e di rappresentanti del Consolato operaio e della Camera del lavoro milanese, quello che il periodico cattolico chiamava "lo sfogo di un rancido anticlericalismo" provocava le dimissioni in segno di protesta del rappresentante cattolico (Pietro Varisco) nella Commissione esecutiva³⁹.

Questi episodi - è stato scritto riferendosi ai casi di Pavia e Monza - ebbero una certa risonanza in tutta Lombardia e contribuirono con la loro conclusione negativa, a determinare l'indirizzo successivo delle attività sociali dei cattolici. Se quindi fino al 1895 le Camere del lavoro rappresentarono, almeno per alcuni, un "problema" al quale era possibile dare diverse soluzioni, dopo non si ebbero più dubbi su cosa si doveva fare poiché si trasse la conclusione che l'esperienza stessa aveva dato ragione a chi fin dall'inizio aveva messo in guardia contro i pericoli e i rischi e sostenuto la necessità della non partecipazione al movimento camerale⁴⁰.

Poco tempo dopo, nel settembre, il dodicesimo congresso cattolico italiano tenuto a Pavia approvava "che i cattolici non dessero il nome né appoggio di sorta a quelle Camere del lavoro, riconosciute pericolose alla fede e alla morale degli operai cristiani" ma puntassero a istituire proprie istituzioni camerale⁴¹. Come sottolineava Toniolo, dal congresso era uscita una sorta di condanna quasi generale delle Camere del lavoro allora esistenti in Italia e dell'eventuale ingresso in simili strutture organizzative degli operai cattolici⁴².

Ritornando al nostro caso, si concludeva così in modo negativo la brevissima esperienza "unitaria" della Camera del lavoro di Monza, in seguito alla quale i rapporti tra cattolici e socialisti avevano, se possibile, un ulteriore peggioramento. Dinanzi ai successi della propaganda socialista in città i cattolici reagivano cercando di costituire una propria struttura autonoma. Nell'ultimo decennio del secolo i cattolici del circondario davano vita a una vasta rete organizzativa che aveva il suo perno nella già citata Lega cattolica del lavoro, la quale tuttavia, fino all'inizio del Novecento, rimaneva ai margini della vita sindacale cittadina, svolgendo "un'attività non molto differente da quella degli organismi cattolici più

39. *La Camera del lavoro a Monza*, «Rivista monzese», 4 luglio 1894.

40. L. OSNAGHI DODI, *op. cit.*, p. 113.

41. A. TOLDO, *Il sindacalismo in Italia*, Milano, Centro Studi Sociali, 1953, p. 42.

42. G. TONIOLO, *Le Camere del lavoro al congresso cattolico di Pavia*, «L'Osservatore romano», 18 settembre 1894.

tradizionali, limitandosi a partecipare alle manifestazioni religiose, a promuovere opere di beneficenza, a riunire periodicamente gli iscritti, a erogare sussidi di disoccupazione”, con irrilevanti sforzi per “allargare la ristretta base numerica degli iscritti o a estendere l’organizzazione nel Circondario”⁴³.

A Monza, insomma, si verificava prima che in altre località quello che avvenimenti successivi avrebbero confermato: la coesistenza impossibile tra socialisti e cattolici all’interno delle stesse istituzioni, anche se queste si proclamavano statutariamente “apolitiche” e “aconfessionali”. Come ho scritto in altra circostanza:

Le Camere del lavoro, come ricordava bene Procacci, non erano affatto neutrali, nel senso che erano portatrici di quelle ‘istanze democratico-popolari’ sulle quali era cresciuto il movimento operaio laico nel clima postrisorgimentale. Era proprio questa sorta di cordone ombelicale con la democrazia risorgimentale che rendeva difficile, se non impossibile, una coabitazione con i cattolici. Prima ancora dell’intransigenza socialista, che non si vuole affatto negare ma che non si capisce perché avrebbe dovuto essere più ‘partigiana’ del confessionnalismo cattolico, stava un’altra intransigenza, quella del populismo laico e anticlericale, con cui i cattolici dovevano misurarsi⁴⁴.

E in effetti il motivo ufficiale, o il pretesto, della immediata rottura a Monza erano le accuse di una oratrice alle donne monzesi di preferire le “fanfaluche dei preti” ai discorsi degli oratori socialisti e non certo divergenze operative che potevano essere presupposte ma non ancora verificate.

Dopo pochi mesi di attività, una relazione della Camera del lavoro al sindaco⁴⁵ ci offre i primi elementi di valutazione. Soprattutto ci dà il quadro della consistenza e delle sezioni in cui l’organizzazione si articolava. E immediatamente balza agli occhi un dato: su 1.959 iscritti al 20 ottobre 1894 circa il 60% erano cappellai (988 uomini e 181 donne) con una discreta quota di meccanici (260) e soltanto 152 tra tessitori e tessitrici e 91 tintori. Questo rapporto è solo in parte proporzionale alla distribuzio-

43. L. OSNAGHI DODI, *op. cit.*, pp. 232-233.

44. M. ANTONIOLI, *Le componenti ideologiche del movimento operaio comasco in età giolittiana*, in *Setaioli e contadini. L’industrializzazione a Como dall’unità al fascismo*, a cura di I. Granata e A. Scalpelli, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 142. Cfr. *infra*.

45. La relazione manoscritta è contenuta ora in *Camera del lavoro di Monza. Documenti e immagini. 1893-1925*, a cura di A. Gigli Marchetti, Concorezzo, Tip. Ronchi, s. d., pp. 53-57. Nell’indicare la consistenza numerica della cal. ho preferito usare fonti camerale, peraltro in qualche caso contraddittorie. Altri autori, utilizzando fonti diverse, hanno dato differenti indicazioni. Cfr. a questo proposito l’Appendice al capitolo.

ne della manodopera nei diversi comparti. Infatti, se è vero che l'industria del cappello cittadina occupava, nel 1891, 3.842 operai (i cappellifici era tutti dislocati in città, a differenza degli opifici tessili), quella tessile arrivava a 4.004, tra cui 1.959 cotonieri e 736 setaioli (pochi rispetto al totale del circondario dove risultavano impiegati nei due comparti rispettivamente 6.455 e 5.955 operai) e quella meccanica soltanto a 698 (ma il totale dei meccanici nel circondario saliva appena a 733)⁴⁶. Tuttavia il più alto tasso di partecipazione iniziale era proprio quello degli operai meccanici (37%); seguivano i cappellai (30%) e da ultimi i tessili con poco più del 6%⁴⁷.

Tutto questo non deve stupirci. Da un lato i metallurgici erano in quella fase particolarmente attivi. Nell'agosto del 1892 la Federazione di resistenza fra metallurgici di Milano, che, sorta nel 1891 con orientamento socialista, aveva esteso la sua influenza nell'area briantea e nella bergamasca, aveva lanciato addirittura la proposta di una Federazione nazionale⁴⁸. Quanto ai cappellai avevano una tradizione associativa di lunga data e nel settembre 1894 (un mese prima della relazione a cui mi riferisco) era nata la prima vera organizzazione di resistenza della categoria, l'Unione lavoranti cappellai⁴⁹. Per i tessili il discorso era diverso. La forte presenza di manodopera femminile e soprattutto minorile, con il conseguente *turn over*, frenava le esperienze associative. Sempre nel 1891 nel settore serico, secondo il Sabbatini, si contavano nel circondario monzese 614 uomini, 3.783 donne e 1.558 minori sotto i 15 anni, in larga misura femmine. Nella trattura della seta a 2.832 donne sopra i 15 anni corrispondevano 1.286 ragazze sotto i 15 e nella tessitura venivano indicate cifre rispettive di 830 e 246⁵⁰. Per quanto riguarda il cotone, si hanno i seguenti dati: 4.528 donne (di cui 1.096 sotto i 15 anni) e 1.928 uomini (dei quali solo 79 sotto i 15 anni)⁵¹.

46. L. SABBATINI, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano*, Milano, Hoepli, 1893, p. 124. I dati complessivi vanno presi sempre con una certa prudenza. Infatti se analizziamo i dati disaggregati e poi li riaggreghiamo ci accorgiamo come quasi sempre le somme indicate non siano esatte, anche se le differenze siano talvolta minime.

47. Se consideriamo i tessitori e tessitrici bisogna però rilevare che erano complessivamente nel circondario di Monza 6.755, di cui 1.443 in seta (367 maschi e 1.076 femmine) e 5.312 in cotone (1.336 maschi e 3.976 femmine).

48. Cfr. S. MERLI, *op. cit.*, p. 810; M. ANTONIOLI, *Dalla lega di mestiere alla federazione d'industria (1898 -1914)*, in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La FIOM dalle origini al fascismo 1901-1924*, Bari, De Donato, 1978, p. 19; P. Boni, *FIOM. 100 anni di un sindacato industriale*, Roma, Ediesse, 1993, p. 40.

49. A. COCUCCI DERETTA, *art. cit.*, p. 213.

50. L. SABBATINI, *op. cit.*, pp., 274-277, 281.

51. Ivi, pp. 295, 297.

Ora, al di là di una arida elencazione di cifre, quanto indicato non si costa affatto da quello che era e sarebbe stato in seguito l'andamento nazionale per quanto riguarda i processi associativi. Il comparto tessile costituì a lungo l'anello più debole della catena sindacale, sia sotto il profilo numerico che sotto quello della compattezza rivendicativa. La presenza di manodopera femminile, in particolar modo di giovane o giovanissima età, dipendeva dalla sua flessibilità (di provenienza contadina, nei periodi di crisi la donna poteva più facilmente reinserirsi nel lavoro agricolo), dal minor costo (poiché i salari femminili, anche a parità di prestazioni lavorative, erano inferiori a quelli maschili), dalla sua maggiore duttilità (si trattava di manodopera non qualificata, ma abile, paziente e soprattutto sottomessa). Nelle filande lavoravano essenzialmente donne tra l'età puberale e il matrimonio, cioè fino ai 20-25 anni, per le quali l'esperienza dell'opificio rappresentava una parentesi che si chiudeva con il ritorno ai lavori agricoli e alla cura della famiglia. Non appena le addette agli incannatoi raggiungevano un'età nella quale perdevano destrezza nel compiere determinate mansioni, venivano sostituite con ragazze più giovani. Perciò le lavoratrici della seta vedevano nel lavoro una attività provvisoria, destinata a integrare il bilancio familiare o a costituire la dote⁵². Era un'esperienza a termine, o che si auspicava tale, come recitava una canzone popolare:

Mi vò in filanda, mi vò in filanda
 ma tutt al dì me piass cantà
 l'è la mia mamma che la me manda
 l'è ol gran besògn de guadagnà.
 Se l'aria bona dént là manca
 me fa nigott anca patí,
 me premm ciapalla una quai palanca
 ghô i mè vegitt de mategní.
 Ghô l'amoroso che l'è soldato
 e caporale forsi 'l sarà;
 ma quand el torna lu'l m'ha giurato
 che mé marí el diventerà.
 Mi sont allegra, mi vò in filanda
 e preghi intant ch'à vegna ol dì
 che la Madonna, lu a cà lo manda
 che mi finissa de patí⁵³.

52. Cfr. MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Atti della Commissione d'inchiesta per le industrie bacologiche e seriche*, Roma, Stab. Tip. Civelli, 1910.

53. A. FRESCURA, G. RE, *Canzoni popolari milanesi*, Milano, Ceschina, 1939, p. 152.

L'accento alla preghiera ci ricorda come nel contesto agricolo brianteo, dove gli opifici tessili erano per lo più localizzati, la religione avesse un ruolo fondamentale. L'adesione alle pratiche religiose e la partecipazione alla vita liturgica erano in quell'area particolarmente elevate. Anche l'anticlericalismo era, nelle campagne, scarsamente diffuso:

Nei primi anni del secolo c'erano state in Brianza delle manifestazioni anticlericali, ma si erano potuto realizzare grazie all'intervento di personalità e gruppi provenienti da Monza e da Milano; su di essi i cattolici avevano avuto facilmente il sopravvento. L'anticlericalismo non attecchì in Brianza, dove coloro che si dichiaravano socialisti non sempre trascuravano per questo di frequentare le funzioni religiose⁵⁴.

Fatte queste considerazioni non deve quindi stupire la scarsa consistenza percentuale delle leghe tessili aderenti alla Camera del lavoro. Quello che meraviglia è piuttosto il numero abbastanza ridotto di muratori (90), che invece a Milano nel 1892 costituivano la lega di gran lunga più forte (1.631 iscritti), seguita dagli impiegati (941), dai panettieri (803) e dai compositori tipografi (707)⁵⁵. A Monza invece gli impiegati erano 58, i prestinaï 58, i tipografi appena 20. Indubbiamente, la tradizionale mobilità dei muratori, di cui non si riusciva mai a conoscere esattamente il numero, perché spesso non residenti nel luogo di lavoro e quindi non calcolati nei censimenti, non escludeva che muratori del circondario di Monza, se non proprio di Monza città, gravitassero abitualmente su Milano.

L'impressione che comunque si ha leggendo la relazione in questione è che, trattandosi di un documento rivolto al sindaco di una giunta clericomoderata per richiedere "appoggio morale e materiale" al comune, gli aspetti conciliativi venissero enfatizzati ad arte: la "cordiale accoglienza da parte degli industriali, coi quali siamo in buonissimi rapporti" dell'Ufficio di collocamento camerale, la "soddisfazione generale tanto degli operaj quanto degli industriali" con cui veniva accolto l'intervento arbitrale della Camera stessa, la "premura" e l'"amore" con i quali la Commissione esecutiva "trovava ed escogitava tutti i mezzi" per poter dare un "degnò collocamento" agli operai disoccupati⁵⁶ ecc.

54. R. PEREGO, *Chiesa e popolo in Brianza (1919-1939)*, Lecco, Unità di transizione Lecco Uno, 1979, p. 38.

55. *La Camera del Lavoro nei suoi primi nove mesi d'esistenza*, Relazione della Commissione Esecutiva Provvisoria fatta al teatro della Canobbiana il 15 maggio 1892, Milano, Tip. degli Operai, 1892, p. 6.

56. *Relazione dei primi mesi di attività*, in *Camera del lavoro di Monza. Documenti e immagini. 1893-1925*, a cura di A. Gigli Marchetti, cit.

Un tale quadro idilliaco si incrinava rapidamente. Alle elezioni municipali dell'aprile 1895 la vittoria arrideva ancora alla lista cattolico-moderata⁵⁷, in cui era stato inserito anche il nome di Pietro Varisco, presidente della Lega cattolica del lavoro. Il 15 ottobre la nuova maggioranza in Consiglio comunale deliberava la soppressione del sussidio alla Camera del lavoro.

A giustificare la revoca, si è ricorso all'eterna favola dei *sobillatori* [...] Scioperi del resto, e gravissimi non scoppiavano in Monza anche prima che sussistesse la Camera di Lavoro? E negli scioperi recenti, composti del resto in breve tempo, cosa fece la Camera se non disciplinare le sedute, fare in modo che le deliberazioni fossero prese dietro matura discussione, che nessuno facesse pressione, che si esaminassero tutti i lati della questione, e la posizione dei diversi operai?⁵⁸.

Certo, alcuni episodi di conflittualità e l'orientarsi verso il socialismo di numerose associazioni operaie (la Mutua cappellai, che alla fine del 1894 contava 600 soci, appoggiava ufficialmente la lista socialista in occasione delle elezioni amministrative⁵⁹), avevano contribuito a inasprire la situazione. Dopo la revoca del sussidio i rapporti con i cattolici si facevano ancora più tesi. E sul finire del '95 questi ultimi, in occasione della costituzione di un comitato di soccorso per i disoccupati della ditta Strazza Villa & Sita, giungevano a sostenere:

Sappiano i socialisti della Camera del lavoro che fra essi e noi, cioè fra i socialisti e i cattolici, principalmente dopo le reiterate dichiarazioni di anticlericalismo da quelli in pubblico e in privato emesse, si ha un caos. Si persuadano che nel campo della beneficenza [...] non ci troveranno giammai con loro uniti⁶⁰.

In realtà, le difficoltà in cui si dibatteva la Camera del lavoro nei primi mesi del '96 non erano addebitabili soltanto alla mancanza di quello che veniva definito il "meschino"⁶¹ sussidio comunale (che però era sufficiente a coprire un terzo delle spese fisse) quanto alla "mancanza d'organizzazione per arti e mestieri" che induceva "la classe operaia monzese a subire tutti i ribassi che le sono imposti"⁶². Nonostante al 31 marzo

57. *La nostra vittoria*, «Rivista monzese», 27 aprile 1895.

58. *La soppressione del Sussidio alla Camera del Lavoro*, «Il Lambro», 19 ottobre 1895.

59. A. COCUCCI DERETTA, *art. cit.*, p. 215.

60. Cfr. «Rivista monzese», 19 dicembre 1895.

61. CAMERA DEL LAVORO, MONZA, *Relazione morale - finanziaria dal 10 giugno 1895 al 31 marzo 1896*, Monza, Stab. Tipo - Litografico I. Paleari, 1896, p. 6.

62. «La Battaglia», 29 febbraio 1896.

1896 la Camera del lavoro contasse su 17 sezioni, di cui però quella dei tintori aveva “disertato” dopo uno sciopero vittorioso e quella dei commessi mostrava una “perfetta ignavia”⁶³, il quadro complessivo appariva poco confortante. Gli iscritti erano scesi a 1.084. Di questi oltre la metà appartenevano alla sola Mutua cappellai, che alla fine di febbraio aveva deliberato l’obbligo per i suoi soci di aderire alla Camera del lavoro⁶⁴. Non bisogna comunque dimenticare le difficoltà del clima politico complessivo. Due giorni dopo la stesura della relazione camerale del 1894 il prefetto di Milano aveva sciolto il Partito socialista dei lavoratori italiani e le leghe ad esso aderenti e, come già accennato in precedenza, anche la sezione socialista monzese era stata coinvolta e alcuni militanti processati.

L’intensificarsi, come è stato scritto⁶⁵, della reazione crispina nel corso del 1894 aveva costretto

il Partito socialista a porre in termini difensivi il problema della lotta per la democrazia, poiché [aveva fatto] svanire le illusioni di quei socialisti che contavano di poter continuare con un certo disimpegno politico il lavoro di organizzazione di società operaie, cooperative, leghe di resistenza, ecc. La reazione [aveva spinto] i socialisti a mettere in primo piano la lotta politica.

È perciò comprensibile che si verificasse, all’interno delle organizzazioni operaie, un certo disorientamento, che in alcuni casi prevalesse la prudenza e che le energie dei socialisti si dispiegassero prevalentemente sul terreno politico. Alle elezioni politiche del maggio 1895 veniva presentata a Monza la candidatura di Giuseppe Croce, segretario della Camera del lavoro di Milano, che otteneva al primo turno 307 voti e veniva escluso dal ballottaggio⁶⁶.

La caduta di Crispi sembrava ridare fiato, anche a Monza, alle organizzazioni socialiste e operaie. Anche l’organismo camerale riacquistava una certa consistenza e alla fine del 1897 poteva tornare sui livelli quantitativi di tre anni prima⁶⁷. Se la cifra totale non variava di molto (1.916 iscritti⁶⁸ contro i 1.959 del ’94), era mutata notevolmente la composizio-

63. Camera del Lavoro, Monza, *Relazione morale - finanziaria dal 10 giugno 1895 al 31 marzo 1896*, cit., p. 7.

64. A. COCUCCI DERETTA, *art. cit.*, p. 215.

65. G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, vol. VI, p. 446.

66. Cfr. «Lotta di classe», 1-2 giugno 1895.

67. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA, *Relazione morale e finanziaria del 1897*, «La Brianza lavoratrice», 20 marzo 1898.

68. La cifra fornita dalla relazione sopra citata è di 1.946 ma si tratta di un refuso perché la somma delle singole sezioni dà appunto 1.916.

ne interna, anche rispetto al marzo 1896. Delle 16 sezioni la Mutua cappellai era la più numerosa, con 673 soci, e si può quindi capire il significato del suo ingresso nella Camera del lavoro. Complessivamente le tre sezioni dei cappellai assommavano a 910 iscritti. Meno che nel 1894, ma comunque sempre quasi il 50% degli organizzati. In decisa flessione la Mutua meccanici che scendeva a 139 iscritti in coincidenza con la crisi che aveva colpito le organizzazioni metallurgiche milanesi. Erano però presenti, come nel 1896, sezioni di tornitori e fonditori, e una nuova, piccola, di aggiustatori. Diminuiti considerevolmente anche i muratori e i commessi, scomparsi, rispetto al '96, gli scalpellini, i tintori, i fuochisti e macchinisti, rimanevano di una certa consistenza le sezioni tessitori (260) e ferrovieri (100).

Nella seconda metà di settembre del '97, dopo che le elezioni politiche del marzo avevano dimostrato un notevole crescita percentuale dell'elettorato socialista⁶⁹, la Camera del lavoro veniva impegnata nella lunga vertenza del cotonificio Fossati, una lotta a suo modo esemplare per la durata ma soprattutto per il significato simbolico che era venuta assumendo. «Lotta di classe», che dal luglio aveva cessato di essere l'«organo centrale del Partito socialista italiano» per diventare organo della Federazione socialista milanese, dava particolare spazio alle corrispondenze da Monza, a quella che veniva ben presto ironicamente chiamata «Fossatineide»⁷⁰.

Al di là dei contenuti specifici della vertenza⁷¹, il problema centrale era il ruolo dell'organizzazione camerale, «quel covo di ribelli, di rivoluzionari, di disonesti» al quale il comm. Fossati voleva che gli operai dessero «il mal servito»⁷². Contro la Camera del lavoro, contro i cosiddetti «tirannelli socialisti», inoltre, intervenivano anche i cattolici locali, a loro volta definiti dai socialisti «gli eroi della sesta giornata»⁷³. Interveniva, in particolar modo, facendosi promotore di un accomodamento tra le parti, una nuova istituzione cattolica, il Segretariato del popolo.

69. A Monza i socialisti ripresentavano Giuseppe Croce che questa volta otteneva 749 voti, più del doppio delle precedenti elezioni. Nel ballottaggio, come nel 1895, i socialisti riversavano i propri voti sull'avv. Pennati, che, ancora una volta superava il candidato moderato. Cfr. «Lotta di classe», 27-28 marzo 1897.

70. La prima corrispondenza appariva sul numero del 25-26 settembre 1897; l'ultima, con la chiusura dello sciopero in quello del 20-21 novembre 1897.

71. In seguito alla diminuzione delle tariffe di cottimo la maestranza della ditta Antonio Fossati (370 operaie e 80 tessitori) era scesa in sciopero. Dopo il licenziamento collettivo il Fossati aveva aperto le assunzioni per la completa sostituzione degli scioperanti e aveva rifiutato l'intervento della Camera del lavoro.

72. «Lotta di classe», 6-7 novembre 1897.

73. *Lo sciopero di Monza e l'aiuto dei preti*, ivi, 13-14 novembre 1897.

Infatti, seguendo le sollecitazioni del congresso di Torino (settembre 1895), anche a Monza il Comitato sottodiocesano aveva promosso, nell'ottobre 1896, la costituzione di un Segretariato del popolo, "un ufficio dove gratuitamente gli operai di qualsiasi opinione e paese [potevano] avere consigli, consulti legali, arbitrati amichevoli"⁷⁴. Secondo i cattolici monzesi il Segretariato doveva costituire l'alternativa all'ufficio di collocamento della Camera del lavoro. Teoricamente i Segretariati del popolo dovevano essere soprattutto "strutture con funzioni conciliative", ma avere anche il compito - ha scritto uno studioso di matrice cattolica - di "contrastare il rigido e settario monopolio di rappresentanza degli interessi dei lavoratori nella fase del collocamento oltre che della tutela, cui i socialisti non volevano rinunciare"⁷⁵. Nel caso monzese si trattava un organismo, che pur non intervenendo sotto il profilo della resistenza, aveva la funzione di affiancare la Lega cattolica del lavoro espletando mansioni di assistenza e di intermediazione sul mercato del lavoro. Di fatto, nella circostanza specifica, era il Segretariato a farsi avanti sulla scena, mentre la Lega rimaneva defilata, per difendere "la santa causa dei lavoratori [che] veniva sfruttata autocraticamente dalla Camera del lavoro"⁷⁶. Ma era la Camera del lavoro, "questa povera istituzione condannata e crocifissa dai tanti aperti o mascherati manigoldi della reazione"⁷⁷, a ottenere un significativo successo sul piano dell'immagine.

La soluzione positiva della vertenza era stata in larga misura opera di Ettore Reina, un giovane tipografo, già redattore capo del giornale professionale «Il Lavoratore del libro» e membro della Federazione socialista milanese, che nel gennaio 1898 veniva chiamato alla segreteria della caL monzese e dava contemporaneamente vita al periodico «La Brianza lavoratrice»⁷⁸. Gli esordi dell'attività di Reina quale segretario camerale coincidevano con uno dei periodi più delicati della vicenda del movimento operaio italiano, le agitazioni per il rincaro del pane, che si erano concluse tragicamente, nel maggio, con la repressione del gen. Bava Beccaris. A Monza le tensioni per la questione del pane⁷⁹ si intrecciava-

74. *Il Segretariato del Popolo in Monza*, «Rivista monzese», 20 febbraio 1896.

75. S. ZANINELLI, *Il movimento sindacale cattolico negli anni della prima industrializzazione (1900-1914): lo stato degli studi e le prospettive della ricerca*, «Annali della Fondazione G. Pastore», 1979.

76. *In mezzo agli scioperanti*, «Rivista monzese», 11 novembre 1897.

77. *La fine dello sciopero di Monza*, «Lotta di classe», 20-21 novembre 1897.

78. Su Reina cfr. G. LONGONI, *Ettore Reina. La vicenda di un riformista*, suppl. a «La Brianza», Monza, 1983; e anche A. ANDREASI, *Reina Ettore*, in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1978, vol. IV.

79. *Pane, pane!*, «La Brianza lavoratrice», 5 febbraio 1898; *Per il pane*, ivi, 12 febbraio 1898.

no allo sciopero dei tintori⁸⁰, all'agitazione degli operai della Meccanica Zopfi, alle celebrazioni per il 1° maggio.

Anche a Monza, come a Milano, la situazione precipitava. Anche a Monza il "piombo regio" lasciava sul terreno sette "vittime proletarie", oltre a quattordici feriti, e l'autorità militare scioglieva la Camera del lavoro che aveva raggiunto in quel momento oltre 3.770 soci⁸¹. Mentre «Il Galantuomo», a sostegno del comportamento del governo e delle truppe, si accaniva contro "un'accozzaglia di malviventi che avevano ingannati i più, e che non erano avidi d'altro che di sangue e di rapine"⁸², veniva proclamato lo stato d'assedio e venivano arrestati, oltre a Reina, alcuni membri della Commissione esecutiva della Camera del lavoro. Lo stesso Reina alcuni anni più tardi rievocava l'intera vicenda in un volumetto⁸³ che, seppur con i connotati del *pamphlet*, è "utilissimo a ricostruire tutto un clima ed un ambiente politico, sociale ed umano"⁸⁴.

Non è il caso che io mi dilunghi, in questa sede, sulle vicende del '98 monzese. Basterà ricordare da un lato l'assoluzione di Reina, dopo un periodo di detenzione⁸⁵, dall'altro la ricostituzione della Camera del lavoro, agli inizi più formale che effettiva, avviata tra il novembre e il dicembre 1899⁸⁶. La vittoria radical-socialista alle elezioni generali amministrative del 26 novembre 1899 rappresentava un passo importante sulla via della ripresa di attività⁸⁷. Una riedizione infatti della vecchia maggioranza clericomoderata avrebbe probabilmente creato notevoli difficoltà. Già in occasione delle parziali del luglio, risoltesi a favore dei "partiti popolari" nel cui programma figurava la ricostituzione della Camera del lavoro, i cattolici avevano duramente attaccato la Camera, accusandola non solo di propagandare il socialismo e l'anticlericalismo, ma di essere anche corresponsabile dei tumulti del maggio precedente⁸⁸.

80. Terminato nell'aprile. Cfr. «La Brianza lavoratrice», 16 aprile 1898.

81. *La Camera del lavoro*, «La Brianza», 16 dicembre 1899.

82. *I gravi fatti di questi giorni*, «Il Galantuomo» 14 maggio 1898.

83. E. REINA, *Dieci anni dopo. Ricordi ed episodi del 1898*, Monza, Editrice Giornale «La Brianza», 1908.

84. G. LONGONI, *Ettore Reina*, cit., p. 13.

85. Cfr. E. REINA, *op. cit.*, pp. 98-138. E anche G. M. LONGONI, *Una città del lavoro (1870-1930)*, Bologna, Cappelli, 1987, p.198 sgg.

86. Cfr. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA, *Relazione morale della Commissione esecutiva*, Milano, Stab. Tipo - Litografico L. Magnaghi, 1901, ora in *Camera del lavoro di Monza. Documenti e immagini*, cit., pp. 69-70.

87. Sul nuovo indirizzo amministrativo cfr. G.M. LONGONI, *Una città del lavoro*, cit., p. 63 sgg.

88. *La Camera del lavoro*, «Rivista monzese», 6 luglio 1899.

In un clima politico che si presentava più favorevole la vecchia Commissione esecutiva avviava la riorganizzazione della Camera del lavoro, prima chiedendo e ottenendo dal sottoprefetto la restituzione dei documenti sequestrati⁸⁹, poi riunendosi per approvare il bilancio della precedente gestione, “così bruscamente troncata”, e infine convocando nel salone dell’Unione lavoratori cappellai un’assemblea che ne votava, il 15 dicembre, la ricostituzione⁹⁰.

Se può dirsi che da allora riebbe vita la Camera del lavoro, gli è però un fatto che quella vita stessa non poté efficacemente esplicarsi che dal 13 maggio 1900, epoca in cui la Camera del lavoro riuscì ad avere una sede propria, inaugurata con solennità indimenticabile, e coll’intervento o l’adesione di quasi tutte le Autorità cittadine⁹¹.

Ospitata in via provvisoria presso la redazione della «Brianza», la Camera del lavoro iniziava la sua azione di reclutamento. L’Unione lavoratori cappellai, con tutto il peso del proprio numero, era la prima a iscriversi, seguita dall’Unione mutua femminile, dalla Mutua operai meccanici, dall’Unione fonditori, dalla Lega tessitori, tessitrici e affini⁹². Inoltre si richiedeva e otteneva dalla Giunta un sussidio, che veniva però annullato dal Sottoprefetto, costringendo il Comune a ricorrere al Consiglio di stato e a riproporre un sussidio di minore entità. Nell’aprile 1900 la Camera del lavoro contava già 11 sezioni con circa 2.700 soci⁹³ che alla fine dell’anno erano salite a 30, di cui 26 a Monza, 3 a Bernareggio, 1 a Desio e gli iscritti a 3.488, dei quali 3.105 a Monza, 283 a Bernareggio, 100 a Desio⁹⁴.

Una analisi più ravvicinata dei dati ci offre l’immagine di un organismo suddiviso, come era tipico del tempo, in sezioni di mestiere spesso di scarso peso numerico, se si esclude l’Unione lavoratori cappellai che con 1.239 iscritti costituiva circa il 40% dei soci camerali. Quest’ultima, che rappresentava il proletariato industriale del cappello, era però affian-

89. *Sotto l’Arenario. Camera del Lavoro*, «La Brianza», 21 ottobre 1899.

90. *La Camera del lavoro è ricostituita*, ivi, 30 dicembre 1899.

91. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA, *Relazione morale della Commissione esecutiva*, cit.

92. *Sotto l’Arenario. Camera del lavoro*, «La Brianza», 6 gennaio 1900.

93. *Movimento operaio. Camera del lavoro*, «La Brianza», 21 aprile 1900.

94. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA, *Relazione morale della Commissione esecutiva*, cit.

In realtà le cifre che indico riguardano le tessere prelevate. A Monza infatti le tessere pagate scendevano a 2.758, quelle rese erano 203, quelle in sospeso 144. Per la maggior parte delle categorie c’è coincidenza tra tessere prelevate e pagate. L’Unione lavoratori cappellai tuttavia restituiva 92 tessere su 1.239, la Sezione tessitori 75 su 400, la Sezione assistenti e apprettatori ne aveva in sospeso ben 46 su 100 e l’Unione mutua femminile 50 su 150.

cata dalla vecchia Universale cappellai (maestranze di estrazione artigianale)⁹⁵ con 25 iscritti. L'anno seguente l'Unione, con oltre 1.900 soci, avrebbe costituito il nerbo della Federazione nazionale dei cappellai, sorta proprio a Monza in occasione del IV Congresso nazionale dei cappellai (28-29 settembre - 1° ottobre) con 3.271 adesioni iniziali diventate poi 4.862 nel 1902⁹⁶. I metallurgici, oltre alla solita Mutua operai meccanici con 220 soci, erano suddivisi in 5 leghe di resistenza, fonditori (138), tornitori (50), aggiustatori (58), facchini e sbavatori (15) e ramieri idraulici (2), delle quali le prime 4 avrebbero aderito nel giugno 1901 a Livorno alla Federazione italiana operai metallurgici⁹⁷.

Come si può vedere dalla lega ramieri esistevano sezioni composte di poche unità (ad esempio in 3 fornai, in 9 spazzini municipali, in 11 vetrai, in 12 lavoratori del libro). Significativamente i muratori di Bernareggio (105) erano di più di quelli residenti in città (48). Sempre piuttosto contenuto il numero dei tessitori (440 a Monza, a cui andavano aggiunti però in 111 di Bernareggio e in 100 di Desio⁹⁸), la cui lega, insieme con quella tintori e quella assistenti e pareurs, avrebbe partecipato nell'aprile 1901 a Milano alla costituzione della Federazione italiana operai tessili⁹⁹. Abbastanza significativa la presenza di 258 lavoranti in legno a Monza e di 67 falegnami a Bernareggio. In definitiva, rispetto all'organismo prenovantottesco un aumento di soci e di sezioni, ma non un significativo mutamento sul piano della composizione interna.

L'inaugurazione vera e propria della Camera del lavoro, come già accennato, aveva luogo il 13 maggio 1900 (avendo il Sottoprefetto vietato la data del 1° maggio), con l'intervento di esponenti comunali e di delegati e invitati giunti non solo dal circondario, ma anche da Milano e da Brescia. Significativa la presenza di Osvaldo Gnocchi Viani che rievocava, idealmente, un'altra inaugurazione, quella del 1893. Nel suo discorso il "papà" della Camere del lavoro ribadiva concetti a lui cari, appartenenti alla tradizione operaista: "Niente politica deve fare la Camera del lavoro".

95. Cfr. in proposito A. COCUCI DERETTA, *art. cit.*, p. 214.

96. Cfr. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 153.

97. Cfr. M. ANTONIOLI, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 21.

98. Sul finire del secolo i tessitori/tessitrici del circondario di Monza era 2.070 in seta e 4.469 in cotone (cfr. MAIC, *Statistica industriale - Lombardia*, Roma, Tip. Bertero, 1900, p. 344 sgg.); agli inizi del nuovo i tessitori/tessitrici in cotone erano 6.750 (cfr. Maic, *L'industria del cotone in Italia*, «Annali di statistica - Statistica industriale», fasc. LXIV, Roma, Tip. Bertero, 1902).

99. Cfr. M. C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 119.

ro, lotta di classe sì almeno fino a quando non realizzerà la desiderata idea collettivista”¹⁰⁰. Ma questa versione dell’apoliticità era molto diversa dalla cosiddetta neutralità politica che le Camere del lavoro vantavano per legittimare la pretesa a rappresentare i lavoratori nella loro globalità.

Tant’è vero che, sul finire dell’anno, la Lega cattolica del lavoro procedeva a una parziale modifica dello statuto, dandosi una maggiore caratterizzazione in senso sindacale, puntando alla difesa della piccola e media industria e degli operai mediante la costituzione di cooperative di produzione, di consumo e di credito, al perseguimento del riposo festivo, alla riduzione dello sfruttamento minorile e femminile.

In particolare l’azione della Lega avrebbe dovuto volgersi all’educazione dell’operaio allo spirito cristiano cattolico, a comporre le vertenze tra lavoratori e padroni, a collocare gli operai disoccupati, a promuovere ed appoggiare qualunque azione tendente, nei modi legali, a patrocinare od a migliorare le condizioni della classe lavoratrice¹⁰¹.

Venivano poi introdotte delle disposizioni relative al comportamento degli aderenti in occasione di scioperi: i soci non potevano provocare scioperi e se, in caso di necessità, il Consiglio direttivo avesse disposto in tal senso, la Lega avrebbe dovuto evitare accordi con altre organizzazioni, ma procedere in piena autonomia.

La contrapposizione tra i due organismi, o meglio tra i due campi, si faceva evidente agli inizi del 1901, in occasione della cosiddetta “questione delle monache”. L’introduzione, nella sezione “guarnitrici” dello stabilimento Valera & Ricci (produzione di cappelli), di tre monache come sorveglianti, aveva provocato la reazione negativa di una parte delle lavoranti, che avevano richiesto e ottenuto l’intervento camerale¹⁰². Un successivo coinvolgimento della Lega cattolica del lavoro serviva a innalzare il livello dello scontro. Infatti la Camera del lavoro, considerando messo in discussione il suo “carattere di vera ed unica rappresentanza degli interessi economici degli operai”, rifiutava di considerare la Lega come una organizzazione professionale in quanto non “istituto neutro, accessibile quindi a tutti gli operai, di qualunque fede politica o credenza religiosa”, ma “istituzione di parte”¹⁰³, scatenando con questo dure accuse da parte dei cattolici di voler monopolizzare la vertenza¹⁰⁴. La po-

100. *Camera del lavoro*, «La Brianza», 19 maggio 1900.

101. L. OSNAGHI DODI, *op. cit.*, pp. 240-241.

102. *La questione delle monache*, «La Brianza», 16 marzo 1901.

103. *Una grave vertenza*, *ivi*, 23 marzo 1901.

104. *La verità*, «Il Cittadino», 23 marzo 1901.

lemica proseguiva tra accuse reciproche, tentativi di mediazione delle autorità cittadini, scioperi. Uno sciopero dell'intero cappellificio Valera & Ricci (570 operai) prima e uno sciopero generale di categoria poi (2.050 uomini e 1.450 donne)¹⁰⁵. La "questione delle monache" terminava con il successo camerale e questo approfondiva il fossato tra socialisti e cattolici. "A cose finite", mentre «La Brianza» poneva in rilievo "i 3.500 operai della Camera, protestanti contro l'imposizione dei 200 della Lega cattolica"¹⁰⁶, «Il Cittadino» scriveva: "Monza ha strappato la maschera al socialismo e lo ha additato a tutti quale esso è: irreligioso e immorale nei suoi principi"¹⁰⁷.

Anche questo episodio, come quello delle "Fossatine" citato in precedenza, assumeva particolari tratti simbolici; se il primo, nel 1897, rappresentava la lotta per la libertà di organizzazione tipica di fine secolo, il secondo esprimeva la tendenza ad assumere il monopolio dell'organizzazione. Era questo uno dei tratti caratteristici del movimento sindacale di ispirazione socialista nei primi anni dell'età giolittiana, quando al rapido incremento delle organizzazioni - in quel periodo vedevano la luce le più importanti federazioni di mestiere - faceva riscontro una ondata rivendicativa senza precedenti. In un tale clima l'unità organizzativa dei lavoratori sul piano locale non poteva non apparire come l'unica via praticabile per l'affermazione di quello che Filippo Turati chiamava il "diritto operaio". Ma l'unità poteva essere solo selettiva, cioè ottenuta, come era successo nella "questione delle monache", con l'emarginazione dell'organizzazione cattolica. Troppa era la distanza culturale - e lo si era ripetutamente visto - tra i settori operai cattolici e quelli socialisti perché soluzioni, non dico unitarie, ma di collaborazione non puramente strumentale fossero possibili. "Giù nelle masse [...] - sosteneva Reina - la divisione è netta: i socialisti da una parte, i clericali dall'altra"¹⁰⁸.

Il 1901 e il 1902 erano caratterizzati anche a Monza e in Brianza da una impennata nelle curva degli scioperi¹⁰⁹, i quali coinvolgevano non

105. *La cronaca dello sciopero*, «La Brianza», 30 marzo 1901.

106. *La cronaca dello sciopero*, ivi, 6 aprile 1901.

107. *A cose finite*, «Il Cittadino», 18 aprile 1901.

108. G. LONGONI, *Ettore Reina*, cit., p. 23.

109. Nel 1901 si verificarono in Italia 1.671 scioperi con 419.223 scioperanti, di cui rispettivamente 1.042 con 196.540 nell'industria e 629 con 222.683 in agricoltura. Nel 1902 invece 1.032 scioperi con 344.220 scioperanti, di cui 810 con 197.514 nell'industria e 222 con 146.706 in agricoltura. La cifra del 1901 venne superata, prima del 1919, soltanto dal 1907 e 1913. Nel comparto agricolo solo nel 1907 si ebbe un numero maggiore di scioperanti che nel 1901. Un quadro sintetico della serie di scioperi in appendice a A. LAY, D. MARUCCO, M.L. PESANTE, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, «Quaderni storici», gennaio-aprile 1973.

soltanto maestranze cittadine tradizionalmente guidate dai socialisti e legate alla Camera del lavoro, ma anche coloni del circondario. Se scorriamo la relazione morale del 1901, notiamo da un lato come il numero di vertenze coloniche citate sia superiore a quello di tutte le altre categorie, dall'altro come nel corso del 1901 si fossero andate costituendo numerose sezioni camerali di contadini (Bernareggio, Vimercate, Cinisello, Sesto S. Giovanni, Renate, Balsamo, Paderno Dugnano, Lissone, Muggiò, Villa S. Fiorano, Vimodrone, Nova) per oltre un migliaio di soci¹¹⁰.

È indubbio però che nelle campagne del circondario la Camera del lavoro incontrasse una certa difficoltà di penetrazione, a causa della presenza di un movimento cattolico fortemente radicato che si basava su di una fitta rete di vincoli associativi (parrocchie, associazioni economico-sociali) e su una affinità culturale di lunga tradizione con i ceti contadini (l'ideologia ruralista cattolica). Non è un caso che «Il Cittadino» annotasse, con malcelata soddisfazione, nel giugno 1901: «Ormai pochissimi sono i paesi dove non sia fondata l'Unione rurale cattolica, e da per tutto sono vertenze a definire, pendenze da appianare»¹¹¹ e che, nell'estate dello stesso anno, nascesse a Monza un distacco dell'Ufficio cattolico di protezione del lavoro di Milano¹¹², allo scopo di coordinare l'azione delle leghe e unioni rurali del circondario.

I ripetuti interventi camerali del 1901 non riuscivano tuttavia a dare continuità all'azione socialista nelle campagne. La stessa Camera del lavoro doveva ammettere in più di un caso l'insuccesso, pur mascherandolo spesso con le consuete giustificazioni: la solidarietà «debole» dei contadini, la loro disorganizzazione, la «cocciutaggine» e le «lusinghe dei proprietari», i «biasimevoli intenti reazionari» di proprietari e fittabili, l'intromissione della Lega cattolica, e così via¹¹³. Nel corso del 1902, poi, la polemica tra socialisti e cattolici sulle questioni coloniche briantee diventava incandescente. La Camera del lavoro aveva infatti concluso alcuni patti agrari particolarmente criticati dagli organizzatori cattolici e rifiutati dagli stessi coloni coinvolti. «È davanti a questi splendidi esempi di capacità (???) che i contadini di Nova mandarono a quel paese la Camera del lavoro» rivolgendosi alla Lega, sottolineava «Il Cittadino»¹¹⁴.

110. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale del 1901*, ora in Camera del lavoro di Monza, *Documento e immagini*, cit., pp. 77-81.

111. *Echi dalla Brianza*, «Il Cittadino», 13 giugno 1901.

112. L. OSNAGHI DODI, *op. cit.*, pp. 259-260.

113. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale del 1901*, cit.

114. *Camere del lavoro e leghe cattoliche*, «Il Cittadino», 17 aprile 1902; in risposta a un articolo *Contadini, Leghe cattoliche, Camere del lavoro*, «La Brianza», 12 aprile 1901, in cui «i rabagas della democristianeria» venivano accusati di «tradire l'interesse dei con-

Del resto, dopo il 1901-1902 la Camera del lavoro perdeva decisamente contatto con i coloni e nella seconda metà del decennio e ancora fino alla guerra le sezioni camerale del circondario risultavano composte nella quasi totalità da muratori con pochissime e ridotte leghe contadine, fino al caso limite delle sezioni di Balsamo e di Muggiò che nel 1909 contavano rispettivamente uno e tre iscritti¹¹⁵.

Diverso il caso degli scioperi di categorie legate al tessuto urbano, come quelli dei panettieri (“rapido, improvviso”¹¹⁶ e conclusosi in due giorni con la mediazione del sottoprefetto), dei muratori (durato un mese con un grande supporto di solidarietà¹¹⁷ e risolto “colla piena vittoria degli operai”¹¹⁸ grazie anche all’intervento dell’on. Pennati), delle ben note “Fossatine” (composto rapidamente e ancora con la collaborazione dell’on. Pennati¹¹⁹). Come si può vedere, e come è stato sottolineato, si trattava di “conflitti di “tipo tradizionale”, dove la contrapposizione delle parti e i rispettivi “orgogli” erano talmente forti da non consentire ai contendenti una composizione autonoma e da richiedere un intervento conciliatorio esterno”¹²⁰. Ma, nello stesso tempo, di conflitti in cui l’atteggiamento della Camera del lavoro rifuggiva da forme di radicalità, preferendo conservare quei margini di manovra che le permettessero di utilizzare quali mediatori, e senza appannamento della propria immagine, figure locali di particolare prestigio.

I successi ottenuti dalla Camera del lavoro moltiplicavano il numero delle sezioni cittadine (che passavano dalle 25 del 1900 alle 33 del 1901) e soprattutto il numero degli iscritti (dalle 2.758 alle 5.307 tessere pagate). Di particolare spicco, come già indicato in precedenza, l’Unione lavoratori cappellai con circa 1.950 soci¹²¹ mentre l’Universale cappellai segnalava solo 14 tessere pagate. Quantitativamente rilevante anche

tadini” che ad essi si rivolgevano “pur di raggiungere il loro scopo di far la guerra ai socialisti”.

115. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale e finanziaria dell’anno 1911*, ora in Camera del lavoro di Monza, *Documenti e immagini*, cit., p. 105.

116. *Lo sciopero dei panattieri*, «La Brianza», 6 luglio 1901.

117. A favore dei muratori monzesi interveniva anche Filippo Turati che teneva un comizio il 14 luglio alle scuole di S. Agata, cfr. *Lo sciopero dei muratori*, ivi, 13 luglio 1901.

118. *La vittoria dei muratori*, ivi, 3 agosto 1901.

119. *Lo sciopero delle “Fossatine”*, ivi, 23 novembre 1901; *Sciopero finito*, ivi, 30 novembre 1901.

120. G. LONGONI, *Ettore Reina*, cit. p. 24.

121. Una relazione dell’Unione lavoratori cappellai della fine del 1900 assommava i lavoratori cappellai monzesi (uomini e donne) a 2.960, esclusi i facchini, commessi e garzoni. Il Censimento del 1901 indicava un totale di 4.125, evidentemente comprese le categorie prima escluse. Cfr. A. COCUCCI DERETTA, *art. cit.*, p. 172.

l'Unione tessitori, tessitrici e affini con 737 iscritti e in crescita l'Unione tintori (300). La Società mutua miglioramento muratori aveva circa 350 iscritti, mentre il comparto metallurgico contava sulle solite sezioni: tornitori (145), aggiustatori (135), società di mutuo soccorso fra operai meccanici (117), fonditori (130), ramieri idraulici (29)¹²².

In un simile contesto, caratterizzato da una notevole pressione operaia che le organizzazioni, in particolar modo quelle verticali, cercavano di incanalare e di indirizzare a soluzioni contrattuali stabili, disciplinando e uniformando gli obiettivi rivendicativi, ponendo termine alla microconfittualità spontanea che logorava gli organismi locali, tentando di instaurare una prassi di mediazione che relegasse lo sciopero al rango di soluzione estrema, si inserisce il concordato collettivo di tariffa dei cappellai del 12 aprile 1902. Risultato di laboriose trattative iniziate nel corso del 1901 sotto la guida, per la parte operaia, di Ettore Reina e, per la parte industriale, di Carlo Ricci (non è certo casuale che il primo diventasse nel corso dell'anno segretario nazionale della Federazione cappellai e il secondo, alla fine del 1902, presidente della Federazione fra gli industriali monzesi), tale accordo concludeva un lungo iter che risaliva addirittura al periodo precedente il tragico maggio del '98.

Non è questa la sede per una analisi, anche sommaria, del concordato, che occuperebbe comunque troppo spazio con il rischio di portarci lontano. Esistono in proposito contributi specifici a cui non posso che rimandare¹²³. Basterà ricordare che il regolamento per l'applicazione della tariffa prevedeva la costituzione di una commissione mista, un organismo paritetico che aveva il compito di elaborare un regolamento interno unico, comune a tutti gli stabilimenti, che di fatto entrava in vigore pochi mesi dopo, e al quale sarebbero state demandate tutte le vertenze. Si trattava di un importante passo avanti sulla via della contrattazione collettiva. Infatti,

oltre a costituire il punto di riferimento per i successivi accordi siglati a Monza dai tintori, i nastrai, i panettieri e più tardi i fonditori, la pattuizione anticipò il diffondersi di una prassi che avrebbe portato, in coincidenza con il sorgere della Confederazione Generale del Lavoro, alla firma di altri importanti concordati¹²⁴.

L'accordo dei cappellai non deve però dare l'impressione di una repentina pacificazione sociale. Se è vero che l'orientamento riformista, di

122. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale del 1901*, cit.

123. In particolare G. M. LONGONI, *Una città del lavoro*, cit., pp. 198-210; cfr. anche G. LONGONI, *Ettore Reina*, cit., pp. 26-27, e A. COCUCCI DERETTA, *art. cit.*, p. 196.

124. G. M. LONGONI, *Una città del lavoro*, cit., p. 210.

cui Reina (che proprio in questo periodo veniva sostituito alla segreteria camerale dal fiorentino Eugenio Ciacchi¹²⁵) era un tipico esponente, puntava in modo particolare a dare un assetto stabile alle relazioni industriali, formalizzando contrattualmente l'esistenza di canali di comunicazione tra le parti e di istituzioni o momenti conciliatori che rendessero superflua "l'arma bitagliante" dello sciopero, è altrettanto vero che soluzioni del genere richiedevano allora condizioni del tutto particolari, esistenti per una categoria come i cappellai, ma estranee ad altri settori produttivi. Accanto quindi al concordato del 12 aprile, il 1902 registrava anche un durissimo conflitto nel ramo tessile.

Era ancora una volta una vertenza scoppiata agli inizi di agosto negli stabilimenti Antonio e Felice Fossati¹²⁶ a sfociare in uno sciopero durato oltre due mesi, con la sovrapposizione in settembre di una serrata di 25 giorni di tutte le tessiture cotoniere di Monza¹²⁷. Indipendentemente dal motivo iniziale dell'agitazione (una richiesta di aumento da parte dei ragazzi addetti alle spole e di sette "pallide giovinette" degli incannatoi) la vertenza, sorta spontanea e da parte di "piccoli operai" non organizzati¹²⁸, si estendeva poi ad altre categorie e provocava un aspro confronto tra la Camera del lavoro, intenzionata a condurla da sola, e la Lega cattolica. Già al primo comizio, Eugenio Ciacchi "fustiga[va] l'operato delle Leghe cattoliche, seminatrici di zizzania"¹²⁹. Da parte cattolica, invece, si rilevava come il rifiuto degli imprenditori di trattare con i "cameristi" dipendesse dalla

violenta imposizione della Camera del lavoro, la quale, pur sapendo di non rappresentare tutti gli operai, [voleva] essere la sola a condurre e definire la questione [...] È da un po' di tempo che per i sobillatori della Camera il bene dell'operaio è diventato scopo secondario: scopo primo e principale è combattere la Lega cattolica¹³⁰.

Come si può vedere, al di là delle fasi del lungo conflitto e dei risultati ottenuti, salutati dalla Camera del lavoro come un grande successo¹³¹

125. Cfr. A. ROSADA, *Ciacchi Eugenio*, in F. ANDREUCCI, T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, cit., vol. II.

126. *Lo sciopero negli stabilimenti Antonio e Felice Fossati*, «La Brianza», 9 agosto 1902. Cfr. anche *Il gravissimo sciopero dei tessitori*, ivi, 28 agosto 1902.

127. *Il "Lok-out" padronale a Monza*, ivi, 25 settembre 1902 (con 4.000 operai bloccati).

128. I ragazzi, non avendo ricevuto dalle ditte nessuna risposta, erano entrati in sciopero e si erano poi rivolti alla Camera del lavoro.

129. *Lo sciopero negli stabilimenti Antonio e Felice Fossati*, cit.

130. *Le agitazioni operaie cittadine*, «Il Cittadino», 14 agosto 1902.

131. *La vittoria degli scioperanti*, «La Brianza», 18 agosto 1902.

ma considerati invece di modesta entità da parte dei cattolici, che la accusavano di aver protratto inutilmente lo sciopero¹³², il problema centrale era, come nel caso della “questione delle monache”, il monopolio della rappresentanza.

Questo proposito non era in contrasto con la tendenza contrattualistica e conciliatoria che abbiamo visto nel concordato dei cappellai né con il prevalente indirizzo riformista. Al contrario. Potrei dire, forse semplificando in modo eccessivo, che chi puntava - e lo sia sarebbe visto in seguito, con l'esplosione del sindacalismo rivoluzionario - alla radicalizzazione dello scontro di classe in vista di obiettivi che andavano al di là della semplice rivendicazione salariale o normativa, poteva esercitare la propria egemonia di fatto, senza pretenderla di diritto, all'interno dei meccanismi conflittuali.

Chi invece, come i riformisti, mirava alla conquista graduale, ma stabilmente formalizzata, di miglioramenti che, opportunamente indirizzati, avrebbero condotto alla soglia della società socialista entro il quadro di quella esistente, non poteva non rivendicare l'esclusività della contrattazione, cioè dei modi, dei tempi e degli strumenti, attraverso un accorto dosaggio di conflittualità e di mediazione. Questo non escludeva affatto la possibilità dell'intervento duro, perfino dell'uso di una certa dose di violenza o di intimidazione che dir si voglia, purché questa fosse strettamente finalizzata a quanto detto prima.

Durante il nuovo “sciopero delle Fossatine” i dirigenti camerale, tra i quali il “plebofobo” Reina¹³³, alla testa di un corteo di scioperanti, invadevano la sede della Lega cattolica dove doveva svolgersi un referendum tra gli iscritti e gli operai “neutri” quale estremo tentativo per impedire la serrata. I tafferugli scoppiati venivano variamente interpretati dalla stampa di parte¹³⁴. Ed era proprio Reina, in seguito a denuncia presentata dalla Lega, a essere condannato l'anno seguente a 15 giorni di detenzione e lire 1.000 di multa per danneggiamento.

132. *Lo sciopero è finito. Fu vittoria?*, «Il Cittadino», 16 ottobre 1902.

133. L'espressione è di Paolo Valera ed è citata da G. LONGONI nel volumetto *Ettore Reina*, cit., p. 15.

134. «La Brianza» del 6 settembre, nell'articolo *Lo sciopero e il krumiraggio dei democristi*, scriveva: “altri vetri furono rotti nel pigia pigia delle appassionate e tumultuose discussioni, ma non per malvagità di alcuno, né per vandalismo, come i clericali, sempre falsari, atteggiandosi adesso a martiri a buon mercato, vanno diffondendo”. «Il Cittadino» del 4 settembre, nell'articolo *La Camera del lavoro*, invece sosteneva: “La massa camerale, capitanata da Reina, Ciacchi, Nosari, invade il cortile e la sala e qui procede ad atti violenti, frantumando vetri, maltrattando alcuni dei presenti, sputando loro sul viso, tentando di rompere l'urna”.

Lo sciopero monzese si svolgeva quasi in contemporanea con un altro importante conflitto del comparto tessile, quello dei tessitori comaschi¹³⁵, nel quale venivano coinvolte la Camera del lavoro e la Lega cattolica locali. Ma a differenza di quest'ultimo, in cui le due organizzazioni rappresentavano una percentuale ridotta degli scioperanti i quali finivano per scavalcare la stessa *CaL*, andando incontro a una grave sconfitta attenuata dalla mediazione di Rinaldo Rigola, a Monza l'organismo camerale aveva una diversa legittimità sia per numero che per autorevolezza. Gli stessi rappresentanti della Lega cattolica confessavano agli imprenditori di non essere in grado di

consigliare gli operai a riprendere il lavoro [...] perché dato il risultato del referendum, la Lega cattolica doveva tener conto dell'atteggiamento della cittadinanza, la quale, non ragionando tanto per il sottile, avrebbe disapprovato l'operato di 300 o poco più di fronte alla noncuranza di 1.000 altri operai¹³⁶.

La percezione di essere minoranza, da parte dei cattolici monzesi, era in quella circostanza netta. Il che spiega anche il trionfalismo della Camera del lavoro a conclusione dello sciopero.

Vale la pena di citare un brano che dà un'idea del clima euforico che si era venuto creando:

Lunedì sera, come coronamento della battaglia, come affermazione di comune soddisfazione, per aumentare il fondo dello sciopero, la Camera del lavoro diede una rappresentazione straordinaria al Politeama Villa Monza, allietata da un concorso *monstre*, eccezionale.

La rappresentazione fu aperta dalla Fanfara Fiori che suonò, fragorosamente applaudito, l'Inno dei lavoratori. Indi la compagnia Galli rappresentò *El gioeugh del lott*, riduzione in milanese di Ettore Reina, che piacque universalmente [...].

Fece seguito la *Statoa del sor Incioda*, esilarando il pubblico. Durante questa produzione, la Fanfara Fiori suonò l'Inno di Garibaldi, la Marsigliese e l'Inno dei lavoratori fra il più schietto entusiasmo, fra evviva alla Camera del lavoro, alla Commissione esecutiva, a Reina e Ciacchi¹³⁷.

Questo passo mi serve per collegarmi a un altro momento particolarmente alto della vicenda della Camera del lavoro monzese, il 1° maggio

135. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, *Le componenti ideologiche del movimento operaio comasco in età giolittiana*, cit., cfr. *infra* e nello stesso volume C. CRITELLI, *La Camera del lavoro dalle origini alla grande guerra*.

136. *Lo sciopero delle Fossatine. Sicut erat...*, «Il Cittadino», 11 settembre 1902.

137. *La vittoria degli scioperanti*, cit.

1903, che può essere preso a rappresentazione simbolica della fase di espansione del movimento sindacale socialista di inizio Novecento, caratterizzata da una fiducia “storica” nelle proprie potenzialità e nella propria vocazione in linea con il progresso.

I festeggiamenti avevano inizio alle 6.30 del mattino con il giro di due fanfare per le vie della città al suono dei consueti Inno dei lavoratori, Inno di Garibaldi e Marsigliese. “Le finestre si venivano aprendo; i lavoratori risvegli alla diana dell’Ideale, vi si affacciavano, e gli accenti degli ottoni si confondevano cogli applausi scroscianti”. Al Politeama Villa Monza veniva organizzato un pranzo per i “poveri vecchi” della Casa dell’Industria, quelli che “il settarismo clericale” non aveva in qualche modo bloccato¹³⁸, a cui Reina teneva un discorso in dialetto. Ma l’elemento centrale della giornata era il corteo, certamente una delle manifestazioni più elaborate di cui si abbia notizia agli inizi del secolo e sul quale è opportuno soffermarsi. Organizzato sull’esempio belga, come i cortei genovesi del 1901-1902, ci offre in dettaglio il quadro di una manifestazione accuratamente progettata e preparata in tutti i particolari.

Il corteo, composto da circa 12.000 persone e lungo due chilometri, era aperto dalla fanfara “Stella d’Italia” di Milano e dal gonfalone della Camera del lavoro, con le rappresentanze della Commissione esecutiva e dell’Ufficio centrale camerale. Seguivano, nell’ordine, la bandiera della Società mutua generale, i circoli giovanili socialisti di Milano e Monza con due cartelloni rossi con frasi di Garibaldi (“il socialismo è il sole dell’avvenire”) e di Gambetta (“il clericalismo, ecco il nemico”), la bandiera della Società mutua femminile accompagnata da una lunga fila di operaie: Successivamente, un carro allegorico raffigurante il “trionfo del lavoro” vagamente ispirato alla notissima opera di Walter Crane.

Era maestoso. Quattro forti buoi, guidati da giovani contadini, a piedi scalzi, la fascia rossa in vita, la camicia bianca aperta, trascinavano il carro agli ordini di un vecchio contadino, dal caratteristico calottino rosso da boaro. Il carro, su un muraglione da prigioniero, portava un basamento colle scritte: Gloria al lavoro - Il lavoro oggi è schiavo del capitale... - Domani, sarà l’unica vera ricchezza. In alto, una gran ruota dentata e, sopra, a trofeo, gli arnesi del lavoro, il ceppo con l’incudine, e il lavorato-

138. È interessante riportare il linguaggio dell’articolista. “Il prete, questo eterno bestemmiatore della dottrina di Cristo, questo essere pronto a vendere il suo alleluia, la sua salmodica nenia alla prima bagascia che lo paghi, questo mestierante dell’idealità religiosa, non poteva sopportare in pace che i lavoratori monzesi della Camera del lavoro, i socialisti, chiamassero, a festeggiare la loro festa, anche i poveri vecchi lavoratori che, dopo una vita industriale ed operosa, debbono trascinare nello squallore avvilente della miseria gli ultimi anni loro”.

re, in ricco, artistico costume, colla mazza in mano, e i polsi tuttora avvinati dalla catena spezzata.

Dietro, una lunga fila di ragazzi e ragazze che si tenevano per mano, in perfetto ordine. E alle loro spalle, la sfilata dei lavoratori, aperta dalla fanfara “Garibaldi”: cappellai, con le bandiere della Mutua e dell’Universale; meccanici con quelle della Mutua meccanici e della Mutua macchinisti e fuochisti; tessitori con il loro vecchio standardo; tintori. Un altro gruppo, composto di lavoratori della terra, muratori, falegnami e altre “arti” minori, con la bandiera della Società fornai seguiva la fanfara “Primo maggio”. Erano presenti anche squadre di ciclisti e ginnasti.

Nel corteo spiccavano i ritratti di Marx, Engels, Bakunin, Malon, Zola e cartelloni con vari motti contro le spese improduttive, la superstizione religiosa e le organizzazioni confessionali, l’alcolismo, il lavoro a cottimo e per le otto ore, la solidarietà operaia, salari e condizioni di lavoro migliori.

Durante lo svolgimento della manifestazione la rappresentanza camerale si recava in Municipio, dove veniva ricevuta dal sindaco, da alcuni assessori della giunta “popolare” e dall’onnipresente on. Pennati, per presentare i *desiderata* dei lavoratori (oltre alle tradizionali otto ore, case operaie, forno comunale, ricreatori laici festivi). Il successivo comizio, con gli interventi di Reina e Ciacchi, esprimeva quell’orgoglio di appartenenza alla comunità del lavoro tipico della generazione di sindacalisti formatasi tra la fine dell’800 e gli inizi del ’900 e nel caso specifico la convinzione che i lavoratori monzesi “ormai usati alle battaglie calme e serene dei forti, [fossero] già avviati per la strada dell’integrazione dell’opera loro, del completamento dell’animo loro proletario”¹³⁹.

Ho voluto dare un quadro abbastanza particolareggiato del 1° maggio 1903 perché chiude in un certo qual modo un ciclo favorevole della vicenda camerale, ciclo che corrisponde all’andamento nazionale e alla prima fase di radicamento delle organizzazioni operaie e contadine di matrice socialista. Nel corso del 1902 la cdl monzese raggiungeva la sua punta

139. *Il 1° maggio a Monza*, «La Brianza», 2 maggio 1903. A proposito dei cortei del Primo maggio cfr. M. ANTONIOLI, *Vieni o maggio. Aspetti del Primo maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1988; ID., “*Im Schutz des roten Banners*”. *Maidemonstrationen in Italien um die Jahrhundertwende*, in *100 Jahre Zukunft. Zur Geschichte des 1. Mai*, Frankfurt/Main und Wien, Büchergilde Gutenberg, 1990; ID., *Il 1° maggio in Italia tra Otto e Novecento: elementi, forme e aspetti della tradizione*, in *Il 1° maggio tra passato e futuro*, Manduria - Bari - Roma, Lacaïta, 1992; ID., *I cortei del Primo maggio a Milano in età giolittiana*, in *Milano operaia dall’800 a oggi*, Milano, Cariplo Laterza, 1993.

massima di iscritti nel periodo prebellico con una cinquantina di sezioni e circa 7.500 soci. La riconferma, in quell'anno, della coalizione "radico-socialista" e la sconfitta elettorale dei cattolici (i cui candidati più legati all'ambiente operaio o alla Lega del lavoro non entravano in Consiglio comunale) aveva come conseguenza il rifiuto da parte della maggioranza consiliare del sussidio comunale alla Lega cattolica del lavoro, considerata un organismo confessionale¹⁴⁰. Tale rifiuto, che precedeva di pochi mesi lo "sciopero delle Fossatine", contribuisce in parte a spiegare il rigido atteggiamento della CdL nei confronti dell'organizzazione cattolica.

Nel corso del 1903 si assiste tuttavia a Monza a una inversione di tendenza. Alla fine dell'anno il numero dei soci della Camera del lavoro veniva indicato in circa 5.500, con una diminuzione di 2.000 unità¹⁴¹. Non si trattava però di una questione puramente monzese. In realtà il ridimensionamento delle organizzazioni operaie risulta, tra il 1903 e il 1904, un fenomeno generale e la crisi non sembra investire solo i socialisti ma i democratici (sempre più incerti del loro ruolo), i repubblicani, i cattolici. Tra la seconda metà del 1903 e il 1904 il calo di iscritti alle federazioni di mestiere appariva rilevante.

La FIOT, che secondo Cabrini, contava 18.000 iscritti nel 1902 scendeva a meno di 8.000 nel 1904¹⁴². Ma anche il tentativo di dare vita, nel 1902, alla Federazione cattolica delle arti tessili, naufragava in meno di due anni: da 15.000 soci dichiarati all'atto della costituzione si passava ai 4.000 del 1903 e alla sua successiva scomparsa¹⁴³. La stessa FIOM scendeva dai 27.000 aderenti del maggio 1903 ai poco più di 12.000 del 1904¹⁴⁴. Quasi tutte le organizzazioni di orientamento socialista, se si escludono i ferrovieri, perdevano iscritti. Anche l'intero movimento professionale cattolico subiva nel 1903 una battuta d'arresto¹⁴⁵ e doveva affrontare lo scioglimento dell'Opera dei congressi a metà del 1904. La Lega cattolica del lavoro di Monza, dopo aver raggiunto nel 1902 il suo momento più alto, mostrava sintomi di declino. Non a caso, nel gennaio 1903, «Il Cittadino» registrava il fatto che alcune Unioni rurali, "se non di nome, certamente di fatto", avevano cessato d'esistere¹⁴⁶. Al di là del-

140. Per la reazione cattolica cfr. *Incoerenza e partigianeria*, «Il Cittadino», 1° maggio 1902.

141. MAIC, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», agosto 1904.

142. Ivi, gennaio 1905.

143. L. OSNAGHI DODI, *op. cit.*, p. 270.

144. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *op. cit.*, p. 34 sgg.

145. MAIC, *Le organizzazioni cattoliche in Italia*, cit., p. 21.

146. *Lavoriamo!*, «Il Cittadino», 22 gennaio 1903.

le cifre denunciate dalla Lega (2.256 soci nel 1903¹⁴⁷) e dal mantenimento, nel periodo successivo, della propria struttura organizzativa, pur con un ridimensionamento di iscritti (1.157 nel 1905¹⁴⁸), l'organizzazione cattolica viveva in clima di totale apatia, interrotto, di tanto in tanto, sulle colonne del «Cittadino», da appelli alla ripresa del lavoro organizzativo.

Secondo la Camera del lavoro, comunque, le cause di quello che veniva definito un “rilassamento della organizzazione” erano addebitate alla “necessità” in cui si era trovata l’istituzione “di opporsi alla proclamazione di diversi scioperi nell’industria dei cappelli, che essa riteneva non giustificati, e nell’insuccesso dello sciopero tentato, contro il parere della Camera, da 350 operai della Società Anonima Meccanica Lombarda, che volevano l’allontanamento del capo-reparto fonderie”¹⁴⁹.

Tali valutazioni, date a distanza di tempo, non corrispondevano del tutto a quelle immediate, soprattutto per quanto riguardava lo sciopero all’Anonima lombarda. “È una sconfitta? È una vittoria? Né l’una cosa né l’altra. Nessuna delle due parti può cantar vittoria”, commentava «La Brianza» a conclusione dell’agitazione¹⁵⁰. Diverso il commento a caldo del corrispondente de «Il Metallurgico», l’organo della FIOM, che da un lato parlava di “grossolano errore” e di ingenuità dei “compagni di Monza”, dall’altro di “diversivo” degli industriali per non dover discutere il memoriale preparato dalla sezione metallurgica già l’anno precedente e rimandato a causa dello sciopero delle “Fossatine”¹⁵¹. In effetti una vertenza di secondo piano e piuttosto circoscritta, iniziata nell’aprile con uno sciopero dei fonditori dell’Anonima¹⁵², finiva con il coinvolgere, nonostante i vari interventi mediatori e un prudente atteggiamento della Camera del lavoro, tutta la categoria¹⁵³ e sfociare in una serrata che interessava 33 industriali e colpiva circa 4.000 operai¹⁵⁴. Di rilievo era l’attività di Reina, che curava i rapporti tra l’Anonima e la commissione operaia e partecipava alla stesura del concordato finale¹⁵⁵.

147. Cfr. «Il Domani d’Italia», 14 marzo 1903.

148. Il dato è tratto da *Le unioni professionali cattoliche nel 1905* (tab. III), in M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 413-418.

149. MAIC, «Bollettino dell’Ufficio del lavoro», agosto 1904.

150. *La fine dello sciopero*, «La Brianza», 20 giugno 1903.

151. *Tra vertenze, scioperi ed agitazioni. Lo sciopero di Monza*, «Il Metallurgico», 1° luglio 1903.

152. *Una grave vertenza dei fonditori*, «La Brianza», 18 aprile 1903.

153. Cfr. «La Brianza», 16, 23, 30 maggio e anche «Il Metallurgico», 1° giugno 1903.

154. *Lo sciopero e il look-out* [sic] *padronale*, «La Brianza», 18 giugno 1903.

155. *La fine dello sciopero*, cit.

Lo sciopero dell'Anonima lombarda lasciava “un po' di demoralizzazione” tra i metallurgici monzesi¹⁵⁶ che sembravano in preda alla “apatia”¹⁵⁷. La sezione fonditori si scioglieva e si sarebbe ricostituita solo nel 1905¹⁵⁸. I metallurgici, calcolati in 500 nel 1903, si riducevano a 120 nella prima metà del 1904¹⁵⁹. Nonostante un sensibile calo numerico in diverse sezioni la Camera del lavoro era in grado di conservare il proprio peso e festeggiava in un clima di ottimismo e di rievocazione nostalgica il primo decennale della sua fondazione con un grande comizio, a cui interveniva il deputato Pietro Chiesa¹⁶⁰.

In un clima di sostanziale riflusso sotto il profilo delle vertenze si inseriva, nel settembre, lo sciopero generale nazionale. Si tratta di un tema ampiamente esplorato¹⁶¹, per il quale ritengo necessario soltanto alcuni brevi cenni. È noto che in seguito all'eccidio di Buggerru del 3 settembre, in un comizio tenuto l'8 settembre al Politeama, era stata votata una mozione che proponeva lo sciopero generale immediato in caso di un nuovo eccidio.

La notizia dei fatti di Castelluzzo del 14 innescava il meccanismo della protesta. Nel pomeriggio del 15 un “grandioso comizio” nel cortile della Camera del lavoro proclamava lo sciopero generale. 5.000 operai di 15 stabilimenti abbandonavano il lavoro “in perfetto ordine”¹⁶². I dirigenti camerali monzesi, tuttavia, adottavano fin dall'inizio la tesi dell'atto puramente dimostrativo e il pomeriggio del 16 un altro comizio considerava “la protesta [...] pienamente riuscita” come “sintomatico avvenimento per il Governo e per le classi dirigenti” e approvava la ripresa del lavoro per il giorno successivo.

La città [scriveva il giornale socialista¹⁶³] rimase colpita della disciplinata e rapidissima mobilitazione dello sciopero, della sua serietà e imponenza, ed anche della sua disciplinata chiusura.

156. *Corrispondenze dalle città italiane. Monza*, «Il Metallurgico», 10 novembre 1903.

157. *Corrispondenze dalle città italiane. Monza*, ivi, 1° dicembre 1903.

158. *Corrispondenze dalle città italiane. Monza*, ivi, 1° giugno 1905.

159. MAIC, «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», agosto 1904.

160. *Dieci anni di Camera del lavoro*, «La Brianza», 18 giugno 1904.

161. Mi riferisco in particolare agli studi di G. PROCACCI, *La lotta di classe agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 382 sgg., e di A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976, p. 145 sgg.

162. G. PROCACCI, *op. cit.*, p. 387.

163. *Lo sciopero generale italiano*, «La Brianza», 18 settembre 1904.

In realtà una simile impressione di disciplina, anche se più tardi veniva ammessa da avversari politici¹⁶⁴, non dava risultati positivi alle amministrative del dicembre. Entrata in crisi la giunta “popolare”, per i contrasti determinatisi tra i radicali e l’ala socialista intransigente, la vittoria andava alla coalizione clericico-moderata. Una vittoria di breve durata giacché nelle elezioni del 1906 il “blocco radico-socialista” si sarebbe preso la sua rivincita¹⁶⁵. La nuova maggioranza, tuttavia, a differenza di quanto era accaduto nel 1895, non poteva negare il sussidio (lire 1.500) alla Camera del lavoro, anche se lo accordava (seppur in misura di sole 500 lire) alla Lega cattolica del lavoro¹⁶⁶.

L’accento all’esistenza di una corrente intransigente nel socialismo menese apre uno spiraglio sulla vita del partito a cui non posso in questa sede dare spazio. Quello che mi preme porre in rilievo è la sostanziale unità di fondo che presiedeva le scelte degli organizzatori camerati. Nonostante il suo proclamato intransigentismo e la sua simpatia per Ferri, l’atteggiamento di Ciacchi con la sua “fiducia preponderante nelle rivendicazioni pratiche e nei miglioramenti d’indole economica”¹⁶⁷ non era poi così distante dal riformismo di Reina, la cui linea veniva chiaramente espressa al V Congresso delle Camere del lavoro e III della resistenza (Genova, 6-10 gennaio 1905)¹⁶⁸, durante il quale il dirigente dei cappellai proponeva di “sostituire il ragionamento, la riflessione alla voce del sentimento, studiando le condizioni di ambiente, di industria, di mezzi, prima di impegnar la battaglia”¹⁶⁹.

Reina, che con le dimissioni e il trasferimento di Ciacchi a Milano nell’aprile, ritornava a ricoprire la funzione di segretario camerale¹⁷⁰, apparteneva a quell’ala di sindacalisti riformisti che miravano a rafforzare il ruolo delle federazioni di mestiere, riconducendo le Camere del lavoro ai loro scopi originari di mediazione e di assistenza. La battaglia in questo senso era si può dire iniziata all’indomani dello sciopero generale del settembre ad opera dei dirigenti della FIOM e si era articolata in diverse tappe: il convegno milanese del 25 ottobre 1904, in preparazione del

164. *Importanti sedute del Consiglio comunale*, ivi, 2 aprile 1905.

165. *La sconfitta*, «Il Cittadino», 5 luglio 1906.

166. *Importanti sedute del Consiglio comunale*, «La Brianza», 2 aprile 1905.

167. A. ROSADA, *Ciacchi Eugenio*, cit.

168. Cfr. «Bollettino dell’Ufficio del lavoro», gennaio 1905.

169. *Il congresso di Genova*, «La Brianza», 11 gennaio 1905.

170. Ivi, 8 aprile 1905. Le dimissioni di Ciacchi avevano a che fare con le dissestate finanze della c.d.L., che non poteva più permettersi di pagare un segretario. Nei bilanci successivi non figura lo stipendio di Reina, che evidentemente era a carico esclusivo della Federazione cappellai.

congresso di Genova appena citato, lo stesso congresso di Genova, il convegno tenuto a Milano il 4 marzo 1906 in vista di quello del settembre-ottobre da cui sarebbe uscita la Confederazione generale del lavoro¹⁷¹. Si trattava da un lato di sostituire il Segretariato della resistenza con un organismo centrale più funzionale e in cui il ruolo delle Camere del lavoro fosse ridimensionato a vantaggio delle organizzazioni verticali, dall'altro di ridurre l'influenza dei sindacalisti rivoluzionari che, alla guida di numerose Camere del lavoro, erano riusciti a conquistare nel 1905 il Segretariato della resistenza. Reina era partecipe di questo progetto e recitava una parte fondamentale al congresso costitutivo della CGdL; suo infatti era l'ordine del giorno che otteneva la maggioranza¹⁷².

Reina entrava a far parte del Consiglio nazionale della nuova organizzazione, era segretario della Federazione dei cappellai, della Camera del lavoro di Monza e membro del Consiglio superiore del lavoro¹⁷³. Il ritorno di Reina alla segreteria camerale rafforzava l'immagine riformista della CdL monzese in un momento in cui i sindacalisti rivoluzionari avevano conquistato la direzione di quella della vicina Milano. Se stiamo alla *Relazione morale* del 1905¹⁷⁴ l'anno non era stato "dei più soddisfacenti", ma certo positivo se si considerava "lo stato di dissolvimento in cui era quasi scesa la Camera". La situazione di grave crisi che traspare da queste parole non è visibile dalle cifre degli iscritti indicate nella stessa relazione: 4.066 nel 1904 e 4.098 nel 1905. In realtà la *Relazione morale e finanziaria* dell'anno successivo offre un altro dato, 3.475 soci, che coincide con il *Conto rendite e spese anno 1905*¹⁷⁵, e questo darebbe qualche chiarimento in più, ma il problema centrale era di natura finanziaria e riguardava, come sommariamente indicato, l'elevato passivo della Camera.

In questo periodo la CdL si trovava coinvolta in pochi scioperi di breve durata in una situazione in cui al calo di conflittualità locale si aggiungeva una cauta condotta vertenziale dei dirigenti camerale. Sul finire dell'anno un cartello di forze, comprendente la Camera del lavoro, l'Unione impiegati e commessi, la Lega cattolica del lavoro con la propria sezione im-

171. Cfr. M. ANTONIOLI, *Dalla lega di mestiere alla federazione d'industria*, cit., p. 44 sgg.

172. Per l'odg Reina, cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, a cura di L. Marchetti, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 7.

173. Sull'esperienza di Reina nel Consiglio superiore del lavoro rimando al lavoro di G. LONGONI, *Ettore Reina*, cit., p. 44 sgg.

174. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale dell'anno 1905*, ora in *Camera del lavoro di Monza, Documenti e immagini*, cit., p. 95.

175. Ivi, pp. 96 e 98.

piegati e commessi, organizzavano un pubblico comizio per l'approvazione della legge sul riposo festivo¹⁷⁶.

Questo singolare riavvicinamento tra socialisti e cattolici si ripeteva l'anno successivo in occasione di alcune vertenze, in particolare dell'agitazione dei cotonieri per la giornata lavorativa di 10 ore. Annotava con compiacimento «Il Cittadino»:

L'agitazione per le dieci ore promossa di comune accordo dalla Camera del lavoro e dalle Leghe continua vivace, ma senza quegli atteggiamenti minacciosi e inconsulti che rovinano l'esito di ogni buona causa¹⁷⁷.

La campagna per la riduzione di orario, iniziata a giugno¹⁷⁸, rientrava nella strategia complessiva della FIOT e otteneva risultati significativi in alcune località e in alcuni settori¹⁷⁹. L'agitazione dei tintori monzesi, circa 700, si concludeva con la stipulazione di un vero e proprio concordato¹⁸⁰. Il tentativo di estendere le 10 ore a tutto il comparto finiva tuttavia per arenarsi, nonostante la collaborazione tra socialisti e cattolici.

Aggravatasi, nella primavera del 1907, la crisi nel settore cotoniero, la Brianza veniva di nuovo percorsa da una ondata di scioperi spontanei, localizzati soprattutto nel mandamento di Carate, di cui si interessava personalmente il cappellano del lavoro don Bosisio.

Uno scoppio convulso ed improvviso ha segnalato questo inizio di primavera: dopo gli scioperi agrari del 1901 un simile fenomeno non si era più verificato nella nostra plaga¹⁸¹.

In tale circostanza l'intensificarsi della conflittualità, che raggiungeva punte particolarmente elevate¹⁸², non comportava un aumento della concorrenzialità tra Camera del lavoro e Lega, poiché l'epicentro delle agitazioni si trovava in una zona dove l'egemonia delle organizzazioni cattoliche era completa e la presenza socialista quasi nulla.

È comunque significativo che nel 1907, quando in Italia gli scioperi e gli scioperanti raggiungevano la punta massima del periodo prebellico, la Camera del lavoro monzese denunciasse, nella *Relazione morale e finan-*

176. *Il riposo festivo*, «La Brianza», 2 dicembre 1905.

177. *Cronaca*, «Il Cittadino», 14 giugno 1906.

178. *Per le dieci ore*, «La Brianza», 2 giugno 1906.

179. M.C. CRISTOFOLI, *op. cit.*, p. 112.

180. *Lo sciopero dei tintori*, «La Brianza», 14 luglio 1906.

181. *Primavera di scioperi*, «Il Cittadino», 18 aprile 1907.

182. *Scioperi e dimostrazioni allarmanti in Brianza*, ivi, 11 aprile 1907.

ziaria del 1907¹⁸³, soltanto 13 scioperi. Nel 1908, altro anno “alto”, la cifra scendeva a 9¹⁸⁴. Accanto a questi bisogna però considerare le vertenze risolte mediante trattativa, rispettivamente 60 e 63. Il che ci dà l’idea di un’organizzazione volta costantemente a evitare il ricorso alla cosiddetta “azione diretta”, ma non per questo meno efficace se è vero che i risultati delle trattative davano, nel 1908, 51 soluzioni molto soddisfacenti, 14 transazioni e 7 esiti sfavorevoli. Tutto ciò però non sembrava incrementare di molto le adesioni che superavano di poco le 5.000 unità nel 1907 e scendevano altrettanto di poco sotto quella soglia nel 1908. Potremmo quasi dire che Monza costituisse una sorta di piccolo laboratorio per la linea del riformismo confederale, poco incline allo sciopero economico e, dopo l’esperienza del 1904, totalmente refrattario a quello politico, anche a costo di essere scavalcato dalla spontaneità operaia. Anche la Camera del lavoro di Monza, come quella milanese, doveva subire in occasione di un eccidio avvenuto nel capoluogo lombardo, nell’ottobre del 1907, uno sciopero di protesta non condiviso dai vertici¹⁸⁵.

All’interno dell’organismo camerale monzese, tuttavia, il rapporto tra dirigenza riformista e base operaia appariva meno logoro che non in analoghe istituzioni di altre località, anche se talvolta si verificavano significative contrapposizioni come quella che, nel 1908, coinvolgeva proprio Reina in occasione di una vertenza della sezione “informatori” del Cappellificio monzese. Come ha scritto Giuseppe Longoni:

Un’assemblea convocata al Politeama il 23 ottobre 1908 aveva visto la maggioranza degli operai respingere le proposte della Commissione mista, senza peraltro offrire alternativa alcuna. Il dirigente dei cappellai, dopo aver condotto a termine la vertenza come membro della citata Commissione, che [...] svolgeva la funzione conciliatrice per le vertenze della categoria, si dimetteva, in seguito alla sconfessione dell’accordo, dagli incarichi che localmente ricopriva¹⁸⁶.

Reina motivava le proprie dimissioni in una lunga lettera aperta inviata alla “Brianza”¹⁸⁷, in cui, denunciando il malcontento serpeggiante da tempo nei confronti della Commissione mista, vista come un vincolo, una “catena” e non come una istituzione che aveva dato ampia prova di sé (circa 400 vertenze risolte in sei anni), e rammentando che “non si

183. MAIC, «Bollettino dell’Ufficio del lavoro», luglio 1908.

184. Ivi, luglio 1909.

185. *Eccidi e scioperi generali*, «La Brianza», 26 ottobre 1907.

186. G. LONGONI, *Ettore Reina*, cit., p. 39.

187. *Ettore Reina si dimette da segretario della Camera del Lavoro e dalla Federazione dei cappellai*, «La Brianza», 21 novembre 1908.

[poteva] essere socialisti senza sacrificio”, criticava gli operai che paghi delle vittorie conseguite trascuravano le organizzazioni, che ne erano la “vera forza”.

La mossa andava a effetto. Camera del lavoro e Federazione cappellai respingevano le dimissioni del segretario, il quale si presentava alle elezioni politiche del marzo 1909 come fautore, tra le altre cose, della soluzione conciliativa dei conflitti di lavoro¹⁸⁸. All’insuccesso sul piano politico seguiva tuttavia, sul finire dell’anno, il successo su quello sindacale. Dopo intense trattative e una agitazione protrattasi per oltre un mese per l’intransigenza della Federazione industriali monzese¹⁸⁹, si giungeva a un concordato quinquennale¹⁹⁰ che prevedeva da parte industriale di accordare la preferenza, nelle assunzioni, ai lavoratori presentati dall’Unione lavoratori cappellai, oltre che le trattenute sindacali operate direttamente dalle aziende.

Pur non trattandosi di vero e proprio *closed-shop* perché la disposizione non costituiva “un impegno assoluto”, ma “soltanto un riguardo doveroso verso l’organizzazione stipulante”, il contratto si inseriva nel solco tracciato dall’accordo Itala-FIOM alla fine del 1906 ed esprimeva compiutamente la linea del riformismo federale e confederale, che aveva sostituito alle iniziali pretese di monopolio del mercato del lavoro quella di fungere da agente contrattuale unico per le singole categorie. Non a caso, i cattolici monzesi, pur esprimendo in linea di massima adesione al nuovo concordato, contestavano proprio l’aspetto relativo al collocamento¹⁹¹.

In realtà, se stiamo alle cifre offerte dalla stessa Camera del lavoro, l’accordo tra FIM e Unione lavoratori cappellai non pareva avere risultati particolarmente confortanti, almeno sul piano degli iscritti. La sezione camerale dei cappellai scendeva dai 2.051 soci del 1909 ai 1.800 del 1910 e ai 1.434 del 1911 con un ripresa della tendenza ascendente solo nel 1912 (1.550) per poi giungere alle 1.850 unità del 1913 e alle 1.900 del 1914¹⁹². Un tale calo non può essere addebitato a una congiuntura sfavorevole. Se, infatti sul finire del 1908 e per tutto il 1909 la situazione produttiva era rimasta stagnante (e si capisce ancora di più l’ostinazione di Reina nel voler condurre in porto un contratto con clausole di assunzione preferenziale), già l’anno seguente le condizioni erano migliorate: “tutti gli stabilimenti che confezionano i cappelli di lana sono occupatissimi, mentre quelli che fabbricano i cappelli di pelo sono piuttosto cal-

188. *Il programma elettorale socialista*, ivi, 27 febbraio 1909.

189. *Il nuovo concordato dei cappellai*, ivi, 24 luglio 1909.

190. MAIC, «Bollettino dell’Ufficio del lavoro», gennaio-febbraio 1910.

191. *Le nostre associazioni*, «Il Cittadino», 7 dicembre 1909.

192. Cfr. Appendice.

mi”¹⁹³. La ripresa continuava fin verso la metà del 1913, quando si manifestavano i primi sintomi di un cedimento del mercato. Alla fine del 1912 Giuseppe Riva, segretario della FIM, sosteneva che negli ultimi mesi le fabbriche di cappelli avevano avuto una “richiesta veramente eccezionale di prodotti”¹⁹⁴.

Tutto questo, a dire il vero, non stupisce particolarmente, perché era tipico delle leghe perdere iscritti nei momenti di abbondanza di lavoro (quando erano meno necessarie) e soprattutto quando le quote sindacali aumentavano. Proprio nella *Relazione morale e finanziaria* del 1911¹⁹⁵ la Camera del lavoro giustificava il calo di iscritti in campagna con l’aumento della quota federale disposto dalla Federazione edilizia al precedente congresso. Tornando ai cappellai, sui 4.412 addetti nel 1911¹⁹⁶ la percentuale di organizzati era scesa al 32%, con un saggio di sindacalizzazione di poco superiore a quello del 1894.

Tuttavia i cappellai erano il nucleo più consistente delle sezioni cittadine, oscillante dal 57% del 1909 al 43% del 1914, l’unico veramente rappresentativo. Le altre leghe rimanevano a livelli relativamente bassi o per scarsa sindacalizzazione o per ridotto peso numerico della categoria stessa. Relativa eccezione, nel 1913 e 1914, i tornitori e aggiustatori, nel 1914 i fonditori, nel 1914 i tessitori¹⁹⁷. Nel circondario poi la Camera del lavoro andava gradatamente perdendo contatto con le diverse realtà locali, se gli iscritti nel 1910 erano 1.831, nel 1914 erano scesi a 811¹⁹⁸.

La Camera del lavoro, nonostante diversi tentativi di rompere l’accerchiamento della “Vandea bianca”, ritornava a essere un organismo tipicamente urbano, basato su di una classe operaia in larga misura ancora di mestiere, o che nel mestiere tendeva a identificarsi, culturalmente omogenea, lo “zoccolo duro” tradizionalmente sensibile alla propaganda laica e al riformismo socialista. All’opposto, la Lega cattolica del lavoro di Monza, nel 1910, vantava soltanto 539 soci (120 cappellai, 215 tessili, 24 commessi, 180 vari), mentre le leghe del circondario assommavano 4.298 iscritti¹⁹⁹, in buona parte sezioni del Sindacato italiani tessili fondato ufficialmente nel gennaio 1909.

193. *Nei cappellifici monzesi*, «La Federazione industriale», dicembre 1910.

194. G. RIVA, *La retorica del successo*, ivi, 11 dicembre 1912.

195. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale e finanziaria dell’anno 1911*, ora in *Camera del lavoro di Monza, Documenti e immagini*, cit., p. 105.

196. MAIC, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911* Roma, Tip. Bertero, 1913.

197. Cfr. Appendice.

198. *Ibid.*

199. MAIC, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, cit., p. 21.

Camera del lavoro di Monza - iscritti città

1909	1910	1911	1912	1913	1914
3.354	3.213	2.964	3.261	3.922	4.354

Camera del lavoro di Monza - iscritti circondario

1909	1910	1911	1912	1913	1914
1.507	1.831	1.128	810	847	811

Ma la questione non si limitava soltanto alla contrapposizione leghe rosse - leghe bianche. Sommando gli organizzati della Camera del lavoro e quelli delle Leghe cattoliche nel 1910, escludendo i contadini (767 per i cattolici, 107 per i socialisti), otteniamo 9.010 iscritti nell'industria, nei servizi ecc. Una cifra irrisoria rapportata anche solo ai 63.342 addetti alle imprese industriali del censimento del 1911. Se ci limitiamo al comparto tessile nel circondario, i 1.542 soci del *srp* più i 574 della *caL* rappresentavano poco più del 6%, mentre in città i 215 iscritti del *srp* con i 561 della Camera erano circa il 13%. Se poi passiamo al settore metallurgico e meccanico notiamo che a Sesto S. Giovanni, dove erano censiti 5.349 addetti contro i 2.324 monzesi²⁰⁰, la Camera del lavoro aveva soltanto una lega di fonditori con 39 iscritti (che nel 1914 avrebbe aderito alla *caL* di Milano).

Il fatto è che gli anni tra il 1908 e la guerra mondiale segnavano una fase di ridimensionamento delle strutture orizzontali di fronte alla crescente importanza di quelle verticali, con il passaggio, più virtuale che effettivo, dal sindacalismo di mestiere a quello d'industria, o comunque con il tentativo di dare vita a forme di organizzative più aderenti e funzionali alla nuova realtà industriale. Naturalmente questo processo, in Italia e non solo in Italia, si dimostrava lento, faticoso e spesso contraddittorio ed era collegato anche a un mutamento del clima politico, al prodursi di nuovi schieramenti, al radicalizzarsi di vecchi e nuovi conflitti.

La ripresa degli scioperi su scala nazionale nel 1911 non sembrava modificare la consueta prassi camerale: delle 199 vertenze segnalate soltanto 3 davano origine a sciopero e il bilancio ancora una volta era am-

200. MAIC, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali*, cit., vol. 1, p. 242.

piamente positivo²⁰¹. Il mio insistere sulla scarsità del numero di scioperi ha un valore di pura constatazione e non vuole certo sottintendere valutazioni del tipo “molti scioperi, molto onore”. Ma delle 199 vertenze citate ben 162 riguardavano i cappellai, cioè la categoria più contrattualmente tutelata, e le altre spesso singoli individui o piccoli gruppi. Voglio citare un esempio. In tutto il comparto metalmeccanico l’unica vertenza del 1911 era quella di un operaio idraulico a cui non era stato dato il benserivito e al quale veniva correttamente consigliato di rivolgersi ai probiviri²⁰². Eppure in Lombardia si erano verificati 40 scioperi ai quali avevano preso parte circa 8.000 lavoratori²⁰³.

Nel 1912 su 239 vertenze 183 si riferivano ai cappellai²⁰⁴. Nel 1913 il rapporto era di 266 a 217, ma gli scioperi erano saliti a 10²⁰⁵, il che è comprensibile visto che nel 1913 si registra la punta più alta degli scioperanti nell’industria dell’anteguerra e che Milano veniva scossa dall’aprile all’agosto dagli scioperi più imponenti che avesse mai conosciuto, soprattutto nelle industrie meccaniche e metallurgiche. A Monza invece i manovali fonditori della ditta Hensemberger scioperavano 2 giorni e lo sforzo principale della Camera del lavoro era quello di impedire che i metallurgici monzesi seguissero l’esempio dei compagni di Sesto S. Giovanni, che - a detta dei sindacalisti rivoluzionari - davano “prova mirabile di coscienza ribelle”²⁰⁶, costituendo una sorta di cordone sanitario antisindacalista attorno alla città, senza peraltro salvarsi, in occasione dello sciopero generale dell’agosto, dalle accuse dei cattolici (“Non ha avuto né il coraggio di combattere né di difendere la follia rivoluzionaria”²⁰⁷).

Quello che intendo dire è che da un lato la compressione della conflittualità era sicuramente una scelta della dirigenza riformista, con a capo Reina, ma dall’altro era la semplice conseguenza dello scarso o nullo radicamento camerale nelle realtà industriali più consistenti e difficili, come per esempio quelle di Sesto San Giovanni. Infatti negli ambiti per

201. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale e finanziaria dell’anno 1911*, cit.

202. *Ibid.*

203. Cfr. L. DAVITE, *I lavoratori meccanici e metallurgici in Lombardia dall’Unità alla prima guerra mondiale*, «Classe», febbraio 1972, p. 423.

204. CAMERA DEL LAVORO DI MONZA E CIRCONDARIO, *Relazione morale e finanziaria dell’anno 1912*, ora in *Camera del lavoro di Monza, Documenti e immagini*, cit., pp. 107-108.

205. *Relazione morale e finanziaria - Anni 1913-1914*, «La Brianza», 14 agosto 1915.

206. Sesto “docet”, «L’Avanguardia», 2 agosto 1913.

207. *La débâcle sindacalista*, «Il Cittadino», 14 agosto 1913.

così dire di propria pertinenza la Camera del lavoro produceva un impegno costante. Nel gennaio 1911 non si preoccupava di ingaggiare uno sciopero di due mesi per la stipulazione del contratto dei marmisti di Lissone, dove aveva una propria sezione che passava da 36 a 60 iscritti in seguito al successo ottenuto. Nel maggio 1912 conduceva i tintori al rinnovo del concordato²⁰⁸.

Certo, la relativa tranquillità della vita del lavoro monzese va addebitata anche alle capacità egemoniche in campo sindacale dei riformisti locali, Reina soprattutto, che riuscivano a tenere Monza al riparo dalle incursioni dei sindacalisti rivoluzionari milanesi o sestesi, ai quali veniva talvolta fisicamente sbarrato il passo. Non altrettanto si può della sfera politica, dove però il mutamento delle condizioni era legato alle vicende nazionali del Partito socialista. La vittoria dei rivoluzionari al congresso di Reggio Emilia aveva effetti negativi sulla coalizione radical-socialista che reggeva le sorti del comune a Monza. L'orientamento prevalente all'interno del socialismo monzese, in linea con le decisioni nazionali, rifiutava le soluzioni "bloccarde". Alle amministrative del 1912 i radical-democratici non scendevano neppure in lizza per la rielezione. Già alle elezioni parziali del luglio 1910 i radical-socialisti avevano ottenuto un successo di misura²⁰⁹. Nello scontro diretto tra socialisti e clericico-moderati erano i secondi ad avere la meglio, ritornando dopo sei anni alla guida del comune.

Nel 1912 si sfaldava quindi una maggioranza che, a parte l'interruzione tra il 1904 e il 1906, aveva tenuto per una dozzina d'anni. Forse proprio la figura di Reina aveva contribuito in modo determinante a mantenere solida la coalizione. Non è neppure da escludere che una parte dei voti degli operai cattolici cittadini, i cui interessi venivano costantemente sacrificati sull'altare dell'alleanza con i moderati, fosse attratta nelle amministrative dai socialisti. Non a caso, in occasione della ripetizioni delle provinciali del 1911, in cui Reina aveva affrontato l'industriale conservatore Canesi, sulle colonne de «Il Cittadino» era apparso il seguente appello:

Operai cattolici non lasciatevi lusingare dalle arti avversarie, né dalle false insinuazioni, che siano in lotta due interessi opposti, l'industriale da una parte e il rappresentante degli operai dall'altra [...] Non lasciatevi fuorviare da una malintesa preoccupazione di classe. Non è forse il Reina portato sugli scudi dalla radicaleria borghese?²¹⁰

208. *Il nuovo concordato dei tintori*, «La Brianza», 18 maggio 1912.

209. *Elezioni parziali amministrative e provinciali del 1910. La vittoria!*, «La Brianza», 3 luglio 1910.

210. *Agli operai cattolici*, «Il Cittadino», 12 gennaio 1911.

Il problema, seppur in termini diversi, si proponeva ancora alle elezioni politiche del 1913 quando Reina veniva sconfitto di misura dal deputato uscente Nava.

Se le recenti elezioni - affermava Italo Mario Sacco, segretario della Lega cattolica del lavoro²¹¹ - hanno profondamente scosso la compattezza delle organizzazioni rosse, anche sulle nostre hanno assai influito. Non è facile far comprendere al popolo che lavora, le ragioni ideali per cui un cattolico organizzato può essere chiamato alle urne per sostenere un candidato il quale, dei problemi del lavoro s'è mai o poco interessato.

Il cambiamento politico all'interno del PSI, comunque, induceva Reina ad abbandonare le cariche di partito e la direzione de «La Brianza», che passava a Ezio Riboldi, leader della corrente rivoluzionaria, conservando però quelle sindacali e dovendo affrontare, alla guida della Camera del lavoro, il difficile 1913. In primo luogo la nuova maggioranza negava il sussidio alla Camera in considerazione del fatto che aveva «assunto apertamente il carattere di manifestazione di classe»²¹². Un lungo corteo al canto dell'Inno dei lavoratori e un comizio dello stesso Reina erano la risposta al «settario provvedimento»²¹³. Secondariamente i già citati avvenimenti milanesi rischiavano di coinvolgere anche i lavoratori monzesi, non tanto per una convergenza con l'Unione sindacale milanese, quanto per la naturale solidarietà nei confronti degli scioperanti e per l'ambiguità del comportamento della Camera del lavoro confederale di Milano. Ed era ancora Reina a indicare quelli che, nell'ottica riformista, erano «i metodi di lotta per l'emancipazione del proletariato» in un affollato comizio al Politeama²¹⁴.

Voglio chiudere la vicenda della Camera del lavoro di Monza in età giolittiana con queste immagini difensive non certo per dimenticare altre immagini successive di diverso tenore, come ad esempio quelle della vittoria socialista alle amministrative del 1914, ma perché è indubbio che alla vigilia della guerra europea la CGIL monzese come l'intero movimento sindacale confederale si trovasse in una delicata fase di transizione. Gli scioperi del 1913 e la «settimana rossa» avevano dimostrato come la responsabilità di una organizzazione con pretese egemoniche come la CGIL con le sue strutture verticali e orizzontali non potesse limitarsi alla ge-

211. *Per la nostra organizzazione sindacale*, ivi, 18 dicembre 1913.

212. *Il sussidio alla Camera del lavoro soppresso per rappresaglia politica*, «La Brianza», 19 aprile 1913.

213. *Ibid.*

214. *Il comizio di Reina al Politeama*, «La Brianza», 6 settembre 1913.

stione del proprio patrimonio di consensi secondo la linea tradizionalmente perseguita. Non aveva torto Franco Mariani quando, seppur in altra ottica, sosteneva al Consiglio nazionale confederale di Genova del 16-17 giugno 1914:

La nostra responsabilità sorpassa i 200.000 organizzati e si allarga a contenere tutta la massa informe dei non organizzati che dobbiamo attrarre a noi ed incanalare nelle nostre direttive²¹⁵.

L'organizzatore milanese poneva, forse senza volerlo, il problema del reale passaggio da un sindacalismo di mestiere, di cui la professionalità frammista alla coscienza politica socialista costituivano l'anima ma anche, ormai, il limite, a un effettivo sindacalismo di massa capace di attrarre, incanalare, ma soprattutto rappresentare la massa informe. La *caL* monzese, piccolo ma significativo esempio di questa situazione, era, con i suoi cappellai, i suoi tessitori e suoi tornitori, ancora molto al di qua del guado, come al di qua del guado era con rare eccezioni l'intero movimento sindacale italiano. Difficile dire se il suo gruppo dirigente riformista, di cui era parte integrante Reina, sarebbe stato in grado di condurlo al di là. Non ce ne fu bisogno. Ci pensò, con le sue distorsioni e forzature, il conflitto mondiale.

215. *L'operato della Confederazione durante lo sciopero discusso dal C. N.*, «La Confederazione del lavoro», 15 giugno - 16 luglio 1914.

APPENDICE

Camera del lavoro di Monza e circondario - iscritti

	Cdl1*	Cdl2	Cdl3	Diligenti-Pozzi**	Pepe***
1894	1.959			1.084	
1896	1.084				
1897	1.916				
1898	3.770			1.600	
1900	3.488				
1901	7.302			6.696	
1902	7.500			6.834	
1903	5.500				
1904	4.500	4.066	4.687		
1905	4.098	3.475	4.098		
1906	4.021				
1907	5.089				4.081
1908	4.945				5.188
1909	5.061				5.040
1910	5.044				5.089
1911	4.092	3.951	4.112		5.848
1912	4.071				
1913	4.769				4.086
1914	5.165				4.802

* Cdl1, Cdl2, Cdl3 indicano cifre fornite in diverse occasioni dalla stessa Camera del lavoro.

** E. DILIGENTI, A. POZZI, *La Brianza in un secolo di storia d'Italia (1848-1945)*, Milano, Teti, 1980.

*** A. PEPE, *Storia della cgl dalla fondazione alla guerra di Libia. 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972; A. PEPE, *Storia della cgl dalla guerra di Libia all'intervento. 1911-1915*, Bari, Laterza, 1971.

Camera del lavoro di Monza - città

	1909	1910	1911	1912	1913	1914
<i>Assistenti tessitura</i>	50	30	20			39
<i>Cappellai e cappellaie</i>	2.051	1.800	1.434	1.550	1.850	1.900
<i>Calzolari</i>			6			
<i>Contadini</i>		1	30	31	31	31
<i>Cavatori sabbia</i>	7					
<i>Elettricisti</i>	65	60	60	56	60	60
<i>Lavoranti in legno</i>	20	10	20	7	45	80
<i>Facchini e carrettieri</i>	17	11	10			
<i>Fuochisti e macchinisti</i>	97	50	60	60	69	75
<i>Addetti al gas</i>	23	20	35			
<i>Imbiancatori e verniciatori</i>	50					
<i>Infermieri</i>	33	33	34	34	33	35
<i>Torchiatori olio</i>		20				
<i>Tornitori e aggiustatori</i>	56	50	30	150	350	350
<i>Fonditori</i>	66	47	50	128	125	250
<i>Muratori</i>	227	220	124	120	140	100
<i>Scalpellini</i>	18	10				
<i>Nastrai e nastraie</i>	47	140	150	150	173	170
<i>Panattieri</i>	32	8	75	65	91	86
<i>Salariati del Comune</i>	45	48	58	56	75	37
<i>Spazzini municipali</i>	21	20	18	21	23	20
<i>Sezione mista</i>	5	21	20	18	17	27
<i>Lavoratori del libro</i>	50	50	50	70	80	80
<i>Tintori</i>	160	170	275	250	190	160
<i>Tessitori e tessitrici</i>	330	150	116	200	160	400
<i>Sindacato tramvieri</i>	50	45	75	77	130	120
<i>Pastai</i>		30			30	45
<i>Vetrai soffiatori</i>	34					
<i>Tramvieri della Edison</i>		20	25	30	24	32
<i>Lavoranti in bottoni</i>		17				
<i>Addetti agli accumulatori</i>		132	64	68	75	
<i>Capi sezione cappellifici</i>			108	42	14	
<i>Insegnanti</i>			17	20		
<i>Cartonaggi o imballaggi</i>				23	40	47
<i>Impressori fodere marocchino</i>				35	62	70
<i>Tramvieri della Briantea</i>					35	39
<i>Guantai</i>						13
<i>Manifattura fibra</i>						64
<i>Agenti dazio</i>						24
Totale	3.554	3.213	2.964	3.261	3.922	4.354

Camera del lavoro di Monza - circondario

		1909	1910	1911	1912	1913	1914
<i>Arcore</i>	Lavoranti in legno					18	
<i>Balsamo</i>	Contadini	1					
<i>Bernareggio</i>	Muratori	70	88	50	44	54	74
	Tessitori	14	14	12	10	8	15
<i>Besana Brianza</i>	Muratori	100	55	15	10	7	12
<i>Bovisio</i>	Falegnami	59	34				
<i>Briosco</i>	Fornaciai	141	100			35	
<i>Cinisello</i>	Muratori	33	77	30	35	27	30
<i>Cologno Monzese</i>	Contadini		6	4			
	Muratori		40				
<i>Copreno</i>	Muratori	14	19				
<i>Cusano sul Seveso</i>	Muratori	100	131	89	57	36	40
<i>Desio</i>	Muratori	15	30	17	11	11	20
	Tessitori		13				60
<i>Incirano</i>	Contadini	20	33	35	28	25	25
<i>Lentate sul Seveso</i>	Muratori	70	76	47	50	53	60
<i>Limbate</i>	Muratori	60	33	46	25	36	40
<i>Lissone</i>	Marmisti	39	36	60			
	Fornaciai		23				
	Tornitori in legno					16	
	Salariati comunali					2	
<i>Muggiò</i>	Contadini	3					
	Muratori	130	130	75	68	62	60
	Selciatori						37
<i>Macherio</i>	Lav. accessori bicl.			16	1		
<i>Nova</i>	Muratori	50	42	31	23	16	17
<i>Paderno Dugnano</i>	Muratori	60	60	35	33	28	30
<i>Seregno</i>	Muratori	60	60	44	54	60	40
	Salariati comunali				27	12	11
<i>Sesto S. Giovanni</i>	Fonditori	50	56	39	37	60	
	Muratori	240	330	226	178	184	140
<i>Vimercate</i>	Contadini	25	23	23	8	3	3
	Muratori	80	100	44	34	31	30
	Tessitori	56	50				
<i>Vimodrone</i>	Contadini	45	44	47	52	52	52
	Muratori	100	100	43	25	11	15
<i>Totale</i>		1.507	1.831	1.128	810	847	811

Organizzazioni professionali cattoliche nel Circondario di Monza (1910)

<i>Località</i>	<i>Denominazione</i>	<i>Sezioni</i>	<i>Iscritti</i>
Aicurzio		SIT	28
Albate	Lega catt. del lavoro	SIT	650
		Contadini	150
Bernareggio		SIT	247
Biassono	Lega catt. del lavoro	Arti tessili	230
		Falegnami	15
		Muratori	36
Carate	Lega catt. del lavoro		487
		Contadini	352
Cavenago		SIT	140
Cinisello	Lega catt. del lavoro		250
		Contadini	150
Desio	Lega catt. del lavoro		?
Lissone	Lega catt. del lavoro		?
Macherio	Lega catt. del lavoro	Tessitori	101
		Falegnami	10
		Mista	19
		Contadini	30
Meda	Lega lav. e prev.	Intagliatori	318
		Falegnami	27
		Contadini	30
Monza	Lega catt. del lavoro	SIT	215
		Cappellai	120
		Commessi	24
		Varie	180
Ruginello		SIT	56
S.S. Giovanni	Lega catt. del lavoro	Tessile masch.	150
		Tessile femm.	350
Sovico		SIT	80
Triuggio		SIT	60
Verano	Lega catt. del lavoro	SIT	210
		Contadini	52
Vimercate		SIT	60
Totale			4.837
	Industria	4.073	
	Agricoltura	764	
	Totale	4.837	

LE COMPONENTI IDEOLOGICHE DEL MOVIMENTO OPERAIO COMASCO IN ETÀ GIOLITTIANA

Affrontare un tema come le componenti ideologiche del movimento operaio comasco richiede alcune precisazioni preliminari, che nascono proprio dall'indeterminatezza dell'espressione stessa "movimento operaio". Il "movimento operaio" non si identifica strettamente con quello sindacale, anche se talvolta, per ragioni di opportunità pratica, i due termini tendono a combaciare e non è neppure una commistione del momento politico e di quello rivendicativo. È un'immagine al tempo stesso viva e più rarefatta, perché non ha punti di riferimento istituzionali, e quindi ambiti e contorni ben definiti. È, potremmo dire, il luogo simbolico nel quale si incontrano e si intersecano le vicende delle organizzazioni, dei partiti che hanno fatto delle classi subalterne l'oggetto della loro attività, sia sul piano programmatico sia su quello semplicemente pratico, di determinate ideologie e correnti di pensiero, ma anche al cui interno si perpetuano o prendono forma modelli culturali e di comportamento, coesistono il vecchio e il nuovo con la persistenza di mentalità tradizionali accanto allo svilupparsi di nuovi codici di vita sociale.

Il movimento operaio è insomma una grande costellazione in cui c'è posto per il lavoro e il tempo libero, per l'opificio o la fabbrica e l'osteria, per il mito e per la realtà, per Marx, Mazzini, Bakunin e Leone XIII. Tutto ciò non è certo una novità, o almeno non lo è più da anni, da quando cioè si sono attenuate quelle letture rigidamente ideologiche del processo storico che hanno tenuto il campo a lungo, in questo secondo dopoguerra. Basti pensare a un'opera ormai classica della storiografia, con la quale un po' tutti ci siamo misurati: *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi* di Gastone Manacorda¹, uno studio del quale sono stati ampiamente sottolineati i meriti.

In questo lavoro, nel quale vengono ripercorse le tappe istituzionali delle organizzazioni, il movimento operaio viene visto, all'origine, come un coacervo di tendenze che, attraverso un serrato confronto di posizioni lungo la seconda metà dell'Ottocento si viene, per così dire, depurando

1. La prima edizione uscì a Roma, per gli Editori Riuniti, nel 1963.

fino a raggiungere, con la fondazione del Partito dei lavoratori italiani (poi Partito socialista), il suo approdo finale, o meglio il suo reale punto d'avvio, come se il movimento operaio, identificato nel nuovo partito, si strutturasse attraverso una sorta di selezione con l'abbandono delle scorie e la recisione dei rami secchi.

Questa impostazione, accentuata in studi di altri autori, ha spesso implicitamente indotto a considerare l'evoluzione del movimento operaio come il progressivo passaggio dal meno al più, dall'indistinto al distinto, in una lunga catena di cicli che, nell'accezione più scolastica, venivano visti come una successione per gradi, in una sorta di inarrestabile crescendo: dalle società di mutuo soccorso alle leghe di resistenza, alle camere del lavoro, alla CGIL, e così via, oppure dalla Prima Internazionale, al partito di Costa, al PSI ecc. Indubbiamente c'erano seri motivi per farlo. Non ultimo il fatto che questo schema interpretativo era stato accolto da intere generazioni di militanti che di quelle vicende erano stati protagonisti, nonché l'effettiva considerazione che rispondeva a una reale crescita del tasso di rappresentatività delle classi subalterne nel quadro delle trasformazioni in atto.

Il problema che si pone, invece, è che continuando su questa strada si perdevano di vista non solo i "rami secchi", talvolta ben più vitali di quanto non si fosse portati a credere, ma si trasferiva in sede storiografica un dualismo esistente sul piano politico-ideologico: quello tra movimento socialista in senso lato e movimento cattolico. Questi due grandi filoni del movimento operaio procedevano perciò separati come due mondi estranei, ricomponendosi o piuttosto contrapponendosi quasi soltanto in opere di carattere locale. E il bello è che mondi o addirittura universi separati lo erano veramente nella loro dimensione culturale e nel loro manifestarsi sulla scena sociale.

Al di là di brevi momenti di coincidenza, intervallati da lunghe fasi di netta contrapposizione, i due movimenti erano in qualche modo contigui ma non comunicavano. Basti pensare che anche quando e dove (e penso al cremonese del primo decennio del Novecento, a Brescia prima della "Grande guerra" e così via) i cattolici accolsero, come festa del lavoro, il 1° maggio, accantonando l'anniversario della *Rerum novarum*, difficilmente comunque si arrivò a cortei unitari per l'impossibilità, fisica potremmo dire, di coesistenza tra loro e il movimento laico e socialista nel suo complesso. Se poi teniamo conto che, alla presenza attiva dei cattolici nel tessuto popolare, soprattutto nelle cosiddette aree bianche, non corrispose se non tardivamente un impegno organizzativo di portata nazionale sul piano politico e su quello sindacale, e che la loro incidenza in settori come la metallurgia o i trasporti o l'edilizia era pressoché nulla sia

sul versante rivendicativo sia su quello contrattuale, è facile capire come si potesse pensare a storie distinte, per non dire a una storia maggiore e a una minore.

Se tuttavia consideriamo il movimento operaio nei termini a cui ho fatto ricorso all'inizio, e cioè di punto d'incontro di diverse "vocazioni", ogni tendenza alla separatezza dovrebbe cadere, almeno in linea teorica. Dico in linea teorica perché, nonostante la buona volontà, è praticamente impossibile superare una frattura che era nelle cose prima ancora che nella intenzioni.

Antisocialismo e anticlericalismo non erano parole vuote o semplici atteggiamenti politici ma qualcosa di profondamente radicato nella mentalità ed esistevano aree geografiche che erano terra bruciata per i socialisti e altre che lo erano per i cattolici, con una intolleranza reciproca diffusa e virulenta.

Le caratteristiche stesse dei movimenti e delle organizzazioni cattoliche, non solo per l'impostazione interclassista, quanto per la subalternità a momenti istituzionali esterni (come la gerarchia ecclesiastica), rendevano allora difficile giungere a forme di coesistenza basate anche solo su obiettivi minimali quali potevano essere, in campo rivendicativo, miglioramenti salariali e normativi. Da parte dei socialisti, infatti, anche quando prevaleva una linea gradualista, di piccoli passi, non veniva messa in discussione la prospettiva di una trasformazione della società che aveva pochi punti di contatto con quella cristiana. Questa visione finalistica, che si nutriva di valori, di miti, di modelli che le erano propri, si traduceva in definitiva in una vera e propria "fede". "Chi non vede che la fede socialista è quasi una religione?", si domandava Francesco Saverio Merlino².

L'inconciliabilità pratica, da cui deriva la difficoltà di raccogliere sotto un comune denominatore il movimento socialista e quello cattolico, aveva le sue radici nella alterità di due modelli che erano, ciascuno a modo proprio, totalizzanti.

Una delle note più salienti del socialismo italiano, nel nostro periodo - scriveva Robert Michels³ - [...] consisteva appunto nell'abbondanza straordinaria di postulati e richieste *morali*, diffusi in migliaia di opuscoli e libricoli scritti ad uso di propaganda socialista per le masse. I propagandisti vi si servivano spesso di un linguaggio ammonitore che aveva più d'un punto di contatto con quello usato dai predicatori nell'età primitiva del cristianesimo. Erano moralisti, profeti, apostoli, purificatori; mette-

2. Cit. in R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista*, Firenze, Ed. della "Voce", 1926, p. 369.

3. Ivi, pp. 367-368.

vano in evidenza la necessità di vivere secondo i precetti dell'amore del prossimo; lottavano per l'integrità e l'invulnerabilità fisica dell'uomo; si scagliavano contro i vizi che infestavano le campagne, elevando la voce contro l'assassinio, l'omicidio, l'infanticidio, la facilità a venire alle risse, l'abitudine alle sbornie [...] Né si dovrebbe dimenticare che la spinta che faceva agire i socialisti scaturiva esclusivamente dalla credenza di essere essi rivestiti di una missione che loro imponeva l'enorme compito di rendere felice l'intera umanità.

Questi tratti "evangelici" del socialismo, anziché creare elementi di raccordo con i cattolici, non facevano che approfondire il fossato che divideva le due visioni del mondo. "Una fede scaccia l'altra", annotava Ettore Ciccotti agli inizi del secolo⁴. Il fatto che il movimento socialista creasse "le sue feste, i suoi cortei, le sue solennità" e usasse, talvolta, un linguaggio mutuato da quello della religione cristiana denota la necessità di "inventare" una tradizione che potesse opporsi, da pari a pari, a quella di più lunga data.

Il Primo maggio era la "Pasqua dei lavoratori" che segnava una pietra miliare sulla via della "redenzione" del proletariato. Prampolini si rivolgeva ai lavoratori con la sua *Predica di Natale*. I cortei riprendevano spesso i moduli sperimentati delle processioni. Gli "eroi" del proletariato venivano in un certo qual modo beatificati. Come ricordava Michels nel «Volksstimme» del 1° maggio 1905, a Roma, a Ponte Molle, sempre in occasione del Primo maggio, si erano svolti "battesimi socialisti", con le madri che, sollevando i bimbi sopra le teste, dicevano "Questo è mio figlio! L'ho chiamato Libero", oppure "Questa è la mia piccola Marxina"⁵. E così via.

Se non si tiene conto di questi elementi non è possibile non dico cogliere, ma neppure affrontare con sufficiente margine di disponibilità alla comprensione situazioni verificatesi in aree di compresenza dei due movimenti, come, nel nostro caso, nel comasco, zona notoriamente di profonde radici cattoliche, ma in cui scorreva una ricca vena laica prima ancora che socialista, a partire dai primi decenni postunitari. Gli scioperi degli anni ottanta, le vicende del Consolato operaio e del Partito operaio italiano si svolgono su di una scena intrisa di umori democratico-radicali, operaisti, socialisti che prospettano una linea di continuità culturale tra queste esperienze e quelle successive alla nascita del Partito socialista,

4. E. CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*, Bari, Laterza, 1903, p. 183.

5. Cfr. D. FRICKE, *Tre esigenze per una ulteriore ricerca e ricostruzione della storia del 1° maggio*, in A. PANACCIONE (a cura di), *Il 1° maggio tra passato e futuro*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1992, p. 458.

resa emblematica dal caso de «Il Lavoratore comasco», che resta a mio avviso uno dei periodici periferici più importanti su scala nazionale del movimento operaio definibile con approssimazione “laico”.

Prescindendo da tutto questo, insomma, si rischia di porsi domande o fare considerazioni astrattamente legittime ma disancorate dalla realtà delle cose, come quelle avanzate da Achille Grandi, sul finire del 1910, in occasione delle elezioni probivirali. L'episodio, seppur marginale, è comunque significativo. Il giovane leader cattolico, infatti, in un articolo ne «La Vita del popolo» lamentava l'impossibilità di stringere accordi “per la formazione di una lista comune di candidati operai” con la Camera del lavoro, più volte invitata dalla Lega del lavoro, fin dal 1904, a una intesa.

“Quest'anno - scriveva Grandi - la Camera del lavoro aveva l'obbligo di ricredersi, e sarebbe bastato solo un suo atto che invitasse all'accordo perché la nostra Lega ben volentieri vi acconsentisse. Ma non fu così ancora”⁶. Ora, al di là dei precoci intenti unitari di Grandi, una simile ipotesi appare addirittura strumentale, sul piano polemico, in quel contesto. Infatti, in vista delle elezioni amministrative parziali del 3 luglio 1910, i socialisti, anzi una parte degli stessi sindacalisti rivoluzionari, ormai ex, che a lungo avevano dominato nella Federazione socialista provinciale, avevano optato per una soluzione bloccarda (con democratici e repubblicani) in funzione anticlericale. Se non è possibile accettare il compiaciuto giudizio de «La Provincia di Como»⁷, volta a vedere nel blocco popolare una conversione socialista alla “collaborazione di classe”, è però innegabile che l'obiettivo principale dei socialisti, almeno sotto il profilo tattico, era quello di porre un freno all'avanzata “clericale”. Del resto lo stesso Grandi poco dopo avrebbe posto in rilievo “l'intensificazione del lavoro deleterio degli avversari nostri che minaccia davvero le sorti della cristiana società”, ribadendo che “solo la Chiesa cattolica possedeva dottrina di verità e di vita e di progresso reale e pacifico”⁸.

Su questi presupposti, quali accordi era possibile invocare per una scadenza come le elezioni probivirali che, almeno in ambito nazionale, erano ormai così poco sentite dai socialisti, volti piuttosto, sul piano sindacale, al perfezionamento della contrattazione? Il lungo dibattito, aperto dal contratto Itala-FIOM della fine del 1906, che aveva introdotto - con scarsi risultati, va detto - il *closed-shop* e l'*union-shop*, era il sintomo più

6. A. G. [A. GRANDI], *Elezioni parziali del Collegio dei probiviri per l'industria serica*, «La Vita del popolo», 12 novembre 1910.

7. *Cronaca cittadina*, «La Provincia di Como», 28 giugno 1910.

8. A. G., *Spunti storici e riflessioni sull'azione cattolica diocesana*, «La Vita del popolo», 27 agosto 1910.

evidente che da un lato la contrattazione andava evolvendo verso forme più mature, emarginando istituzioni come quelle dei probiviri, dall'altro i sindacati di matrice socialista puntavano ad avere, con mezzi contrattualmente coercitivi, l'egemonia sulla forza lavoro. Questo tentativo egemonico, che peraltro si concluse positivamente nel primo dopoguerra con alcuni grandi contratti, tendeva ad emarginare qualsiasi alternativa e non soltanto quella cattolica, ma anche quella secessionista rappresentata dal 1912 dall'Unione sindacale italiana.

Spesso da parte cattolica il contrasto veniva recepito e riproposto nei termini di maggiore "radicalità" o "impulsività", come si diceva allora, dei socialisti o delle base organizzata dai socialisti rispetto alla lungimiranza e alla moderazione dei cattolici. Ad esempio, a proposito del noto sciopero dei tessitori comaschi del 1902, che vide solidali Camera del lavoro e Lega del lavoro, almeno fino al concordato del 6 settembre (respinto dagli operai nel comizio del giorno successivo), Grandi lamentava l'impreparazione dei lavoratori, "solo assistiti da un grande entusiasmo non sempre ben consigliato" e il fatto che non sempre "i buoni consigli" avevano fortuna⁹.

Ma, come sappiamo, sia i dirigenti camerale sia il segretario della Federazione italiana operai tessili, Negri, avevano accettato il concordato e dopo la ripresa dell'agitazione solo l'intervento di Rigola, "conciliante e ragionevole" secondo la versione non sospettabile de «La Provincia di Como»¹⁰, aveva portato a conclusione la vertenza. Sarebbe quindi un errore vedere una contrapposizione di metodo tra cattolici e socialisti *tout court*. Se è vero che per i cattolici lo sciopero era l'ultima risorsa e si preferivano di gran lunga la trattativa e la mediazione che non escludeva l'arbitrato, ci si può domandare quale fosse la differenza sul piano operativo tra loro e i riformisti, o se non si vuole utilizzare questo termine visto che un Rigola, ad esempio, pochi giorni prima si era presentato al congresso di Imola quale relatore per gli intransigenti, tra loro e i dirigenti più pragmatici del sindacalismo socialista?

Il tema ricorrente negli articoli dei giornali delle più importanti federazioni di mestiere era, proprio in quel periodo, la condanna della "impulsività", della "scioperaggine". A «Il Metallurgico» che proponeva di "impedire gli scioperi parziali (per un anno o due) [perché] nocivi per l'organizzazione generale"¹¹ facevano eco «Le Arti tessili» che, proprio

9. A. G. [A. GRANDI], *Lo sciopero dei tessitori*, «La Voce delle arti tessili», 30 settembre 1902.

10. *Città e provincia*, «La Provincia di Como» 27 settembre 1902.

11. C. MAGNI, *La nostra tattica*, «Il Metallurgico», 8 marzo 1902.

nel settembre di quell'anno invitavano i tessili alla prudenza e al "buon senso" con un articolo dal titolo *Adagio con gli scioperi*¹². Certo, uno degli elementi discriminanti era l'ipotetico ricorso allo sciopero generale, totalmente respinto dai cattolici. Ma sappiamo bene come da un lato la grande maggioranza dei socialisti tendesse a respingere lo sciopero generale economico (visto come un residuo di anarchismo) e come dall'altro anche lo sciopero politico fosse accettato come episodio dimostrativo a difesa delle libertà fondamentali.

Il caso dello sciopero dei tessitori è emblematico per una serie di motivi: la presenza di due organizzazioni, Camera e Lega, che, pur nate sull'onda di una forte concorrenzialità, conservano entrambi un atteggiamento prudente, mediatore, senza rilevanti contrasti tattici; la scarsa rappresentatività, in termini quantitativi, di entrambi gli organismi che, insieme, non raggiungono neppure il 20% degli scioperanti (calcolati in quasi 1.200); la maggiore, ma comunque non sufficiente, almeno in prima istanza, autorevolezza dell'organismo socialista locale, sostenuto dalla FIOT e perfino dalla Camera del lavoro di Milano, a dimostrazione della parziale "minorità" del movimento cattolico, cioè della sua difficoltà a porsi al centro di un processo di ricomposizione globale di una categoria che, almeno nelle aree periferiche, avrebbe dovuto essere più controllabile attraverso il fitto reticolo delle istituzioni cattoliche.

Tutto questo per dire, un po' paradossalmente, che il movimento operaio numericamente consistente e dotato di una spinta rivendicativa autonoma era quello disorganizzato, in cui era la reazione elementare a prevalere. E su questa base mi spingo fino a domandarmi se ha un senso impostare il problema sulla composizione ideologica, a meno appunto che per movimento operaio non si intenda la giustapposizione meccanica di tendenze politico-sindacali. Ma poiché non è possibile analizzare soggetti mobili e refrattari a ogni classificazione se non attraverso chiavi di lettura sofisticate che richiedono tempi lunghi e strumenti complessi, ci si deve accontentare di quanto veniva espresso nelle sedi istituzionali delle organizzazioni. E in questo ambito, anche per quanto riguarda il comasco, non si può che affermare che il movimento operaio si articolerà, a partire dagli inizi del Novecento, attorno a due poli, costituiti dai socialisti e dai cattolici.

Como vedeva, infatti, nel 1901 la nascita quasi simultanea di due organismi operai, la Camera del lavoro e la Lega del lavoro (anche a Lecce, sempre nel 1901, venivano fondati a breve distanza di tempo la CAL e l'Ufficio del lavoro cattolico). Nel caso della prima si può parlare di co-

12. Cfr. «Le Arti tessili», 1° settembre 1902.

stituzione relativamente tardiva, impedita in parte dagli avvenimenti di fine secolo, ma soprattutto dal fatto che i tentativi di dar vita, alla fine degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, a una "borsa del lavoro" si erano infranti, a differenza di quanto era accaduto a Milano, contro la solidità di un'organizzazione come il Consolato operaio che, avendo accettato la funzione della "resistenza", era riuscito a frenare gli impulsi degli operai in questa direzione. Tutto ciò testimonia di una certa vitalità, almeno fino al 1898, anche in ambienti operai soprattutto cittadini, dell'influenza repubblicana e democratica, o quanto meno di una situazione che le lotte degli anni Ottanta non avevano scavalcato.

La Camera del lavoro di Como nasceva, come tutte le consorelle, su presupposti apartitici e aconfessionali, anche se il suo nerbo era formato da socialisti. Sebbene queste caratteristiche costituissero la fisionomia specifica della camere del lavoro (erano infatti un passo obbligato per il riconoscimento di ente di pubblica utilità e di conseguenza per il pur modesto sussidio comunale) è interessante notare come Como o meglio i socialisti comaschi non fossero in un primo momento sfiorati dal problema dell'eventuale caratterizzazione in senso socialista degli organismi camerali, problema che emergeva in tutta la sua consistenza al congresso di fondazione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra alla fine del 1901.

A Como, in definitiva, sembrava prevalere quella che Claudio Treves definiva la "laicità" delle camere del lavoro¹³. I motivi di questa caratterizzazione non possono essere ricondotti semplicemente al dato di fatto che quello adottato era il modello tradizionale. Come sosteneva Gatti, sul finire dell'anno a Bologna:

Le Camere del lavoro sono nate in un periodo che arrivò fino all'epoca dell'ostruzionismo, le leghe sono nate da quello. Nell'ostruzionismo non vi era che l'anima borghese, dopo ci fu l'anima proletaria¹⁴.

La Camera del lavoro di Como, evidentemente, era il frutto tardivo dell'ostruzionismo, o meglio nasceva sul terreno dell'alleanza dei partiti popolari che aveva dato buoni risultati nelle elezioni amministrative del 1899 e in quelle politiche del 1900. Non solo, si rifaceva a una tradizione, quella eminentemente economica del Consolato operaio, un organi-

13. C. TREVES, *Debbono le Camere del lavoro diventare socialiste?*, «Critica sociale», 1° dicembre 1901.

14. *Resoconto stenografico del primo congresso nazionale dei lavoratori della terra*, in R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 76.

simo la cui ricostituzione veniva considerata “inopportuna” dalle stesse società operaie cittadine “per le mutate condizioni dei tempi”¹⁵, ma che non aveva perso del tutto, sul piano dei modelli, la sua influenza.

La Camera del lavoro di Como era da un lato il prodotto di un particolare clima, dall'altro delle esigenze di leghe tipicamente cittadine, costituite da una manodopera che sarebbe forse eccessivo definire “aristocrazia operaia”, ma che comunque era avvezza a una tradizione associativa su base professionale. È significativo che della prima Commissione esecutiva, eletta appunto nel 1901, facessero parte un metallurgico, un muratore, un tipografo, un tintore, un tessitore, un falegname, un sarto, un fattorino, un parrucchiere, con una inusuale ripartizione per categorie¹⁶. Questo equilibrio di mandati è l'espressione di un accordo che prescindeva dalla reale consistenza delle leghe ma seguiva piuttosto un criterio di rappresentatività dei gruppi operai urbani di più solida tradizione associativa. Per vedere un contadino nella Commissione esecutiva camerale bisognerà aspettare il 1908¹⁷. Ma è ancor più significativo che le società operaie comensi che concorsero alla fondazione della Camera del lavoro sostenessero che “più d'altro, è sentita la necessità di dare vita alle federazioni operaie di mestiere”¹⁸, il che riflette compiutamente la situazione di inizio secolo.

Come è noto il 1901 è l'anno di decollo dell'unionismo italiano e vede la nascita di alcuni importanti federazioni (ad esempio, oltre la già citata Federterra, la Federazione operai metallurgici e quella tessili) e la ripresa effettiva di altre preesistenti (la Federazione del libro e quella edilizia). Quando sorgeva la Camera del lavoro a Como, la FIOM e la FIOT erano già costituite¹⁹.

I metallurgici comaschi, in particolare i fonditori, avevano già partecipato negli anni Novanta ai primi tentativi di dare vita a una federazione prima su scala regionale, poi nazionale. Leghe di Como, Varese e Lecco parteciparono al congresso di Livorno e rimasero iscritte alla FIOM a tutto il 1907, seguendo poi le complesse vicende della Federazione dei fonditori²⁰. Le leghe tintori e tessitori formarono, insieme con quelle di

15. *Cronaca. La seduta al Consolato*, «Il Lavoratore comasco», 29-30 marzo 1901.

16. *Le elezioni della Commissione esecutiva della Camera del lavoro*, ivi, 10 agosto 1901.

17. *Assemblea generale dei soci*, ivi, 25 aprile 1908.

18. *Cronaca. La seduta al Consolato*, cit.

19. La FIOM nasceva a Livorno il 16 giugno 1901. La FIOT poco prima (28 aprile 1901) a Milano.

20. Cfr. in proposito M. Antonioli, B. Bezza, *LA FIOM DALLE ORIGINI AL FASCISMO, 1901-1924*, BARI, DE DONATO, 1978.

Milano, Monza, Cantù e altre il primo nucleo della FIOT²¹. I tipografi comaschi erano da tempo sezione della Federazione del libro²² e lo stesso Achille Grandi era iscritto alla propria lega di mestiere²³. Non stupisce quindi che Angiolo Cabrini, intervenendo per conto della direzione del partito al congresso provinciale socialista del marzo 1901, antecedente alla costituzione della Camera del lavoro, dichiarasse “a lode dei lavoratori comaschi”, che la provincia di Como era “risultata in prima fila in fatto di organizzazione”²⁴. Pur senza sopravvalutare questo dato, stava il fatto che Como e i principali centri della provincia erano parte integrante del processo organizzativo in atto.

Se non si tiene conto della scelta a favore dell’organizzazione verticale da parte delle leghe e dei dirigenti del PSI non si possono capire l’insistenza sulla “laicità” delle camere del lavoro e il motivo degli scontri successivi, soprattutto tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari, sugli ambiti di competenza degli organismi orizzontali e verticali. La convinzione che la “lotta di classe” fosse esclusivo appannaggio delle federazioni e che la camere del lavoro avessero semplicemente “una funzione integratrice dell’opera di resistenza”²⁵, se nel 1901 non era stata ancora esplicitata a chiare lettere, era tuttavia parte integrante della mentalità di molti organizzatori socialisti. In questa chiave, l’apoliticità delle camere del lavoro, a parte quelle che potevano essere le condizioni specifiche di ciascuna località, non può essere semplicemente vista come un espediente tattico.

L’auspicato sviluppo delle federazioni e la loro assunzione diretta del movimento rivendicativo rendeva necessario creare momenti di mediazione, spazi assistenziali, organismi di contatto con la società civile e con le forze politiche locali, in grado di svolgere funzioni indiscriminatamente utili ai lavoratori, sul piano culturale, ad esempio, o su quello medico e legale. Certo, se a nessuno sfuggiva il fatto che instancabili promotori delle camere del lavoro fossero in buona parte i socialisti, ciò non toglie che sarebbe sempre affrettato vedere in esse, come spesso volevano i cattolici, una semplice appendice del Partito socialista.

21. Cfr. in proposito M. C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi*, Milano, Franco Angeli, 1981.

22. Cfr. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 173.

23. Cfr. G. LONGHI, *Achille Grandi a Como. Cristianesimo sociale e movimento sindacale nel primo novecento*, Como, Centro Stampa Comunale, 1984, p. 18.

24. *Secondo Congresso provinciale socialista*, «Il Lavoratore comasco», 8-9 marzo 1901.

25. *Per il nuovo orientamento dell’organizzazione italiana*, «Il Metallurgico», 15 novembre 1904.

Del resto, l'acceso dibattito sulla natura delle camere del lavoro al congresso costitutivo della Federterra e la posizione dei più intransigenti organizzatori, contrari all'iscrizione delle leghe braccianti alle camere, sono una testimonianza del fatto che queste ultime non soddisfacevano completamente il rigido classismo dei braccianti della valle padana e venivano piuttosto viste come istituzioni urbane, legate all'esperienza "bloccarda" degli operai di città.

Fare perciò risalire, come scriveva Grandi nel 1905 riferendosi però al 1901, alla "intransigenza partigiana dei socialisti" volti a servirsi degli "enti camerali" "per la propaganda dei loro principi più che per l'esplicazione di un programma prefissato", la necessità di "nuove forme di organizzazione, che, sotto la barriera confessionale, offrirono ai nostri operai e alle nostre operaie, un sicuro baluardo per la rivendicazione dei loro diritti e per l'attuazione dei comuni ideali"²⁶, può apparire un giudizio parziale. La tendenza alla formazione di unioni professionali cattoliche si era precisata prima del 1901.

Durante il congresso lombardo della democrazia cristiana dell'aprile 1901 (tenuto a Milano) veniva ribadita la necessità della costituzione della cosiddetta "rappresentanza degli interessi" fino ad accettare, come mezzo estremo, "la resistenza legale e lo sciopero". E questo con il proposito di "contendere il terreno ai socialisti, di combattere il loro spirito partigiano e anticattolico", cercando di mettersi a capo del movimento. Il 1901, infatti, in Lombardia vide un notevole sviluppo dell'associazionismo cattolico.

Avrebbe comunque poco senso contestare l'affermazione di Grandi sugli "enti camerali". A parte il fatto che, "mentre perduravano nel rifiuto di codificare negli statuti il principio della lotta di classe, lo attuavano nella pratica"²⁷, a causa della esplosione conflittuale in cui si trovavano coinvolte nel 1901, le camere del lavoro non erano affatto neutrali, nel senso che erano portatrici di quelle "istanze democratico-popolari" attorno alle quali era cresciuto il movimento operaio nel clima postrisorgimentale²⁸.

Era proprio questa sorta di cordone ombelicale con la democrazia risorgimentale che rendeva difficile, se non impossibile, una coabitazione con i cattolici. Prima ancora dell'intransigenza socialista, che non si vo-

26. A. GRANDI, *Per la nostra organizzazione operaia*, «La Vita del popolo», 20 maggio 1905.

27. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al Congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 215.

28. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo xx*, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 62.

le affatto negare in concreto ma che non si capisce perché avrebbe dovuto essere più “partigiana” del confessionalismo cattolico, stava un’altra intransigenza, quella del popolarismo laico e anticlericale, con cui i cattolici dovevano misurarsi.

In ogni caso il processo organizzativo delle forze sindacali cattoliche nel comasco non può essere visto come una semplice risposta alle iniziative di costituzione delle camere del lavoro di Como e di Lecco, che sorsero nei mesi centrali del 1901, ma come il risultato di una strategia complessiva di ampio respiro che aveva investito, prima ancora del comasco, altre realtà lombarde, come ad esempio Monza. È comunque significativo che la nascita degli organismi cattolici, la Lega del lavoro di Como e l’Ufficio del lavoro di Lecco, fosse pressoché contemporanea a quella delle due camere del lavoro. E fu il risultato di una forte concorrenzialità che in qualche occasione si espresse in pubblici contraddittori, come quello del 4 aprile 1901 a Lecco tra Croce, presidente della Federazione delle camere del lavoro, e Cavazzoni²⁹; quello del 7 luglio a Incino tra Dugoni e Necchi³⁰, e così via. I cattolici tuttavia incontrarono forti difficoltà sul terreno cittadino, mentre più facile fu la penetrazione negli ambienti rurali e tra il proletariato tessile, in particolar modo femminile, dell’industria dislocatosi nei piccoli comuni della provincia, dopo aver abbandonato la città³¹.

In questo caso si assiste a un fenomeno di allontanamento dai centri urbani e di dispersione opposto a quello che si verificava ad esempio nell’industria metallurgica (a esclusione delle fonderie). Un dato comunque era comune. L’aumento della scala delle imprese e le trasformazioni tecnologiche comportavano l’immissione nell’opificio o nella fabbrica di maestranze d’origine rurale con cui anche le federazioni di matrice socialista ebbero sempre, almeno in età giolittiana, difficoltà a instaurare un costante rapporto di delega.

L’accento precedente alla penetrazione cattolica nelle realtà più periferiche non vuole riproporre il vecchio luogo comune di una caratterizzazione esclusivamente rurale del movimento cattolico, almeno in Lombardia. Nel 1907 si contavano infatti in Lombardia 16 leghe contadine cattoliche per un totale di 3.519 iscritti contro 52 unioni professionali con 23.596 aderenti. Nel 1910 i 57.870 iscritti lombardi (il 55,3% del totale

29. Cfr. «Il Prealpino», 4 aprile 1901.

30. A. D., *Fra cattolici e socialisti*, «L’Osservatore cattolico», 8-9 luglio 1901; TURRIS, *La conferenza di Incino Erba*, «Il Lavoratore comasco», 20 luglio 1901.

31. Cfr. L. OSNAGHI DODI, *Sfruttamento del lavoro nell’industria tessile comasca e prime esperienze di organizzazione*, «Classe», v, 1972.

nazionale) si ripartivano in 42.171 operai dell'industria e in 15.279 contadini³².

Il dato semmai interessante è l'incapacità delle leghe cattoliche di contare, in termini generali, in ambito industriale, tenuto conto che agli inizi dello stesso anno le camere del lavoro lombarde raccoglievano circa 75.000 iscritti tra operai industriali e salariati agricoli. Se quindi è corretto parlare di un maggior equilibrio di forze tra movimento professionale cattolico e leghismo socialista, va però sottolineato che tale equilibrio non si tradusse in adeguata rappresentatività e soprattutto non riuscì a concretizzarsi nell'acquisizione di uno spazio contrattuale nel campo industriale.

Ad ogni modo, tornando al caso comasco, le due organizzazioni furono coinvolte ben presto in una serie di agitazioni scoppiate in modo più o meno spontaneo, in linea del resto con quanto si stava verificando in tutto il paese, trovandosi l'una accanto all'altra ed entrando in altre circostanze in contrasto. Non è questa la sede per un esame delle vertenze. In linea di massima si può però dire che, nel corso del 1902, anno di accesa quanto spontanea conflittualità, la *CaL* esercitasse una *leadership* indiscussa, sia che le agitazioni fossero promosse dalle sue sezioni sia che intervenisse successivamente per assumere la direzione del movimento. Quanto alla Lega cattolica generalmente si limitò a sussidiare i propri soci in sciopero o serrati, a seguire le trattative sollecitando le parti ad addivenire a un accordo o premendo per l'adozione di soluzioni arbitrali.

Il 1902 rimane però nella memoria storica soprattutto per lo sfortunato sciopero dei tessitori del settembre. Ma difficilmente si potrebbero capire l'andamento dello sciopero e l'ostinato atteggiamento conflittuale della base se non si tenessero in debito conto una serie di fattori che contribuirono a determinare, in quella seconda metà dell'anno, l'atmosfera complessiva. Spesso, quando si è scritto dello sciopero dei tessitori, ci si è soffermati sugli errori di conduzione del medesimo e sugli aspetti interni dell'agitazione. Criteri interpretativi validi, ma incapaci di rendere l'intero fenomeno, perché tesi a razionalizzare e a contabilizzare meccanismi che sfuggono a rigide catalogazioni. Proviamo, sommariamente, a indicare le tessere che compongono disordinatamente il puzzle, sottolineando il fatto che gli scioperi, soprattutto quelli di grande intensità, portano alla luce cumuli di esigenze inesprese che hanno, talvolta, ben poco a che vedere con gli obiettivi dichiarati di una agitazione.

32. Cfr. M. PESSINA, *La consistenza delle organizzazioni sindacali cattoliche in Italia e in Lombardia nelle rilevazioni statistiche ufficiali (1904-1914)*, «Bollettino dell'Archivio della storia del movimento sociale cattolico in Italia», n. 1-2, 1979.

Elias Canetti, nel suo *Massa e potere*, ha fatto osservazioni estremamente acute in proposito. Partiamo comunque da una constatazione. Nel 1902 la Camera del lavoro di Como sfiorava i 5.000 iscritti, la sua punta massima per il periodo giolittiano, con un incremento percentuale vertiginoso rispetto al migliaio iniziale. Un simile successo non è spiegabile se non in base a criteri di tipo psicologico, o meglio al fatto che la Camera del lavoro costituiva un investimento “affettivo” per i lavoratori. Il gonfiarsi delle leghe camerali sta a indicare come fosse in atto una sorta di appropriazione dell’istituzione da parte degli operai, che trasferivano le proprie aspettative, aspettative non solo di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ma anche di protagonismo sociale, nel nuovo organismo. Che questi operai fossero in buona parte tessili lo dimostra il fatto che, della nuova Commissione esecutiva, eletta nel maggio, facevano parte due tessitori, due tintori e un apparecchiatore³³. Se la vecchia commissione era l’espressione di un accordo tra le leghe “storiche”, la nuova era il risultato di un processo di identificazione tra la base e la propria organizzazione favorito dalla situazione politica generale.

La percezione del mutamento nelle file operaie, in quel periodo, era fortissima. Turati nel 1901 parlava di “verginità insospettata” del 1° maggio³⁴. Lo stesso discorso si potrebbe fare a proposito dell’organizzazione, considerando però che spesso quest’ultima, contrariamente a quanto desideravano i suoi dirigenti, era vista quasi esclusivamente come uno strumento d’attacco, di sciopero. La “scioperomania” di quegli anni, come di altri periodi successivi, non può essere spiegata se con la sensazione diffusa che iniziasse una nuova era, che “il diritto proletario” tendesse a subentrare alle vecchie consuetudini.

L’illusione di possedere una forza nuova non contagiava se non di rado gli organizzatori sperimentati, usciti dalla lotta per la sopravvivenza del decennio precedente. Ma il loro pragmatismo, la loro “ragionevolezza” si scontrava contro il muro dei nuovi organizzati, che non erano sempre “incoscienti” come si voleva far credere, ma piuttosto portati a sovravalutare la portata degli strumenti di lotta a loro disposizione. Ad alimentare questo clima, nel nostro caso, era stato anche l’atteggiamento del Partito socialista in occasione delle elezioni amministrative del luglio. A Como, anche se l’esempio era seguito da Cantù, ma non da Lecco e da altri comuni, prevaleva un orientamento intransigente, che non si rifletteva tanto nel programma, quanto nella decisione di porre fine all’esperienza dei blocchi popolari e di portare alle elezioni 8 candidati, di

33. *Le elezioni alla Camera del lavoro*, «Il Lavoratore comasco», 21 maggio 1901.

34. LA CRITICA SOCIALE, *Il 1° maggio della libertà*, «Critica sociale» 1° maggio 1901.

cui ben 6 operai³⁵. Il rifiuto del popolarismo era inoltre accompagnato dalla decisione di non “soffermarsi alla minoranza relativa”³⁶. Si fondava perciò sulla convinzione che il Partito socialista fosse uscito da una sorta di condizione minorile, avesse in qualche modo terminato il proprio apprendistato politico. Il significativo successo elettorale, tradottosi nella elezione degli 8 candidati (che uniti ai 2 in carica portavano a 10 la rappresentanza socialista al comune), avrebbe poi condotto - in sintesi - all'impossibilità di formare una giunta, al commissariamento e a nuove elezioni nel dicembre, nelle quali i socialisti, presentando una lista di minoranza, avrebbero perso due seggi.

Ora, al di là delle vicende specifiche, è importante rilevare come lo sciopero dei tessitori si collochi cronologicamente dopo le elezioni di luglio e come non possa non aver risentito degli effetti del risultato elettorale. O meglio, il buon esito delle amministrative ebbe sicuramente un effetto tonificante nei confronti della massa dei tessitori che, fin dalle prime battute della vertenza, si dimostrò propensa a soluzioni radicali. Durante gli affollati comizi di fine agosto, la volontà di sciopero nei confronti dell'intransigenza padronale si concretizzò immediatamente e se una prima volta i dirigenti camerale e della Fiot riuscirono ad arginarla, la seconda i loro incitamenti alla prudenza non bastarono a frenarla. Che i partecipanti al comizio del 31 agosto, nel quale si decise a favore dello sciopero, fossero 2.000, come scriveva «L'Ordine»³⁷, o 4.000 secondo la versione de «Il Lavoratore comasco»³⁸, ha poca importanza.

Alcune migliaia di lavoratori, insomma, convenuti un po' da tutto il circondario, finirono con l'imporre una soluzione conflittuale non gradita ai dirigenti, che rappresentava però lo sbocco quasi naturale di un lungo accumulo di tensioni, di aspettative concrete e immaginarie, di speranze di rivalsa. Mi vengono in mente, in proposito, le parole dette da Filippo Corridoni agli inizi del 1914, nella relazione morale dell'Unione sindacale milanese.

Gli operai non sono, generalmente, né degli studiosi né dei sottilizzatori. Per essi la crisi è incomprensibile [...]. Cioché per essi tutti gli anni sono uguali, e tutti son buoni per le battaglie. Con questa differenza, però, che data la loro disorganizzazione, indisciplinezza e mancanza di senso critico e di discernimento, essi scelgono per le battaglie proprio gli anni obiettivamente impossibili³⁹.

35. *Per le elezioni amministrative*, «Il Lavoratore comasco», 14 giugno 1902.

36. *Ibid.*

37. *Cronaca cittadina*, «L'Ordine», 1-2 settembre 1902.

38. *Lo sciopero dei tessitori*, «Il Lavoratore comasco», 3 settembre 1902.

39. F. CORRIDONI, *Il primo anno di vita dell'Unione sindacale milanese attraverso la relazione morale e finanziaria*, «L'Internazionale», 21 marzo 1914.

Certo, Corridoni si riferiva a un altro contesto, ma da buon conoscitore della spontaneità operaia indicava elementi che debbono far riflettere, offriva una chiave di lettura che poteva essere utilizzata anche retrospettivamente. La radicalizzazione del comportamento dei tessitori, che non riconobbero il primo concordato e continuarono la lotta dovendo poi cedere e accettare un accordo peggiore, nasceva in definitiva da un insieme di fattori, di carattere generale e legati alla situazione specifica, non riconducibili però alla semplice esigenza di migliorare tariffe e condizioni di lavoro e proprio per questo fuori della portata dei dirigenti, sia della Camera del lavoro sia della Lega.

Il 1902 segna quindi nel comasco uno spartiacque: da una lato la *trend* favorevole all'organizzazione operaia si dimostra di breve durata, dall'altro il processo di divisione e di ricomposizione delle forze politiche assume caratteristiche sempre più legate alla contingenza e sempre meno al quadro che l'età dell'ostruzionismo aveva contribuito a creare. In ambito socialista e camerale la sconfitta dei tessitori e l'atteggiamento elettorale dei comensi avevano sicuramente lasciato il segno.

La Camera del lavoro nel 1903 scendeva a poco più di 3.000 iscritti, volgendo ulteriormente al ribasso. La richiesta camerale di aumento del sussidio veniva respinta. Non solo. L'avv. Moro, consulente della Lega cattolica del lavoro, sosteneva in consiglio che il Comune non avrebbe dovuto subsidiare un ente che aveva dato "cattiva prova". E i clericali e i moderati proponevano di mettere allo studio la costituzione di una istituzione totalmente apolitica in grado di tutelare gli interessi operai con l'accordo degli imprenditori⁴⁰. Ci si può domandare come ciò si conciliasse con l'esistenza della Lega, che tutto poteva essere meno che "al di sopra" dei partiti, ma se ci fermassimo a situazioni particolari, legate cioè esclusivamente al caso di Como, perderemmo di vista il quadro globale di riferimento.

È indubbio che, sia sul piano locale sia su quello nazionale, i segnali di crisi nel Partito socialista si facevano sempre più acuti. Le dimissioni di Bissolati dalla direzione dell'«Avanti!», il 1° aprile 1903, ne furono in certo qual modo il sintomo più evidente e la decisione presa dal Comitato provinciale, uscito dal congresso del 5 aprile, di nominare segretario Riccardo Momigliano, già segretario della Camera del lavoro di Varese⁴¹, dà la misura di una situazione che andava evolvendo verso un aperto scontro di tendenze che a Como avrebbe portato alla rottura nel circo-

40. Archivio comunale Como, Atti del Consiglio comunale, Anno 1903, Seduta 17 gennaio 1903.

41. *Federazione provinciale socialista. Nomina del segretario provinciale*, «Il Lavoratore comasco», 6 maggio 1903.

lo socialista con l'uscita dei riformisti (fine settembre, Lega socialista comense).

Tuttavia il ridimensionamento delle organizzazioni operaie risulta tra il 1903 e il 1904 un fenomeno generale e la crisi non sembra investire soltanto i socialisti, ma i radicali (sempre più incerti del loro ruolo), i repubblicani, i cattolici. Basteranno a questo riguardo alcuni dati. Tra la seconda metà del 1903 e appunto il 1904 il calo di iscritti alle federazioni di mestiere appariva rilevante. La FIOT, che secondo Cabrini, contava 18.000 iscritti nel 1902 scendeva a meno di 8.000 nel 1904⁴². Ma anche il tentativo di dar vita, nel 1902, alla Federazione cattolica delle arti tessili naufragava in meno di due anni. Da 15.000 iscritti dichiarati all'atto della costituzione si passava ai 4.000 del 1903 e alla successiva scomparsa dell'organizzazione⁴³.

L'insuccesso cattolico è stato spiegato, talvolta, in sede storiografica, con "le condizioni critiche" dell'industria⁴⁴. Ma ammettendo che il calo organizzativo nel comasco fosse addebitabile (per tutte le organizzazioni) alla "dolorosa crisi" del settore serico, meno facile è spiegare con fattori esclusivamente congiunturali il crollo generale di tutto il comparto. Tant'è vero che al congresso della FIOT del 1904 la grave diminuzione di iscritti veniva addebitata alla mancanza di "coscienza" degli operai, quando non alla concorrenza dei cattolici⁴⁵. Chi parlava di crisi era invece il segretario della FIOM, scesa dai circa 27.000 aderenti del maggio 1903 ai poco più di 12.000 del 1904. Ma per Ernesto Verzi, in questo in polemica con Graziadei, la crisi era di natura politica, era cioè una risposta del *trust* siderurgico-navale agli attacchi di Ferri e all'inchiesta dell'«Avanti!» sulla marina⁴⁶. Stava però il fatto che quasi tutte le organizzazioni verticali, a parte i ferrovieri, perdevano iscritti. E in ogni caso l'intero movimento professionale cattolico subiva una battuta d'arresto nel 1903⁴⁷ e doveva affrontare lo scioglimento dell'Opera dei congressi a metà del 1904.

Come si può vedere gli elementi in gioco sono talmente tanti così da rendere insoddisfacenti spiegazioni unilaterali. Nel nostro caso, poi, non si comprende l'insistenza di ricondurre le difficoltà del movimento di

42. MAIC, «Bollettino dell'ufficio del lavoro», gennaio 1905.

43. Cfr. G. PROCACCI, *La lotta di classe...*, cit., p. 295.

44. L. OSNAGHI DODI, *L'azione sociale dei cattolici nel milanese (1878-1904)*, Milano, Sugarco, 1974, p. 270.

45. M.C. CRISTOFOLI, *op. cit.*, p. 107.

46. M. ANTONIOLI, *op. cit.*, p. 34 ss.

47. MAIC, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma, 1911, Officina poligrafica italiana, p. 21.

ispirazione socialista a motivi puramente interni, ad esempio la sconfitta dei tessitori, la lotta di tendenze nel Partito socialista ecc. Con questo non intendo dire che simili fattori non avessero un peso talora rilevante, ma l'impressione è che, così facendo, si scambino gli effetti per le cause. Fino a che punto la sfortunata lotta dei tessitori era causa e non conseguenza di una situazione di debolezza, di cui del resto erano consapevoli i dirigenti socialisti e quelli cattolici? La Camera del lavoro non perse iscritti per via dell'insuccesso dei tessitori, ma, potremmo dire rovesciando l'ottica, ne acquistò come sempre avveniva in prossimità della lotta. Spesso la cosiddetta "incoscienza" dei lavoratori portava a gonfiare le organizzazioni, oltre che a svuotarle.

E le divisioni all'interno della compagine socialista fino a che punto provocarono un disorientamento e una disaffezione nella base o non fu piuttosto l'evaporare dell'impossibile "sogno" zanardelliano, come scriveva Arturo Labriola, della costituzione di "un grande partito progressista"⁴⁸ a disorientare per primi i riformisti del PSI?

È significativo infatti che il 1904 rappresenti una sorta di svolta sia per il movimento operaio socialista sia per quello cattolico. Non ritengo necessario ripercorrere le tappe di un processo già ampiamente noto. Anche nel comasco le tendenze antiriformiste riuscivano nel 1904 a ottenere significativi successi sia nell'ambito del partito che nella Camera del lavoro, ereditando però una situazione di crisi aggravata dagli ostacoli che i nuovi dirigenti incontravano nelle leghe a conduzione riformista. Quanto alla Lega del lavoro, alla fine del 1904, i suoi iscritti erano scesi a soli 460⁴⁹. Curiosamente il calo dell'organizzazione cattolica si accompagnava alle vittorie elettorali ottenute alle elezioni parziali amministrative del 3 luglio 1904, alle politiche del 6 e del 13 novembre e infine alle amministrative generali del 27 novembre.

Il rifluire dei voti sui clerico-moderati, dopo lo sciopero generale del settembre, non aveva avuto riflessi positivi sull'organizzazione professionale. La strategia clerico-moderata aveva trovato in numerosi ambienti cattolici significative resistenze.

Anche se i democratici cristiani comaschi, e sostanzialmente quelli lombardi, avevano preferito rimanere nelle strutture ufficiali del mondo cattolico senza seguire l'esperienza degli "autonomisti" che avrebbe portato alla costituzione della Lega democratica nazionale (novembre 1905), tentando anzi di accentuare la loro vocazione sociale e sindacale, sarebbe occorso del tempo prima che potessero rivitalizzare i propri organismi.

48. A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni, 1899-1909*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 113.

49. MAIC, «Bollettino dell'ufficio del lavoro», aprile 1905.

La pubblicazione, agli inizi del secolo, de «La Voce del popolo» fu un passo in questa direzione, ma bisognerà attendere la fine del 1907 e l'inizio del 1908 perché la Lega del lavoro riuscisse a riprendere consistenza, dopo l'istituzione della Direzione diocesana comense, il cui segretario propagandista sarebbe diventato, dalla metà di ottobre, Achille Grandi.

Si può perciò dire che la crisi di rappresentatività delle varie organizzazioni operaie procedesse di pari passo e per motivi in parte diversi, dovuti alla vita interna dei due mondi a cui erano legate, in parte comuni e riconducibili alle scelte operate dai gruppi egemoni in rapporto al sistema politico giolittiano. In ambito socialista l'affermazione politica dei clerico-moderati provocava, al VI congresso provinciale socialista comasco, tali rigurgiti di anticlericalismo che si decideva di adottare per le elezioni politiche la tattica intransigente soltanto al primo scrutinio e si accettava anche per quelle amministrative, in "casi eccezionali", la possibilità di superare il riaffermato intransigentismo⁵⁰.

La Camera del lavoro di Como accentuava la sua tendenza al ribasso, nonostante il tentativo di costituire una commissione esecutiva mista con rappresentanti delle diverse tendenze. Dai 2.600 soci circa del 1904⁵¹ si scivolava ai 1.770 aderenti del 1905⁵².

Ma ancora una volta sarebbe troppo riduttivo addebitare la crisi camerale soltanto all'incapacità o come talvolta si è scritto all'"avventurismo" del gruppo intransigente-rivoluzionario. Con questo non voglio negare che il "nuovo corso" della Camera del lavoro non abbia contribuito in maniera sensibile a disorientare gli organizzati, ma la situazione determinatasi nel 1904-1905 era il prodotto di un processo iniziato prima. Le polemiche sulla concessione del salone per conferenze politiche (che creò forti contrasti con l'amministrazione comunale) e sull'aumento della quota, con la defezione di soci prodotta da questo provvedimento (ostacolato da alcune leghe: tintori, tipografi), solo parzialmente possono ricondurre la situazione allo scontro di tendenze, anche se questa talvolta era la versione ufficiale dei responsabili delle leghe dissidenti.

A Lecco ad esempio la Camera del lavoro attraversava un analogo momento critico (alla fine del 1904 non arrivava a 600 iscritti)⁵³ e non si può certo dire che fosse guidata da rivoluzionari. Se è vero che il segretario Carlo Dell'Avale si era pronunciato, alle elezioni del 1905, contro i blocchi popolari e questo aveva deteriorato ulteriormente i suoi rapporti

50. VI Congresso provinciale socialista, «Il Lavoratore comasco», 21 gennaio 1905.

51. MAIC, «Bollettino dell'ufficio del lavoro», febbraio 1905.

52. Ivi, febbraio 1906.

53. Ivi, febbraio 1905.

con i radicali, è altrettanto vero che la sua linea di condotta, anche in occasione dello sciopero generale nazionale, non era mai uscita dall'alveo delle tradizionali posizioni riformiste, alle quali del resto si mantenne sempre fedele. Se a Como i dirigenti camerali intransigenti erano accusati di "partigianeria" dai riformisti, a Lecco era Dell'Avale a subire la stessa accusa dai radicali⁵⁴. Come si può vedere le spiegazioni a senso unico servono a poco. Fattori locali, come le condizioni di determinate industrie e i rapporti tra forze politiche, si intrecciano a elementi generali, sul cui sfondo stanno le vicende del Ministero Fortis e la questione della statizzazione della rete ferroviaria.

Il movimento operaio socialista pagava complessivamente le indecisioni e le oscillazioni dei suoi gruppi dirigenti, i quali a loro volta erano coinvolti nei frequenti sbalzi di temperatura del termometro nazionale. A proposito dell'organizzazione sindacale, potremmo limitarci a riprendere considerazioni accennate parlando dello sciopero dei tessitori del 1902. L'esplosione conflittuale coincise con il Ministero Zanardelli, frutto della lunga compressione del decennio precedente, aveva provocato una dilatazione insperata degli organismi di resistenza. Ma da un lato questi non avevano avuto né tempo né modo di assestarsi e di istituire un autentico rapporto di delega con i lavoratori che ne sopravvalutavano le possibilità operative, dall'altro molti dei loro dirigenti si erano illusi che ciò fosse la conseguenza di un indirizzo pagante.

Nelle grandi città dell'Italia settentrionale [scriveva Arturo Labriola] le stesse incertezze di un capitalismo nascente avevano accumulato una popolazione operaia fluttuante, dagli impieghi precari, pagata con tariffe relativamente elevate durante il periodo dell'occupazione - e questa era un'influenza benefica dell'unionismo - ma frequentemente disoccupata. Ciò faceva sì che la stessa popolazione occupata fosse inquieta, agitata, pronta a muoversi e a far baccano. Ad ogni modo su di essa premeva la massa disoccupata, che riusciva a trascinarla seco quando fosse necessario⁵⁵.

Quali che fossero i motivi della crisi che aveva investito il movimento operaio comasco, la stasi perdurava nelle organizzazioni. Come già accennato in precedenza, in campo cattolico si doveva attendere l'istituzione della Direzione diocesana per assistere a una, seppur modesta, ripresa organizzativa⁵⁶. O meglio, sul piano vertenziale l'attività degli or-

54. A. BENINI, *Organizzazione operaia e movimento socialista a Lecco*, Lecco, Biblioteca civica di Lecco, 1980, pp. 74 ss.

55. A. LABRIOLA, *op. cit.*, p. 153.

56. *La costituzione della Direzione diocesana*, «La Vita del popolo», 4 maggio 1907.

ganismi professionali cattolici risultava praticamente nulla, come si vide nelle agitazioni del 1907 e della primavera del 1908. Ma ciò, oltre ai motivi di dissenso nei confronti delle iniziative della Camera del lavoro, dipendeva in buona parte sia da una lunga tradizione più assistenziale che conflittuale sia dalla mancanza di organizzazioni verticali in cui maturare un'esperienza contrattuale.

La fondazione del Sindacato italiano tessili (SIT) tra la fine del 1908 e gli inizi del 1909 avrebbe costituito il primo passo in direzione del superamento di tali carenze. La nascita del SIT era comunque la riprova che il sindacalismo cattolico riusciva a trovare spazi significativi quasi esclusivamente nel comparto tessile, il che tuttavia nel comasco non era irrilevante. Anche la vittoria, come già detto, alle elezioni probivirali seriche del 1908 e del 1910, se, ripeto, non va enfatizzata, era pur sempre il segnale di un radicamento profondo che avrebbe dato i suoi frutti nel dopoguerra.

In ogni caso sarebbe limitativo misurare la vitalità del movimento cattolico comasco solo sulla base della partecipazione alle vertenze o dal numero degli iscritti alla Lega, poi Federazione (poco più di mille nel 1909, mentre il SIT superava di poco i 4.000 all'atto della sua costituzione). Non vanno infatti taciuti gli interventi nel settore del collocamento, in quello previdenziale e del mutuo soccorso, la mobilitazione per la "legislazione sociale" e per l'edilizia popolare, l'agitazione per il riposo festivo e così via.

Il rapporto tra cattolici e socialisti permaneva comunque in questo periodo decisamente conflittuale. Da un lato la vita politica comense era dominata dalla contrapposizione tra clericomoderati e "popolari"; dall'altra la progressiva, seppur non lineare, caratterizzazione in senso sindacalista rivoluzionario degli organismi legati alla Camera del lavoro approfondiva il solco tra questi ultimi e le forze sindacali cattoliche. Come si era visto in numerose occasioni, e si vide ancora nel 1906, le forze "laiche e popolari" avevano possibilità di riuscita elettorale solo adottando la politica del "blocco", sostenuta dai riformisti, ma contrastata, seppure in varia misura e con non trascurabili eccezioni dagli intransigenti.

Le continue oscillazioni che si registrarono in proposito a Como in età giolittiana danno la misura del profondo condizionamento operato dalla mentalità anticlericale sulle forze politiche locali. A ben vedere, in ambito socialista, i meno anticlericali erano proprio i sindacalisti rivoluzionari (basti pensare a un Enrico Leone, in questo vicino a Kautsky), la cui linea però era in netto contrasto con quella dei cattolici, fortemente contrari, ad esempio, ad ogni "protesta operaia" in materia di "eccidi

proletari”, convinti anzi che questi ultimi fossero il prodotto della “propaganda sventata e piazzaiuola” dell’ala più radicale del socialismo⁵⁷.

Il sindacalismo rivoluzionario comasco costituisce, per i tempi di diffusione e di affermazione e per caratteristiche, un fenomeno con precise particolarità. In primo luogo una tendenza definibile sindacalista prendeva forma a Como e nel circondario solo nel 1905, in netto ritardo rispetto ai centri più vicini, come Milano e Varese. E, per certi versi, grazie all’influsso determinante dei varesotti. Secondariamente, i sindacalisti comaschi operarono spesso scelte difformi rispetto a quelle dei nuclei più vitali del sindacalismo nazionale, anche se in taluni casi si divisero al loro interno.

Di vera e propria egemonia dei sindacalisti rivoluzionari all’interno della Camera del lavoro di Como si può cominciare a parlare soltanto dal 1907, dopo che questi avevano conquistato la maggioranza nel Consiglio delle leghe. Se nel partito, sul piano provinciale, l’affermazione sindacalista era precedente, il fatto era quasi esclusivamente dovuto alla forza e alla compattezza delle sezioni del varesotto. Infatti, in occasione del congresso nazionale del PSI (ottobre 1906) delle 8 sezioni comasche solo 3 votavano l’ordine del giorno Labriola, mentre nel varesotto il rapporto era rovesciato in netto favore dei sindacalisti⁵⁸. E a Como città i sindacalisti riuscivano a prevalere per un voto grazie all’assenza di una decina di rifo-integralisti, come avrebbe dimostrato un successivo referendum⁵⁹.

Più forte era la componente sindacalista rivoluzionaria in ambito sindacale, ma non abbastanza da rischiare uno sciopero generale in occasione degli eccidi che si verificarono nel corso del 1906. Quando, nella primavera del 1906, il Segretariato della resistenza indiceva un referendum per valutare se si dovesse rispondere con lo sciopero generale a ulteriori eccidi, era proprio il gruppo sindacalista a presentare all’assemblea della Camera del lavoro di Como un ordine del giorno contrario a tale ipotesi⁶⁰. Non solo. Di lì a poco, in occasione dei sanguinosi scontri torinesi, i sindacalisti comaschi si dividevano sull’opportunità della dichiarazione dello sciopero, con il risultato che la Camera del lavoro si asteneva dal partecipare all’agitazione. Il fatto che la motivazione addotta al rifiuto fosse “l’impreparazione e la disorganizzazione del movimento” non modifica l’impressione di una mancanza di coesione interna⁶¹.

57. *Un nostro parere*, «La Vita del popolo», 20 giugno 1906.

58. *Dopo il Congresso nazionale. I voti della provincia di Como*, «Il Lavoratore comasco», 20 ottobre 1906.

59. Cfr. «La Riscossa» del 23 settembre e del 16 dicembre 1906.

60. *Camera del lavoro: contro gli eccidi*, «Il Lavoratore comasco» 28 aprile 1906.

61. *L’Adunanza ieri sera alla Camera del lavoro*, «La Provincia di Como», 12 maggio 1906.

In realtà, tutto questo non agiva negativamente sulla diffusione del sindacalismo rivoluzionario nel comasco. Ho già detto della conquista, da parte dei sindacalisti, della maggioranza nella Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Como. A questo va aggiunto che la serie di lotte verificatesi tra il 1907 e il 1908 e concluse in modo sostanzialmente positivo vedeva, come promotori, proprio i sindacalisti, che rafforzavano la propria influenza sia all'interno delle organizzazioni operaie sia nel partito.

La Camera del lavoro, che nel 1907 non raggiungeva i duemila iscritti, si portava nel 1908 a oltre 4.000 soci, superando, seppur provvisoriamente, la *caL varesina*⁶². All'interno della federazione provinciale il predominio dei sindacalisti era sempre assicurato dai circoli del varesotto, ma la presenza dei comaschi si faceva più consistente. Diversamente da quanto si andava verificando in numerose località italiane il sindacalismo rivoluzionario comasco si manteneva su posizioni rigidamente unitarie, tant'è che, presenti nella persona di Rovelli a Ferrara, al primo Congresso sindacalista italiano, "incaricato di dar vita all'omonimo partito", i comaschi si ritiravano perché "erano penetrati reali elementi anarchici che tentavano di trasportare nel seno del sindacato le aride formule libertarie"⁶³.

Analogamente, di lì a qualche mese, la Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Como, pur aderendo telegraficamente al Convegno sindacale di Parma delle organizzazioni dissidenti dalla *CGdL*, si pronunciava - contrariamente alla maggioranza - contro la scissione⁶⁴. La soluzione unitaria veniva poi ribadita al successivo congresso provinciale di Varese (8 dicembre 1907). "Una più matura riflessione - si legge nell'ordine del giorno Momigliano-Ganzetti - deve indurre ogni sindacalista a non dividere, come per nessuna ragione di partito, così per nessuna ragione di metodo, il proletariato"⁶⁵.

Se quest'ultima decisione non deve stupire, perché la linea scissionista prevalente a Parma sarebbe risultata impraticabile e solo alla fine del 1912, con la costituzione dell'Unione sindacale italiana, si sarebbe giunti alla divisione definitiva delle forze sindacali "laiche", diverso è il discorso a proposito del partito. Soprattutto dopo il congresso nazionale socialista di Firenze del settembre 1908, nel quale veniva dichiarata l'incom-

62. Cfr. A. PEPE, *Storia della Cgdl dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari, Laterza, 1973, p. 546.

63. SORELIANO [L. ROVELLI], *Il primo congresso sindacalista*, «Il Lavoratore comasco» 20 luglio 1907.

64. *Camera del lavoro di Como. Atti della C. E.*, ivi, 16 novembre 1907.

65. *Il convegno socialista sindacalista e rivoluzionario di Varese*, ivi, 14 dicembre 1907.

patibilità della “dottrina e [del]la pratica del sindacalismo rivoluzionario [...] coi principi e i metodi del Partito socialista”, appariva difficile conciliare la permanenza nel PSI da parte dei sindacalisti. Eppure, nel congresso provinciale del febbraio 1909, la posizione dei sindacalisti comaschi non era univoca. A un forte gruppo favorevole all’uscita da un partito “non più proletario” si contrapponeva una corrente unitaria che, pur disapprovando la “direttiva possibilista” del PSI, si limitava a proporre di accogliere nella Federazione provinciale i circoli e gli individui che, “per ragioni di coerenza”, non intendevano continuare ad aderire al Partito socialista⁶⁶. Una soluzione di compromesso, come si può vedere, che avrebbe trasformato la Federazione provinciale in un organismo ibrido, con un piede dentro e uno fuori dall’organizzazione nazionale a cui faceva pur sempre riferimento. E se tale proposta non passava, finiva comunque per bloccare qualsiasi processo di chiarificazione interna.

Anche in questo caso di può pensare che il condizionamento della situazione locale fosse decisivo. È significativo infatti che, nel 1908, in vista delle elezioni amministrative parziali del 5 luglio, fosse il circolo socialista comense a dimostrare la propria disponibilità a una alleanza con i radicali e i repubblicani⁶⁷. E che il rifiuto dei “partiti affini” determinasse l’insuccesso dei “laici” e la vittoria dei clerico-moderati. E ancora, che le elezioni del 1909 vedessero una ripresa, o una conferma, del “popolarismo” un po’ in tutta la provincia, anche se a Como repubblicani e radicali avevano ufficialmente annunciata l’astensione.

Mi sono dilungato un po’ sulle vicende interne al socialismo comense sostanzialmente per sottolineare una serie di fattori. In primo luogo, il ritardo con cui il sindacalismo rivoluzionario fosse riuscito ad affermarsi a Como, sia nella Camera del lavoro sia nel circolo socialista. Ma, nello stesso tempo, la durata di tale egemonia. Secondariamente, le peculiarità del sindacalismo rivoluzionario comasco. Nonostante le differenze interne, seguite al congresso socialista di Firenze, il problema del partito veniva decisamente superato, come testimoniava il comportamento elettorale dei comaschi nel periodo successivo.

Certo, la Camera del lavoro, durante la lunga segreteria di Battista Tettamanti (1908-14) si manteneva su posizioni antiriformiste⁶⁸, ma se nel 1909 era uno dei pochi organismi a pronunciarsi per lo sciopero generale in occasione della visita dello zar in Italia, successivamente, come nel caso dell’agitazione contro il caroviveri per l’abolizione del dazio sul

66. *Movimento socialista. Congresso provinciale socialista*, ivi, 20 febbraio 1909.

67. *A Como. I socialisti pronti alla battaglia amministrativa*, ivi, 20 giugno 1908.

68. Cfr. ACS, CPC, *Tettamanti Battista*.

grano, per la riduzione delle spese militari nel 1911, si dimostrava ormai allineata alle posizioni confederali. Se nel 1908, durante lo sciopero dei muratori, la direzione camerale era entrata spesso in polemica con la Federazione edilizia, in seguito il rapporto con le organizzazioni verticali diventava di stretta collaborazione.

Vero è che il sindacalismo dei Tettamanti e dei Momigliano si era andato progressivamente avvicinando alle posizioni della sinistra intransigente-rivoluzionaria del partito, perdendo le sue connotazioni originarie. Esempio in proposito il caso di Momigliano. Lasciata Varese alla fine del 1910 e diventato segretario generale della Camera del lavoro di Bologna⁶⁹, si schierava con i sindacalisti elezionisti e confederali che, alleati con i riformisti, venivano sconfitti nel Consiglio generale delle leghe bolognesi, alla fine di agosto 1911, dai sindacalisti puri guidati da Armando Borghi⁷⁰.

Tuttavia, anche l'altra ala del sindacalismo comense, quella dei Rovelli e dei Ganzetti, da sempre unitaria ed elezionista, era andata gradatamente trasformandosi. Partendo dalla convinzione che il partito fosse per sua natura "collaborazionista", anche sotto la vernice dell'intransigentismo, e che solo il sindacato potesse esplicitare un'azione rivoluzionaria autentica (premessa comune a tutti i sindacalisti rivoluzionari puri) si giungeva non all'abbandono della lotta elettorale, ma all'affermazione della necessità dei blocchi e alla convergenza con i riformisti. Su questa base si arrivava alla collaborazione organica con i partiti popolari che dava buon risultati alle elezioni amministrative del 1910. La chiave di volta di questa operazione era ancora una volta l'anticlericalismo, che l'esecuzione di Ferrer dell'anno precedente aveva contribuito a rinfoculare⁷¹.

L'inconciliabilità di fondo tra cattolici e socialisti non si delineava nettamente solo sulla scena propriamente politica, ma anche su quella sindacale. Nonostante qualche momento di collaborazione e di disponibi-

69. ACS, CPC, *ad nomen*. Secondo il prefetto di Como, Momigliano avevano abbandonato la provincia perché non godeva più, come in precedenza, della stima del proletariato locale. Comunque Momigliano veniva chiamato a Bologna quando i sindacalisti riuscivano ad avere la maggioranza nella Commissione esecutiva. Cfr. L. ARBIZZANI, *La Federazione provinciale dei lavoratori della terra (1902-1915) e le Camere del lavoro di Bologna*, in *Il sindacato nel bolognese. Le Camere del lavoro di Bologna dal 1893 al 1960*, Roma, Ediesse, 1988, p. 140.

70. *La sconfitta del rifosindacalismo alla Camera del lavoro di Bologna*, «L'Internazionale», 2 settembre 1911.

71. *Città e provincia. Il grande comizio di protesta in Piazza del Duomo*, «La Provincia di Como», 15 ottobre. Cfr. anche *ivi*, 17 ottobre 1909.

lità manifestata, nel 1911, dalla Federazione comense del lavoro ad appoggiare l'agitazione confederale sul caroviveri, le polemiche tra le due organizzazioni cittadine proseguivano senza sosta. Il pur contenuto rafforzamento della Federazione, a cui la giunta "popolare" negava il sussidio, e la costituzione a Como di un Ufficio provinciale del Sit non miglioravano la situazione. La radicalizzazione dei conflitti, nel clima di tensione prodotto da un lato dalla guerra di Libia, dall'altro da alcuni grandi scioperi di portata nazionale (si pensi a quelli di Piombino-Elba del 1911, di Torino del 1912 ecc.) non favoriva certamente i cattolici volti, come sempre, a intensificare la trattativa e a circoscrivere gli eventuali scioperi, evitando nel modo più assoluto il ricorso allo sciopero generale.

Ciò nonostante la Federazione riusciva a muoversi attivamente in situazioni specifiche che sfuggivano al controllo camerale e soprattutto nell'ambito del collegio probivirale serico. Non era però in linea di massima in grado di contrastare la Camera del lavoro nelle vertenze più importanti e significative, come la lunga lotta degli apparecchiatori in seta, sul finire del 1913, che culminava in uno sciopero generale⁷² e con la quale si otteneva il riconoscimento dell'organizzazione.

Se, questa volta, rispetto al 1902, le critiche di Grandi erano misurate, risulta comunque chiaro l'intento di ridimensionare i risultati raggiunti in rapporto allo sforzo profuso (tre mesi di sciopero, uno sciopero generale di alcuni giorni ecc.)⁷³. Come sempre, anche in un personaggio per molti versi aperto e misurato come Grandi, lo spirito di parte faceva velo alla realtà. Ma si sa, se per i socialisti i cattolici erano quasi sempre "crumiri" (le accuse in tal senso si sprecavano sulle colonne de «Il Lavoratore comasco»), per i secondi era difficile superare quella sorta di complesso di "minorità" che aveva spesso condizionato il loro rapporto con le organizzazioni di matrice socialista. I due universi, di cui ho parlato all'inizio, continuavano e avrebbero continuato a non comunicare, perpetuando quella scissione che ancora oggi ci rende difficile analizzare il movimento operaio superando il dualismo che lo ha sempre contraddistinto.

72. *La cocciutaggine degli industriali provoca lo sciopero generale*, «Il Lavoratore comasco», 29 novembre 1913.

73. *La vertenza degli apparecchiatori e lo sciopero generale*, «La Vita del popolo», 6 dicembre 1913.

LA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO E I CORTEI DEL PRIMO MAGGIO IN ETÀ GIOLITTIANA

Nella ricca e varia pubblicistica del Primo maggio capita di rado di imbattersi in una riflessione consapevole, pur se occasionale, sul significato e l'importanza, in termini di psicologia di massa, delle cosiddette "date fisse". Certo, possiamo dire che una tale lacuna non derivi da una mancanza di sensibilità a questo proposito, poiché già il profondo e spontaneo radicamento della ricorrenza nella sua cadenza annuale è in qualche modo la dimostrazione tacita di una convinzione, di una esigenza talmente diffusa da non aver bisogno di essere formalizzata in esplicite dichiarazioni. Del resto, anche in precedenza il movimento operaio, o qualche suo importante settore, aveva dimostrato di non essere affatto estraneo alla logica degli anniversari, dando particolare rilievo a date come il 18 marzo (la Comune di Parigi), l'11 novembre (l'impiccagione dei "martiri" di Chicago) o a quelle che rievocavano la morte di Garibaldi, di Mazzini o la nascita di Marx. Si trattava però spesso di una semplice commemorazione di eventi passati, destinati ad entrare nelle effemeridi, capaci di avere ancora, per un certo periodo di tempo, una loro carica suggestiva, ma troppo legati alla dimensione della memoria per diventare punti di riferimento stabili dell'universo mentale proletario.

Il caso del Primo maggio è radicalmente diverso. In esso l'"evocazione" si intrecciava robustamente alla "speranza", alla celebrazione di un esito prossimo reso certo dal cammino della storia. Era, insomma, per usare un'espressione di Costantino Lazzari, la "commemorazione dell'avvenire"¹. Proprio questa sua doppia valenza, questo suo bilanciarsi tra passato e futuro, il suo ripetersi e rinnovarsi, ne facevano una componente stabile della psicologia del militante socialista, anarchico, repubblicano; lo sottraevano alla contingenza e lo dotavano, implicitamente, di una forza propulsiva quasi autonoma che non necessitava più di un esame del valore e dell'opportunità del suo ripetersi. A differenza delle rievocazioni

1. C. LAZZARI, *Il nostro passato e il nostro avvenire*, «la Lotta di classe del Primo maggio», 29-30 aprile 1893.

tout court, immagini spesso deboli e patrimonio di *élites* politiche e intellettuali, il Primo maggio era una festa e come tale una immagine forte, radicatasi prepotentemente e repentinamente nella sfera dell'affettività popolare².

Nonostante tutto ciò, talvolta l'attenzione si soffermava su questo dato, alimentando quella consapevolezza implicita alla quale si è accennato. Già nel 1893 possiamo leggere in un numero unico faentino:

Nemico delle date convenzionali, debbo convenire che certe grandi date sono necessarie. Le lingue non sono che convenzioni, e senza di esse non c'intenderemmo. Così certe date fisse ai popoli, o a certi partiti, o ai credenti in un certo rito non ci perpetuerebbero tanti ricordi utili a perpetuarsi. Il Primo maggio comincia ad essere una delle più belle, delle più universali convenzioni che conti la storia dell'umanità³.

Il rilievo, alla vigilia della quarta ricorrenza della "data fatidica", non era casuale se si pensa che da subito, nel 1890, il Primo maggio era entrato nel linguaggio e nell'immaginazione dei suoi sostenitori come la "Pasqua dei lavoratori", assumendo perciò tratti celebrativi prima ancora che la giornata diventasse, formalmente, una ricorrenza annuale.

L'accenno ai "credenti in un certo rito" ci prospetta inoltre l'intuizione di una sorta di parallelismo tra la fede cristiana e le sue manifestazioni esteriori e la fede socialista, di un complesso di analogie che facevano qua e là capolino in articoli e illustrazioni (le campane a stormo del numero speciale di «Lotta di classe» del 1893, la figura femminile orante di Conconi per il numero del 1894, ecc.) e, soprattutto, nel linguaggio corrente con l'adozione di termini come "redenzione" e "resurrezione"⁴.

Non è questa la sede per discutere del rapporto tra religione e socialismo, ma la consapevolezza che il contenuto "prettamente morale" del socialismo potesse far coincidere l'adesione a quest'ultimo - come sottolineava Ettore Ciccotti all'inizio del secolo⁵ - "con un sentimento religioso sempre più raffinato e idealizzato" era evidentemente diffusa tra i socialisti più avvertiti (rimangono a questo proposito esemplari alcune pagine del Michels)⁶.

2. M. ANTONIOLI, *Vieni o maggio. Aspetti del Primo maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Angeli, 1988.

3. N.V. MELDOLA, *La gran data*, in «La Gran data» (Faenza), 1 maggio 1893.

4. M. ANTONIOLI, *op. cit.*, pp.14-5.

5. E. CICCOTTI, *Psicologia del movimento socialista*, Bari, Laterza, 1903, pp.182-3.

6. R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, Società An. Editrice "La Voce", 1926, p. 367 sgg.

Ma quello che qui ci interessa non sono le corrispondenze interiori tra “lo spirito di carità emanante dall’idealismo cristiano” e “il senso di solidarietà del movimento socialista”⁷, quanto il fatto che questo si traducesse in manifestazioni esterne a loro modo corrispondenti. È sempre Ciccotti a scrivere:

il movimento socialista ha anche le sue feste, i suoi cortei, le sue solennità, come ne ha la vita religiosa, e realizza così, anche nelle forme esteriori, qualcosa come quel più antico periodo cristiano, più fresco e verde di fede e di sentimento, quando i fedeli costituivano ancora un’associazione volontaria di carattere privato, e la compagine non s’era ancora irrigidita nella sua forma rigorosamente gerarchica e immobile⁸.

Le sue feste, i suoi cortei, le sue solennità. Il movimento socialista costruiva la propria identità, formalizzava il suo bisogno di dare voce e di presentare all’esterno l’insieme di sentimenti che lo animava attraverso moduli sperimentati in altri ambiti. E il Primo maggio ne era il luogo privilegiato.

Costantemente riaffermata era la diversità tra Primo maggio e feste religiose e civili, di cui abbiamo una sovrabbondanza di esempi, tutti tesi ad affermare la superiorità del primo sulle seconde, la sua incomparabilità e incommensurabilità.

Se [le feste] della Cristianità si riproducono per un pio senso di tradizione e di leggendo, non certo per convinzione religiosa, la festa del Primo Maggio, invece, che è conquista assoluta e positiva, esclusivamente operaia, ha un potente significato di trionfo, di giustizia, di diritto⁹.

Tuttavia appariva evidente che il socialismo non poteva sottovalutare determinate esperienze, tipiche di istituzioni secolari come la Chiesa, soprattutto sotto il profilo della sapiente gestione delle emozioni, dei ricordi, dei proponimenti. Ed una di queste esperienze era appunto l’importanza conferita alle “date fisse”. E lo rilevava Giovanni Zibordi scrivendo nel 1911:

Le ricorrenze hanno la loro forza suggestiva, un valore morale, quasi se in esse l’uomo sentisse tangibilmente la *continuità* dell’esistenza, la catena

7. E. CICCOTTI, *op. cit.*, p. 183.

8. Ivi, p. 186.

9. E. CIOCCA, *Primo maggio*, «La Battaglia proletaria», 1° maggio 1907.

dolce e benefica che, merce la tradizione e l'assicurazione, lo congiunge al passato e all'avvenire, gli dà il senso del cammino coi suoi simili, cogli avi remoti e coi venturi non nati. [...] E tale dev'essere il *Primo Maggio*¹⁰.

Ma le ricorrenze avevano appunto la loro coreografia, ed il Primo maggio non poteva sottrarsi ad una simile consuetudine, talvolta tra "il pretesco e il militaresco", pur nel rischio che il simbolo soffocasse la sostanza¹¹. La preoccupazione di Zibordi era genuina, si rifaceva a quel filone di austerità, di "rigorismo" tipico in particolare dei leader socialisti e degli anarchici, preoccupati che il Primo maggio "tralignasse", cioè degenerasse e da giorno di lotta diventasse una festa "come tutte le altre"¹². Ma non era sufficiente a porre in ombra una acuta sensibilità per quegli aspetti, sentimentali se si vuole, che avevano bisogno di esprimersi al di là e al di fuori delle rigide maglie dell'ideologia. Spesso la coreografia, e Zibordi intendeva soprattutto i cortei, era qualcosa di più di un simbolo per i militanti di base. Era, a suo modo, anche sostanza.

Al momento della nascita del Primo maggio il corteo non costituisce, all'interno degli ambienti operai italiani, una particolare novità, ma appartiene a una tradizione ormai consolidata, tipica delle società di mutuo soccorso, delle associazioni di miglioramento e delle leghe di mestiere. Di norma è una delle forme celebrative che scandiscono i festeggiamenti in occasione dell'anniversario di fondazione o dell'inaugurazione di un nuovo vessillo. Scorrendo, anche solo a titolo esemplificativo, «Il Fascio operaio» negli anni immediatamente precedenti il 1° maggio 1890, è possibile riscontrare la frequenza con la quale ricorrono resoconti di feste operaie, per lo più in paesi o centri minori. Indipendentemente dal fatto che si trattasse, secondo il metro di giudizio dei corrispondenti, di feste operaie autentiche o di celebrazioni ad opera dei cosiddetti "raggiratori" degli operai, come la festa annuale del monumento al *Tessitore*, eretto a Schio da Alessandro Rossi¹³, la tipologia non variava di molto.

Seguendo la classificazione adottata da Vovelle¹⁴, si può notare la prevalenza delle feste a luogo fisso, circoli, sale sociali, cortili, che avevano

10. G. ZIBORDI, *Rievocando*, «Primo maggio» (Pesaro), 1° maggio 1911. Interessante la definizione data da Camillo Berberi, anni dopo: "Le ricorrenze sono dei ponti gettati sul fiume plumbeo dell'oblio", cit. in G. FURLOTTI, *Parma libertaria*, Pisa, BFS, 2001, p. 33.

11. *Ibidem*.

12. LA CRITICA SOCIALE, *I tre 8*, «Critica sociale», 1° maggio 1904. L'articolo apparve, con lo stesso titolo, ma a firma Filippo Turati, in «Il Garofano rosso» (Firenze), 1° maggio 1908. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, *op. cit.*, p. 59 sgg.

13. «Il Fascio operaio», 21 settembre 1890.

14. M. VOVELLE, *La metamorfosi della festa*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 198 sgg.

il loro apice nella o nelle conferenze e la loro conclusione in banchetti o più modeste “refezioni”. Non è però del tutto chiaro, in questi casi, se il corteo fosse completamente assente o, come ho potuto verificare in qualche caso, non trovasse spazio nel resoconto per l’attitudine dei corrispondenti a privilegiare l’aspetto della propaganda orale. In numerose circostanze, tuttavia, la presenza del corteo è chiaramente documentata. Talvolta il corteo si manifesta come una sorta di “passeggiata civica”, all’interno dell’abitato, come nel caso della festa per l’inaugurazione della bandiera dell’Unione mutua ed istruttiva Figli del lavoro di Voghera, il 13 aprile 1890, durante la quale 30 associazioni, 17 bandiere e banda musicale (un corteo definito “imponente”) si recarono dal Circolo dell’unione all’Arena Luccotti, dove Lazzari “battezzò” il nuovo stendardo, per ritornare poi al Circolo stesso¹⁵. Talaltra, la passeggiata si svolge all’esterno, raggiunge un paese e riprende la via di casa, come fecero nel marzo 1889 i “compagni” del Partito operaio di Casciago e Masnago, marciando preceduti da un “corpo di musica” e al ritmo dell’*Inno dei lavoratori*, sotto gli sguardi “in cagnesco” della borghesia¹⁶.

Prevale comunque il “circuitto chiuso”, che presuppone l’inizio e la fine nello stesso luogo, anche se a volte il corteo si scioglie una volta raggiunta la meta. Il 22 aprile del 1888, gli operai del circondario di Savignano di Romagna mossero incontro a quelli di S. Arcangelo e riuniti in un unico corteo si diressero a S. Giovanni in Compito¹⁷. Non è possibile indicare in questa fase precisi punti di ancoraggio della festa, se non l’eventuale luogo chiuso di un comizio o in qualche caso, per le società patrocinate dai cattolici, una chiesa per lo svolgimento di un rito religioso. Non bisogna però dimenticare che spesso le associazioni operaie partecipavano a celebrazioni patriottiche, come ad esempio il xx settembre, magari combinando, come si verifica a Bologna nel 1903, la celebrazione di Porta Pia con il ricordo dei martiri dell’8 agosto 1848¹⁸. A Bra, nel maggio 1890, il corteo preceduto dalla fanfara dei conciatori sostava davanti alla lapide dei “braidesi martiri dell’unità italiana”¹⁹, mentre a Milano per l’inaugurazione del monumento di Grandi dedicato alla Cinque giornate, si levò nell’enorme fiumana di popolo, come narra Ciccotti²⁰, l’*Inno dei lavoratori*. La commistione tra sentimento patriottico ed ideali socialisti era ancora, come si può vedere, abbastanza forte.

15. «Il Fascio operaio», 20 aprile 1890.

16. Ivi, 30-31 marzo 1889.

17. Ivi, 5-6 maggio 1888.

18. A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia*, Napoli, ESI, 1954, p. 54 ss.

19. «Il Fascio operaio», 18 maggio 1890.

20. E. CICCOTTI, *op. cit.*, pp. 116-9.

Il Primo maggio irrompeva come una ventata di novità nel quadro mentale delle classi subalterne, recuperando però tutti quegli elementi della tradizione da tempo sedimentati. Quando, nel 1892, Arturo Taddio, nel disegnare la testata del numero unico pubblicato su iniziativa delle associazioni popolari milanesi, raffigurava un corteo, non pareva sottrarsi ai modelli correnti delle sfilate patriottiche. Nella sua opera, infatti, sui volti festosi dei lavoratori e delle lavoratrici sveltano delle bandiere tricolori, e il lungo serpente che si snoda, un po' disordinatamente, avanzando verso il lettore, è molto lontano sia dalle raffigurazioni allegoriche successive sia dalla compattezza volutamente militare di alcuni cortei del Primo maggio che attraverseranno in seguito le vie di qualche città italiana²¹.

Il corteo del Primo maggio, tuttavia, se si rifaceva ai moduli tradizionali (del resto le sfilate delle società di mutuo soccorso continueranno, come pure i battesimi delle bandiere di leghe e sindacati), si proponeva con connotati decisamente diversi, nello spirito prima che nella sostanza.

Oggi - scriveva l' «Avanti!», in occasione del 1° maggio 1901 a Genova - migliaia e migliaia di lavoratori sfileranno gagliardi per le vie della Superba, per quelle vie ove fino a ieri soltanto si vedevano coreografici cortei pseudodemocratici, cortei religiosi -rievocazioni medioevali -; cortei di operai incalzati alle reni dagli industriali perché gli interessi dei cantieri potessero trionfare²².

Va subito chiarito, però, che i cortei del Primo maggio costituirono, per tutto il decennio finale dell'Ottocento, un avvenimento tentato e perseguito dal movimento operaio, ma costantemente negato dalle autorità. Sono piuttosto rari i casi in cui, contravvenendo alle disposizioni ministeriali, si giungeva, solitamente in località periferiche rispetto ai luoghi del potere politico, a svolgere cortei più o meno improvvisati. Il divieto generalizzato, a cominciare da quello di Crispi del 1890, è già un sintomo preciso della diversità di cui si parlava. Sia da parte del governo e delle classi dirigenti che da parte delle organizzazioni operaie e socialiste si avvertiva lo scarto - uno scarto netto, deciso - tra le consuete festività operaie e le loro espressioni coreografiche e la nuova festa del lavoro.

In primo luogo, il fatto stesso che il Primo maggio rompesse la consuetudine delle celebrazioni domenicali che, in qualche modo, significava rispetto per i normali ritmi di vita e di lavoro, era già un elemento decisamente trasgressivo, dava alla circostanza quel carattere di "festa ribelle"

21. Testata del «1° Maggio» (Milano), 1° maggio 1892.

22. *Il Primo Maggio in Genova*, «Avanti!», 30 aprile 1901.

sottolineato con insistenza dalla pubblicistica socialista, scorporava la giornata da un calendario definito come “il cronometro del mondo borghese”²³. Il Primo maggio era l’occupazione simbolica di un segmento temporale sottratto a forza alle classi dominanti e come tale si caricava di significati e aspettative che andavano ben oltre gli aspetti contingenti e gli obiettivi specifici.

Secondariamente, le feste delle società operaie, anche di quelle dai tratti più radicali, non avevano mai un carattere rivendicativo, servivano unicamente a rafforzare lo spirito di gruppo; talvolta cercavano una sorta di omologazione, di riconoscimento anche da parte di quegli strati sociali ai quali ci si contrapponeva. Che la borghesia guardasse “in cagnesco” una allegra comitiva di operai diretti a Gavirate per una passeggiata di propaganda appariva “indizio di famosa cattiveria”²⁴ e non normale atteggiamento di parte. In occasione del Primo maggio, invece, il quadro mutava completamente. Non si trattava più soltanto di proporre la propria presenza, ma di imporla esprimendo una forte carica antagonistica, prospettando sulla scena non tanto una esigenza di cambiamento quanto l’inevitabilità del cambiamento stesso. Non ci si meravigliava dell’ostilità della borghesia. Al contrario, era proprio questa ostilità mista a timore a suscitare un senso di orgoglio e a rinsaldare la certezza di un domani diverso.

È evidente perciò che, a partire da una simile caratterizzazione della giornata, tutte le manifestazioni, tutte le forme che ne costituivano gli elementi architettonici tendessero ad esprimere quel profondo e quasi millenaristico senso di attesa per l’evento decisivo e si tingessero delle tinte decise della contrapposizione, sia pure simbolica, alla società costituita. Non si vuole con questo accreditare l’immagine di giornate cupe, araigne. Il “lampeggiar febbrile” che “arde a ciascuno il ciglio” era forse solo un’immagine poetica, esisteva forse solo nei versi di Lorenzo Stecchetti²⁵; ma certo quell’esplosione di sentimenti, come scriveva Dino Bonardi nel 1922, “superava i limiti reali di quel giorno, di quell’ora che si viveva, e volgeva al futuro, anticipando la sognata umanità migliore”²⁶.

23. E. CIACCHI, *Festa fuori calendario*, «L’Aurora del 1° maggio» (Milano), 1° maggio 1905.

24. «Il Fascio operaio», 30-31 marzo 1889.

25. L. STECCHETTI [O. GUERRINI], *Primo maggio*, «Primo maggio» (Torre Annunziata), 1° maggio 1903. Da allora la poesia venne pubblicata in numerose altre occasioni. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, “*Dolce Pasqua dei lavoratori/vieni e splendi alla gloria del sol*”. *Un breve viaggio tra le “fonti” poetiche del Primo maggio*, in G.C. DONNO (a cura di), *Storie e immagini del 1° maggio*. Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990.

26. D. BONARDI, *Un giorno verrà*, «Avanti!», 1° maggio 1922.

Per queste sue caratteristiche il Primo maggio tendeva a convogliare la pluralità dei suoi significati e messaggi all'interno di quella manifestazione che sembrava condensare, nella realtà come nella fantasia, "tutta la varietà di moventi, di sentimenti, di tendenze, di fini"²⁷ che lo ispiravano: il corteo. Non è del resto un caso che, anche in età giolittiana, quando l'orizzonte politico si era in parte rasserenato ed erano cadute le proibizioni generalizzate di fine secolo, il corteo fosse la prima preoccupazione delle autorità e il governo lasciasse ampia libertà ai prefetti di impedirlo qualora lo giudicassero pericoloso per l'ordine pubblico. E che, comunque, nel 1905 e nel 1912 i cortei venissero vietati dal potere centrale. In effetti, il corteo era l'unica vera e propria forma di manifestazione pubblica, soprattutto nei grandi centri urbani. Il comizio, infatti, per la sua stessa funzione, era in un certo qual modo ripiegato su se stesso. Le sue modalità di esecuzione lo isolavano dal resto della società e i suoi effetti erano circoscritti ai partecipanti. Di norma confinato in teatri, arene, piazze periferiche, il comizio volgeva le spalle al mondo circostante, richiamava immagini di mura, mura reali o mura di folla, che separavano chi stava "dentro", anche solo in senso metaforico, da chi stava "fuori".

Il corteo invece esercitava una doppia azione. Da un lato cementava l'unità dei protagonisti, dava coesione a coloro che, "stretti gomito a gomito", sfilavano per le vie, alimentando il senso di protagonismo e diffondendo la rassicurante sensazione di procedere insieme verso una meta comune.

Ognuno stringeva più forte il braccio del vicino, ognuno sentiva in quel momento l'elevazione di tutto il suo essere, e nel ritmo della canzone ribelle, il ritmo più fecondo e animatore di una felicità lontana²⁸.

Dall'altro coinvolgeva anche gli spettatori, annunciando "otticamente" il proprio messaggio e proiettandolo all'esterno. Il corteo andava incontro al resto della società, ne invadeva l'ambiente senza timore.

Uomini, donne e bambini sfilavano lungo le strade bordate di case. Ma è tutt'altra cosa dei giorni di festa e delle domeniche abituali. Questa volta non scompaiono nella massa, non sono eclissati sul marciapiede dalle "toilettes" rutilanti dei borghesi, non devono lasciare la via alle numerose carrozze di rappresentanza dei "rentiers". E a loro, solo a loro che appartiene la strada. Senza preoccuparsi del fatto che sfilano in un paese nemico, vanno, radiosi, senza inquietudine, sicuri dell'avvenire²⁹.

27. E. CICCOTTI, *op. cit.*, pp. 121-2.

28. UNO DEL FASCIO, *Domenica di gioia*, «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1910.

29. J. DINER-DENES, *Der erste Mai*, «Der Kampf», 1° maggio 1908.

Il corteo del Primo maggio, fin dai suoi primi timidi tentativi frustrati dall'intervento poliziesco, puntò appunto al cuore del "paese nemico". A Milano come a Bologna, a Torino come a Genova ecc. Il suo obiettivo era di imporsi all'attenzione, di offrire ai partecipanti la possibilità di esprimersi al di fuori dei meccanismi di subalternità in cui erano solitamente racchiusi, di infrangere le barriere spaziali e psicologiche create dalla consuetudine. Perciò, pur ricercando il consenso, non nasceva da un bisogno di unanimità, ma da quello di radicalizzazione dei contrasti. Poteva stemperare la sua aggressività nel clima festoso, ma non certo rinunciare al suo carattere di manifestazione classista e all'origine programmaticamente partigiana. In quel giorno che apparteneva solo a loro i proletari, attraverso il passo cadenzato, inni, musiche, bandiere, cartelli, dimostravano nel modo più completo possibile la loro aspirazione ad un "mondo rovesciato".

Non è facile fissare una precisa tipologia dei cortei del Primo maggio, soprattutto perché per un fenomeno diffuso, almeno all'inizio del Novecento, su scala nazionale non esistono fonti d'informazione in qualche modo omogenee. Una analisi approfondita ad ampio raggio non potrebbe che seguire i resoconti della stampa locale, l'unica a fornire una documentazione relativamente ricca, seppur spesso con intenti molto diversi quando non opposti. Il differente tipo di ottica con cui viene vista una manifestazione, ad esempio da un foglio socialista piuttosto che da un giornale "borghese", comporta significative divergenze, omissioni, enfattizzazioni.

L'unico quotidiano in grado di offrire un quadro non certo completo, ma abbastanza dettagliato dei cortei effettuati sul territorio nazionale, è l'«Avanti!». Ma, a parte la brevità e la schematicità delle notizie, l'organo socialista doveva fare i conti con la buona volontà dei corrispondenti, con l'efficienza delle poste e con lo spazio disponibile. È significativo che per tutto il tempo della permanenza della redazione dell'«Avanti!» a Roma, le informazioni su Milano fossero spesso scarse. Nel 1906, ad esempio, la corrispondenza da Milano segnalava solo "l'imponente" comizio tenuto alla Camera del lavoro, tacendo di un tentativo di corteo diretto verso il centro e bloccato sul nascere dalle forze dell'ordine.

Spesso l'«Avanti!» si limitava ad indicare che in un determinato centro si era svolto un corteo, solitamente definito "imponente", sfuggendo così ad indicazioni più precise. "Corteo imponente con bandiere rosse, e suono dell'Inno", era la formula ricorrente, dove per inno si intendeva ovviamente l'Inno dei lavoratori scritto da Filippo Turati. In altri casi il resoconto era più particolareggiato e permetteva di conoscere alcuni dettagli della manifestazione, come ad esempio il numero dei partecipanti.

Scorrendo le cronache del quotidiano del Partito socialista si può notare, nel 1902, nonostante numerosi divieti locali, una netta impennata nella curva dei cortei. Già in occasione del 1° maggio 1901, di quello che Turati aveva chiamato “il 1° maggio della libertà”, il corteo aveva fatto la sua decisa apparizione in ambito urbano, sostituendo o integrando le cosiddette “passeggiate” in campagna che risultano piuttosto frequenti nel 1900 e continuano, in parte, anche negli anni successivi. Talvolta lo scopo di queste “uscite” era semplicemente quello di raggiungere una località “amena” (Orvieto, Spoleto), in altri casi la gita non pareva avere una meta precisa (Savignano, Lanciano, Bozzolo), in altri ancora era utilizzata a scopo di propaganda e di distribuzione di opuscoli e volantini nei dintorni (Ancona, Sesto Fiorentino, Reggio Emilia). Se, però, nel 1900 l’«Avanti!» dava notizia di due sole passeggiate *intra muros*, al canto dell’*Inno dei lavoratori* (Cossato e Reggio Calabria), nel 1901 gli esempi si moltiplicavano.

Proprio nel 1901 si inauguravano a Genova i cosiddetti cortei “uso belga”. Più di 20.000 lavoratori, secondo il quotidiano socialista, sfilarono nella mattinata diretti alla spianata del Bisagno per ascoltare il comizio di Alessandro De Giovanni. “Il lungo e serrato corteo dei compagni di Sampierdarena - ricordava anni dopo lo stesso De Giovanni³⁰ - capeggiato da fanciulli dei due sessi recanti bei mazzi di fiori dai colori più vivi, seguiti tosto dalle donne e da migliaia e migliaia di compagni” confluiva nel corteo generale disposto in ordine di leghe di mestiere e preceduto dalle fanfare. Solo nel pomeriggio una commissione della Camera del lavoro si recava dal sindaco a sottoporgli i desiderata degli operai”.

Nel 1902, sempre a Genova, un corteo calcolato tra i 30 e i 50.000 lavoratori e composto dalle Camere del lavoro di Genova, Sampierdarena, Colle e dalle sezioni di Bolzaneto, Rivarolo, Teglia, con quattro bande musicali e con alla testa donne vestite di rosso, si dirigeva allo Sferisterio di Sampierdarena per assistere al comizio di Pietro Chiesa. Facevano la loro comparsa nel corteo “circa 80 cartelli”³¹. Come si può vedere i cortei genovesi, dei quali sono componenti stabili le “musiche”, tendono a disporsi secondo un ordine che rispecchia l’appartenenza alle diverse leghe e istituzioni operaie locali. In entrambi i casi precedono il corteo donne e fanciulli, con fiori o abbigliamenti particolari. La meta è il luogo del comizio.

Simile nella struttura e nella disposizione è il corteo monzese del 1903, che si snoda per le vie della città e del quale possediamo una descrizione accurata³². Aprono la fanfara Stella d’Italia e il gonfalone della Ca-

30. A. DE GIOVANNI, *Ricordi di maggio*, «Il Grido del popolo», 29 aprile 1911.

31. *Manifestazione uso belga a Genova*, «Avanti!», 3 maggio 1902.

32. *Il 1° maggio a Monza*, «La Brianza», 2 maggio 1903.

mera del lavoro. Poi in ordine le operaie della Mutua femminile con stendardo, un carro allegorico, file di fanciulli e fanciulle seguiti da un'altra fanfara con sezioni della Camera del lavoro; infine ancora una fanfara e altre sezioni camerali. Anche qui cartelli e ritratti di Marx, Engels, Bakunin, Malon e Zola. Il corteo si dirige al Politeama per il comizio e passando davanti al Municipio i dirigenti camerali si recano dal sindaco per presentare i desiderata dei lavoratori.

Quasi sempre il corteo precede il comizio. Talvolta però il meccanismo si inverte: a Cremona nel 1902, dopo il comizio alla Camera del lavoro si forma il corteo diretto in Municipio. Così pure a Cesena nel 1903. A volte il corteo esce dal centro abitato verso la campagna per festeggiare, tempo permettendo, con merende e bicchierate sull'erba (Narni ed Empoli nel 1901, Brescia, S. Giovanni Valdarno, Viareggio, Civitavecchia nel 1903 ecc.). A Luino, sul lago Maggiore, nel 1902, per aggirare il divieto della questura, i lavoratori improvvisano una "passeggiata ben ordinata" nella vicina Svizzera³³.

In diverse località rurali, dove i braccianti si trovavano sparsi in piccole borgate, i cortei si concentravano nel comune più rappresentativo del circondario o in quello politicamente più accogliente. Nel 1901, a Molinella, la cosiddetta "baronia rossa" di Giuseppe Massarenti, si raccolsero per sfilare in paese gruppi di contadini giunti con treni speciali, mentre a Santhià, l'anno successivo, si radunarono lavoratori agricoli di otto paesi vicini.

In qualche circostanza si formavano anche cortei di operai di un'unica categoria. Nel 1903 i lavoratori fornai di Firenze si recarono a Sesto Fiorentino, con bandiera e fanfara, per inaugurare il panificio cooperativo. A Napoli, sempre nel 1903, i ferrovieri, sfidando "i fulmini della Direzione", si diressero in corteo alla Borsa del lavoro. In altre occasioni, i lavoratori di un paese procedevano in corteo alla volta di un altro, scambiandosi reciprocamente visita (Portomaggiore).

Nei comuni amministrati da giunte popolari, poi, spesso si proclamava la festa cittadina e il sindaco, gli assessori, gli impiegati municipali sfilavano con banda e gonfalone precedendo i lavoratori organizzati nella Camera del lavoro, come si verificò a Reggio Emilia nel 1902. E talvolta, come accadde a Imola nel 1903, la meta del corteo era la piazza principale (piazza Maggiore nel caso specifico) in cui veniva affissa una lapide, per esempio al progresso.

33. I riferimenti precedenti e successivi, in mancanza di note, si intendono tratti dall'«Avanti!» delle rispettive annate.

I cortei del Primo maggio non costituirono a Milano, in età giolittiana, un momento “forte” della presenza socialista. Al contrario. In quel pur lungo periodo di tempo il capoluogo lombardo non fu testimone di nessuna manifestazione paragonabile, né sul piano quantitativo né in fatto di efficacia, a quelle svoltesi in altre città con una popolazione operaia numericamente inferiore, ma ricche di una tradizione comunitaria e solidaristica degna di rilievo. E anche questo elemento potrebbe apparire come un ulteriore indicatore della frammentazione del proletariato milanese lamentata, nel secondo decennio, sia dai riformisti che dai sindacalisti rivoluzionari, un sintomo di quell’ “egoismo” e di quell’ “individualismo” tipici, a detta di Bruno Buozzi³⁴, degli operai milanesi.

Certo, a questo proposito non bisogna dimenticare che, anche in un periodo relativamente propizio come quello in questione, Milano dovette subire la vigile e costante attenzione delle autorità locali e centrali, preoccupate che le manifestazioni milanesi innescaessero la miccia di disordini capaci di rivelarsi particolarmente gravi. Il ricordo del 1898 deve aver pesato a lungo non solo nella memoria delle classi subalterne ma anche in quella dei gruppi dirigenti.

Ma, pur non trascurando questo dato, essenziale nella nostra ottica, va sottolineato come ben di rado, nel nuovo secolo, le organizzazioni operaie cittadine e lo stesso Partito socialista furono in grado di esprimere una unità di intenti o almeno di attenuare, in occasione della festa dei lavoratori, le profonde divergenze che, di volta in volta, le laceravano. È significativo il fatto che la Camera del lavoro, dopo aver raggiunto nel 1902 la considerevole cifra di oltre 43.000 iscritti, risultasse più che dimezzata nel 1904 e non riuscisse poi a riprendere quota per tutto il periodo prebellico, superando i 30.000 nel periodo 1908-1910, ma scivolando nuovamente al disotto di tale soglia tra il 1911 e la guerra. E questo nonostante l’incremento sensibile degli occupati. A un simile stato di cose contribuì un insieme di fattori strutturali e politici, dei quali conosciamo ancora abbastanza poco se non nei loro termini generali. Ciò che è noto, attraverso i *cahiers de doléance* degli organizzatori sindacali del tempo, è comunque la mancanza di coesione della classe operaia milanese al di là delle esplosioni degli scioperi generali cittadini o di categoria.

Tutti questi fattori possono in parte spiegare il sostanziale tono debole, sotto il profilo dell’effetto dimostrativo e dell’apparato coreografico, a parte qualche significativa eccezione, dei Primo maggio milanesi, sulla

34. B. BUOZZI, *Per l’organizzazione dei metallurgici a Milano*, «Il Metallurgico», 25 febbraio 1910.

cui normalità insisteva spesso con compiacimento la stampa locale conservatrice e governativa. Milano infatti non vide mai veri e propri cortei organizzati se non a partire dal 1909, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede camerale di via Manfredo Fanti.

All'inizio del Novecento, mentre a Genova cortei "uso belga" sfilavano per la città e Monza dava vita ad una delle dimostrazioni più spettacolari di cui abbiamo notizia, il Primo maggio milanese si limitava al tradizionale comizio e all'invio di una delegazione della Camera del lavoro in Municipio per presentare un memorandum con le richieste dell'organizzazione. Già nel 1900, il corrispondente dell'«Avanti!» annotava:

Il "1° maggio" non è più l'affermazione recisa di una antitesi insormontabile; è una gaia vacanza proclive alle elevazioni spirituali d'ordine politico, economico, sociale, morale, ecc. Sotto questo aspetto - che ora non discuto se sia il più consono alla sua finalità - il "1° maggio" anziché morire, si propaga invece in tutti i ceti non direttamente capitalistici e reazionari. Naturalmente quest'impressione mia si colora di quest'ambiente milanese, così vivace ad appropriarsi i risultati nuovi della vita e a metamorfarsi in allegra consuetudine. Altrove non sarà così...³⁵.

Un'impressione questa che non possiamo estendere a tutto il periodo successivo, caratterizzato da fasi di acuta tensione, ma che ci induce ad accettare con minore prudenza critica le versioni dei giornali "borghesi" volte ad enfatizzare gli aspetti ludici e le scampagnate. In ogni caso è significativo che nel 1901 il quotidiano socialista, che dedicava quasi un'intera colonna alle manifestazioni genovesi, durante le quali i socialisti locali offrirono un banchetto a Turati, si limitasse a ricordare in poche righe la conferenza di Zerboglio alla Camera del lavoro e il comizio di Berenini al Castello, pur parlando di "manifestazione imponente"³⁶.

Nei 1903, comunque, il programma del Primo maggio preparato dalla Camera del lavoro prevedeva anche un corteo, puntualmente vietato dal prefetto che, con il pretesto dell'ordine pubblico, autorizzava l'arresto preventivo di alcuni anarchici³⁷. Tuttavia, dopo il comizio dell'on. Borciani al Castello, gruppi di dimostranti cercavano di improvvisare un corteo. La diversità delle versioni offerte dalla stampa rende difficile chiarire la meccanica degli avvenimenti. Se l'«Avanti!» parla di un centinaio di per-

35. *Il 1° maggio. Come è stato festeggiato*, «Avanti!», 3 maggio 1900.

36. *Il Primo maggio in Italia*, ivi, 3 maggio 1901.

37. A farne le spese era il solito Carlo Colombo, l'anarchico milanese più arrestato dell'epoca, già coinvolto nel 1900 nell'attentato Bresci. Cfr. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 30 aprile 1903.

sone che accompagnavano la Commissione esecutiva della Camera del lavoro in Municipio e di provocazioni della polizia e della cavalleria³⁸, il «Corriere della sera» cita “una colonna [...] forte di un mezzo migliaio di operai, al canto dell’*Inno dei lavoratori* coll’intermezzo di qualche cencio rosso agitato in aria fra le grida”³⁹, mentre «Il Secolo» indica cifre di dimostranti ancora superiori⁴⁰. Se un corteo c’era stato - ed il resoconto del «Corriere della sera» che ne indicava anche l’itinerario (via S. Giovanni sul muro, via del Bollo, via Torino, piazza del Duomo, Galleria, piazza della Scala) è abbastanza credibile - si era trattato di una manifestazione improvvisata che non faceva che mettere in evidenza l’esigenza, quasi insopprimibile, di esprimere, anche solo mediante “qualche cencio rosso” e il canto dell’*Inno* il contenuto proletario della giornata e di rafforzare con il numero ed una pur modesta coreografia le rivendicazioni contenute nel memorandum camerale, dando a queste ultime un carattere diverso dalla semplice petizione.

Nel 1904, nella fase più acuta dello scontro tra rivoluzionari e riformisti, mentre i primi tentavano di dare al Primo maggio connotati di protesta antimunicipale e i secondi ne boicottavano l’iniziativa, la giornata, priva anche di un comizio ufficiale, trascorreva nella “massima indifferenza”. Una conferenza dell’on. Bossi, tenuta nel salone dei ferrovieri in via S. Gregorio, veniva sciolta con la “forza”, dopo un tentativo anarchico di sventolare “un cencio”⁴¹. Nel 1905, caratterizzato da un ulteriore divieto del corteo, si verificava un episodio analogo, sempre alla “casa dei ferrovieri”, dove la polizia scioglieva un comizio unitario per “la foga oratoria” del rappresentante degli anarchici, Francesco Cacoza di Napoli⁴². L’ironia degli anarchici si esercitava sulla manifestazione celebrativa tenuta al circolo Gustavo Modena, dove dopo le parole “dell’ineffabile Turati”

La tranquilla (oh, molto!) festa continuò con concerti, danze, ecc. fino a quando il soffio dell’ideale non bastò più a vincere la stanchezza dei ballerini che danzavano in nome del socialismo⁴³.

L’anno successivo un tentativo di corteo da Campo Lodigiano, dove avevano parlato Lazzari e Gavilli, veniva ancora una volta impedito dalla

38. *Come si è celebrato il Primo maggio*, ivi, 3 maggio 1903.

39. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1903.

40. *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 1-2 maggio 1903.

41. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1904.

42. *Corriere milanese*, ivi, 3 maggio 1905. Cfr. anche *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1905.

43. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 6 maggio 1905.

polizia⁴⁴. Nel 1907, alcune migliaia di persone assistevano al comizio all'Arena "alla stessa guisa - scriveva il «Corriere della sera» con evidente soddisfazione⁴⁵ - che certuni alla domenica vanno a messa per abitudine, per non saper cosa fare, ma con poca o punta devozione". La presenza di venditori ambulanti di frutta, di gelati, di opuscoli, di cartoline illustrate, di garofani rossi e di "altre chincaglierie rivoluzionarie" dava all'insieme l'aspetto di "una fiera di paese".

All'Arena tremila operai, e si disse un comizio imponente, mentre per essere veramente tale avrebbero dovuto trovarsi sul posto almeno trentamila. Un fiasco dunque⁴⁶.

Solo un centinaio di lavoratori panettieri, preceduti dalla fanfara Fornaretto, si dirigeva da via S. Celso a Porta Lodovica "facendo sventolare nastri rossi e neri su bastoni" e provocando così l'intervento delle forze dell'ordine. Mentre i tipografi andavano a visitare "la loro villa a Besana Brianza, destinata a casa di convalescenza"⁴⁷.

Questa carrellata di immagini in rapida successione non fa che confermare quanto scritto in altre occasioni⁴⁸, e cioè da un lato la compresenza, l'inscindibilità quasi, dei tratti festivi e popolari dagli aspetti combattivi e celebrativi, dall'altro l'andamento altalenante della giornata in cui lotta e festa tendono continuamente a prevalere l'una sull'altra.

Nel 1908 il Primo maggio milanese fu contraddistinto da vivaci polemiche tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Già al mattino, al comizio nella sede della Camera del lavoro in via Crocefisso, Turati era stato contestato dai sindacalisti. Nel pomeriggio era stata organizzata una "gita" a Sesto S. Giovanni, dove dovevano incontrarsi i lavoratori di Monza e quelli di Milano. Il "modesto" corteo monzese giungeva sulla piazza di Sesto S. Giovanni con le bandiere e gli stendardi delle associazioni, mentre da Milano arrivavano rappresentanze e gruppi di operai, che, con le bandiere in testa e al canto degli inni avevano percorso corso Venezia, corso Buenos Aires e viale Monza. Molti, comunque, sia da Monza che da Milano, avevano preferito usare i tram. "In breve le bandiere e gli stendardi formarono ora un gruppo compatto e abbastanza numeroso, ma tutt'altro che imponente". Il corteo, ingrossato dalla folla, si dirigeva poi a largo

44. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1906.

45. *Corriere milanese*, ivi, 3 maggio 1907. Cfr. anche *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1907.

46. *Cronaca locale*, «La Protesta umana», 4 maggio 1907.

47. *Ibid.*

48. M. ANTONIOLI, *op. cit.*

Mylius, dove Turati parlava suscitando “un coro di fischi e d’invettive” da parte di un gruppo con bandiera rossa su cui campeggiava la scritta “Guerra al regno della guerra”. La situazione degenerava in zuffa e solo l’intervento dei carabinieri secondo il «Corriere della sera», dei sostenitori di Turati secondo «Il Secolo», permetteva al leader riformista, “rauco” e “alquanto smontato”, di continuare il discorso⁴⁹.

Fin qui però nessun vero corteo a Milano. Soltanto l’anno seguente, come già detto, si svolgeva nel capoluogo lombardo il primo autentico corteo, “la parte più caratteristica, diremmo quasi rituale” del Primo maggio secondo le parole del «Corriere della sera»⁵⁰. Una ritualità fortemente sentita, ma a cui non erano mai state fatte concessioni. Del resto, anche nel 1909 la giornata ebbe caratteristiche contrastanti. Festosa e celebrativa al mattino, combattiva al pomeriggio.

Alle 8 le associazioni e leghe di mestiere, adunate alla Camera del lavoro, nonché rappresentanze di sodalizi politici e di altre Camere del lavoro, convennero nei locali di via Crocefisso 15, e quivi attesero l’arrivo dei tranvieri genovesi.

Questi erano giunti poco prima alla stazione con un treno speciale, con la musica di Marassi e le bandiere, ed erano stati ricevuti dai colleghi milanesi con due corpi musicali. Lo scambio di visite in occasione del Primo maggio non era infrequente. Nel 1907 erano stati i tranvieri milanesi a recarsi a Genova. In ambito urbano era però un fenomeno abbastanza limitato e riguardava soprattutto lavoratori di categorie numericamente ristrette e con un solido rapporto con la propria lega di mestiere, come i tipografi, o dipendenti da un unico datore di lavoro, come i tranvieri. Nel nostro caso visitatori ed ospiti formarono un corteo diretto alla Camera del lavoro che confluiva nel corteo maggiore in piazza S. Eufemia.

Accresciuto dai nuovi arrivati e dai curiosi affollatisi attorno, il corteo intraprese la sfilata in città per poi far meta all’inaugurazione della “Casa del popolo” in via Manfredo Fanti. La sfilata ordinatissima, alla quale parteciparono alcune migliaia di persone, fu oggetto di curiosità lungo il tragitto. Di tanto in tanto erompevano applausi, si rinnovavano piccoli cori, si alternavano gli inni e le marce musicali.

49. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1908; e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1908.

50. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1909. Cfr. anche *A Milano*, «Avanti!», 3 maggio 1909 e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1909.

Sembra di leggere la versione narrata del disegno di Taddio, a distanza di quasi vent'anni e non meraviglia il fatto che un corteo inventato contenesse in embrione il modello delle manifestazioni successive.

Secondo il periodico camerale il corteo "poté contare 10.000 persone" e "ancora la sua coda a metà via Durini, quando la testa era oltre la metà del lungo Naviglio (F. Sforza) ferma a dare un saluto ai buoni vecchioni colle note patriottiche lanciate loro dalla banda di Genova prima, dalla fanfara Stella d'Italia poi"⁵¹.

Nel pomeriggio il quadro mutava radicalmente. Dopo il comizio all'Arena contro il rincaro degli affitti, un corteo di giovani sindacalisti e di anarchici, ingrossato da "curiosi", da via Legnano per Foro Buonaparte e largo Cairoli si portava in via Dante, accanendosi nel frattempo contro "un automobile" [sic] ed un tram. Sfondato un cordone di carabinieri, "un centinaio" di dimostranti raggiungeva la Galleria e via P. Verri, dove aveva sede l'Associazione dei proprietari di case, provocando così l'intervento da S. Fedele di guardie e carabinieri che effettuavano alcuni arresti. Nel momento in cui le organizzazioni operaie milanesi e la Camera del lavoro trovavano una sede consona alle proprie esigenze e il progetto di Casa del popolo prendeva forma nei pressi dell'Umanitaria, quasi a realizzare un "polo socialista" in città, il vertiginoso rincaro degli affitti tendeva ad espellere i ceti popolari (ma anche il ceto medio impiegatizio) dall'area interna ai bastioni, realizzando così il "grande desiderio" di alcuni "di vedere tutta questa gente andare fuori Milano dopo le ore di lavoro"⁵².

L'anno seguente il 1° maggio, che cadeva di domenica, venne ad inserirsi nel grande sciopero dei muratori milanesi, ormai alla sua quinta settimana. Furono perciò organizzati due cortei, l'uno dalla Camera del lavoro, l'altro dall'Arena, che dovevano incontrarsi in piazza del Duomo per poi ritornare in via Manfredo Fanti. Il corteo camerale era preceduto da due corpi musicali, seguiti a loro volta da una ventina di bandiere. I muratori, convenuti dall'Arena, davano vita ad una sfilata "imponente" e particolare.

Abituati già alla disciplina secondo l'ordinamento fatto fin dall'inizio dello sciopero, i muratori, che saranno stati diecimila, obbedirono tosto al segnale di adunata. Essi si ammassarono sotto il pulvinare, dall'alto del quale il Bellotti bandì le istruzioni per la formazione delle file. I muratori si

51. *Il 1° Maggio e le nostre manifestazioni*, «La Battaglia proletaria», 8 maggio 1909.

52. Cit. in V. ROSSETTI, *Edilizia popolare e cooperazione*, in *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, a cura di A. Riosa, Milano, Angeli, 1981, p. 324. Per l'intero problema, cfr. anche G. CONSONNI, G. TONON, *Casa e lavoro nell'area milanese. Dalla fine dell'Ottocento al fascismo*, «Classe», ottobre 1987.

disposero sopra due colonne parallele a file di quattro: davanti erano i garzoni, i *magutt* cosiddetti; seguivano i manovali, i badilanti, ecc.: ad ogni centuria c'era un capo-squadra che si distingueva dalla fascia rossa al braccio sinistro. Tutti avevano poi un garofano rosso all'occhiello. La commissione dello sciopero, che per l'occasione veniva ad essere lo stato maggiore dell'esercito che si disponeva a sfilare, era al completo: a cominciare dall'on. Quaglino, al Bellotti, al Cattaneo, nessun membro mancava. I capi erano in mezzo alle due colonne⁵³.

Non sfugge in questo caso la caratteristica militare del corteo dei muratori, il che è piuttosto raro nel panorama milanese, che trova la sua ragion d'essere nell'assommarsi di due elementi: la celebrazione della giornata e la manifestazione rivendicativa. L'aspetto festivo è praticamente inesistente. Ma per i muratori era la compattezza dell'"esercito proletario" a dover prevalere. Non abbiamo notizia degli abiti, ma si può presupporre che fossero quelli da lavoro (la divisa insomma) e non quelli festivi come di consueto. Quella che Ciccotti aveva definito "combinazione della propaganda e della ricreazione"⁵⁴ lasciava il posto, e in modo esclusivo, ad una delle altre facce del Primo maggio: la dimostrazione di forza. Il corteo marciava silenzioso, seguendo più il modello tedesco che non la consuetudine italiana⁵⁵. Neppure l'intervento di un gruppo di "giovincelli socialisti e anarchici", che tentarono di intonare cori, servì a, modificarne l'atteggiamento. "Il Bellotti inoltre pregò gli [...] intrusi di starsene zitti". È questa una testimonianza eloquente dell'esigenza di connotare diversamente la sfilata. L'ordine, la disposizione militaresca, il silenzio compostamente minaccioso avevano la funzione di impressionare, di offrire agli occhi di tutti l'immagine della salda risolutezza di chi non intende cedere.

Caratteristiche intermedie, tra il festoso e il militaresco, aveva il corteo del 1° maggio 1911, almeno secondo la corrispondenza de «Il Secolo» che si differenziava notevolmente da quella del «Corriere della sera» e dell'«Avanti!». Vale la pena di citarla abbondantemente.

La massa operaia, formatasi verso le 8 del mattino, al largo Cairoli, è risalita dalla mole Sforzesca per via Dante, ordinatissima, a file di quattro, al suono della fanfara che precedeva il corteo e ne marcava marzialmente i

53. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1910 e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1910.

54. E. CICCOTTI, *op. cit.*, p. 140.

55. G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 189. Sul Primo maggio in Germania, oltre alla nota letteratura, vanno segnalati i contributi apparsi nel volume collettaneo, *100 Jahre Zukunft. Zur Geschichte des 1. Mai*, Herausgegeben von Inge Marssolek, Frankfurt a/M, Gutenberg, 1990.

passi. Le bandiere ondeggiavano alla brezza; i cartelloni bianchi interrompevano la lunga colonna scura; garofani rossi, nastri rossi, bracciali rossi. Molte donne, molti bimbi, molti curiosi fermi sui due marciapiedi a veder la sfilata; pochi domestici assonnati alle finestre e ai balconi.

Nella strada la colonna avanzava rapidamente, serrata. Uomini maturi, quasi vecchi, giovani imberbi procedevano a fianco a fianco, in un ordine quasi militare; gli ordinatori del corteo vigilavano da lato queste schiere che marciavano al passo, la testa alta, silenziose, il bastone portato nel braccio a mo' di sciabola. Le mani sfuggivano tutte assieme, a sinistra delle linee col ritmo caratteristico delle truppe in marcia.

Abbiamo ripensato a tutti i cortei visti sin dall'infanzia, cortei patriottici, cortei commemorativi, preceduti da musiche, inframmezzati da bandiere, con un bel gruppo di garibaldini e reduci alla testa...

E anche questi lavoratori sono dei reduci. Hanno essi pure combattuto delle accanite, delle sanguinose battaglie per la conquista della libertà, della indipendenza economica, di un più largo ed umano tenore di vita. Sono ancora le schiere del Primo maggio lontani, quando dai sobborghi operai irrompevano nel centro della città e per un giorno disputavano alla forza pubblica il possesso delle piazze e delle vie; sono le falangi lavoratrici che lo stuolo dei questurini e dei carabinieri caricava ferocemente e respingeva dal cuore della città verso i rioni bui, malsani.

Oggi, nelle vie larghe, pulite, inondate dal sole, gli operai passano tranquilli, non ostante quell'andatura di parata guerresca; e la pacifica folla li guarda passar curiosamente...⁵⁶.

Pare il pezzo di un socialista e avrebbe potuto benissimo apparire nell'«Avanti!». Richiama indirettamente l'articolo di Diner-Denes citato in precedenza, con la conquista pacifica del "cuore" della città, del "paese nemico"; condensa in poche righe significato, caratteristiche, suggestioni del corteo, riannodandolo al passato, tracciando una linea di continuità tra esperienza risorgimentale e socialismo. Più che una cronaca sembra uno dei tanti articoli rievocativi che abbondavano nei numeri unici del Primo maggio. Nello stesso tempo ci conferma come il corteo costituisse uno dei due poli (l'altro era il comizio) della giornata, un'esigenza insopprimibile anche se spesso frustrata, e avesse assunto un elevato livello di formalizzazione narrativa.

Nel 1911 la meta del corteo era piazzale Cenasio, dove i tranvieri della Edison dovevano porre la prima pietra di "un grandioso edificio popolare"⁵⁷ e dove si tenne il comizio con l'intervento, tra gli altri, di Turati. Eppure l'obiettivo pare quasi sfumare, compresso tra i due momenti rituali.

56. *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1911.

57. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1911.

Il 1° maggio 1913, dopo l'intermezzo del 1912, in cui il governo aveva vietato ogni manifestazione pubblica, cadeva nel mezzo dello sciopero degli automobilisti, e soprattutto poco dopo che la costituzione dell'Unione sindacale milanese aveva formalmente rotto l'unità operaia cittadina. All'affollatissimo comizio all'Arena convennero due cortei ufficiali, quello sindacalista e quello camerale. Il primo, preceduto e circondato da squadre di carabinieri, vedeva sfilare la bandiera azzurra del Sindacato metallurgico, quella rossa dei gasisti e un'altra, pure rossa, "donata a Milano proletaria dai figli degli scioperanti di Piombino"⁵⁸. Spiccava nel corteo un gruppo di donne con la fascia rossa al braccio: le cucitrici aderenti alla USM. Partendo da viale Lodovica, dove era la sede dell'Unione sindacale, per il corso di Porta Ticinese, via Carducci, Stazione Nord, piazza Castello, via Legnano, giungeva all'Arena. Il secondo invece vi arrivava seguendo il consueto itinerario: via Lamarmora, corso di Porta Romana, via Carlo Alberto, via Orefici, via Dante, via Legnano, capovolgendo le bandiere in piazza del Duomo davanti al monumento a Vittorio Emanuele II. Era aperto da una squadra di "ciclisti rossi", dal labaro della Camera del lavoro e dai vessilli di numerose leghe e associazioni politiche di Milano e provincia. E significativo che, in questa circostanza, l'«Avanti!» le enumeri tutte, perfino il "Circolo famigliare di Rogoredo"⁵⁹, come per dimostrare ai lettori che, in quanto a consistenza, il corteo camerale non era da meno di quello sindacalista. Ancora più significativo è però il fatto che il quotidiano del Partito socialista, nel dettagliato resoconto del lungo e tumultuoso comizio, in cui si alternarono a parlare Filippo Corridoni, segretario dell'USM, Adelino Marchetti, segretario della CdL, Guido Ugo Mondolfo per la sezione socialista, Libero Merlini per gli anarchici, dimentichi di dire che l'ordine del giorno di Corridoni per lo sciopero generale a oltranza "qualora nuovo sangue operaio fosse versato" venne approvato, "dopo prova e controprova", nonostante l'opposizione socialista⁶⁰. Il carisma di Corridoni, al momento, era tale che "l'arcangelo sindacalista" riuscì a sottrarsi all'abbraccio della folla infilandosi in un negozio di barbiere.

Se nel 1913 l'egemonia camerale era parsa seriamente compromessa e l'andamento del Primo maggio era stato uno dei sintomi del nuovo stato di cose, il 1° maggio 1914 rappresentò, tangibilmente, una inversione di tendenza. Mentre i sindacalisti si limitarono ad un comizio di De Ambris a Porta Lodovica, la Camera del lavoro ripropose il consueto corteo alla

58. *Cronaca di Milano*, «Avanti!», 3 maggio 1911.

59. *Ibid.*

60. *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1913.

volta dell'Arena. Dopo un intervento del segretario Marchetti e un concerto delle società corali Cimarosa di viale Lombardia, Umanitaria di via Solari, Rossini di via Mac Mahon, il corteo iniziava a sfilare sotto una fitta pioggia e si portava, attraverso le solite vie del centro, all'anfiteatro⁶¹. "Le numerose bandiere rosse agitate, fra il vento e la pioggia, davano al corteo un aspetto fantastico", anche se L'«Avanti!» lo considerava "inquinato da agenti in borghese, col fiore rosso all'occhiello"⁶². Nonostante il maltempo "le schiere socialiste mangiarono ugualmente con buon appetito"⁶³, accalcandosi poi attorno al banco della pesca, presidiato da "alcune fanciulle socialiste". "I premi erano ricchissimi e rari, un po' di tutto: da una bicicletta, a orologi, oggetti artistici, ventagli, giocattoli, paglie, distintivi dell'Avanti!"⁶⁴. Un "match di foot-ball" tra le prime squadre dell'Unione Sportiva Milanese e del Foot-ball Club Alessandria, con la vittoria della prima (per "3 goals a 2") che si assicurava la "gran coppa d'argento dell'«Avanti!»", chiuse la giornata.

Terminavano così, con un corteo sotto la pioggia e una partita di pallone, i Primo maggio della Milano giolittiana. La guerra europea avrebbe aperto una nuova fase con giornate più o meno "radiose", il dopoguerra avrebbe visto sfilare cortei dallo spirito diverso. Non si può certo dire, al termine di questa carrellata, che il capoluogo lombardo abbia recitato, nel primo quindicennio del Novecento, un ruolo trainante, almeno per quanto riguarda il Primo maggio. Indubbiamente la "festa del lavoro" non era che una parte del complesso delle espressioni del movimento operaio ed il corteo non era che uno degli aspetti del Primo maggio. Un piccolo osservatorio, insomma. Attraverso il quale però è possibile approfondire analisi e confermare convincimenti, soprattutto relativamente agli atteggiamenti e alla psicologia degli operai milanesi di inizio secolo, quegli operai ribelli, protestatari, individualisti e scettici, sui quali Buozzi e Corridoni, divisi su tutto il resto, esprimevano il medesimo giudizio.

61. *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1914; e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1914.

62. *Cronaca di Milano*, «Avanti!», 3 maggio 1914.

63. «Il Secolo», cit.

64. «Corriere della sera», cit.

INDICE DEI NOMI

- AGOSTI, A., 27.
ALBERTARIO (DON), 113.
AMBROSOLI, L., 84.
ANDREASI, A., 122.
ANDREUCCI, F., 122, 131.
ANTONIOLI, M., 21, 24, 27, 34, 40, 45-49, 51, 54, 56, 58, 60, 63, 70-73, 75, 78, 81, 85, 87-90, 92, 93, 95, 97, 100, 102, 103, 115, 116, 125, 133, 135, 136, 140, 163, 170, 182, 195,.
ARBIZZANI, L., 179.
- BAGLIONI, G., 13.
BAKUNIN, M.A., 135, 155, 191.
BALDESI, G., 64.
BARBADORO, I., 12, 12, 15, 16, 18, 18, 27, 40, 45, 47, 51, 59, 61, 61, 70, 72, 72, 74, 78, 86, 89, 89, 90, 92, 99, 102, 125, 165.
BAUER, O., 60.
BECCARIS BAVA, F., 14, 122, 122.
BELLOMI, P.P., 27.
BELLOTTI, P., 197, 198.
BENDOTTI, A., 69, 71, 83, 87, 89, 90, 95.
BENINI, A., 82, 95, 174.
BERENINI, 193.
BERETTA, G, 109.
BERNARDI, R., 46, 90, 100, 101.
BERNERI, C., 184.
- BERTA, G., 26, 35, 53.
BERTACCHI, G., 69, 71, 83, 87, 89, 90.
BEZZA, B., 24, 27, 34, 47, 48, 51, 54, 56, 63, 81, 92, 93, 95, 97, 103, 116, 136, 163.
BIANCHI, C., 72.
BIGAZZI, D., 27, 29-31, 32.
BISSOLATI, L., 78, 88, 170.
BITELLI G., 101.
BONACCINI M., 73, 79, 80, 90, 97.
BONARDI, D., 187, 187.
BONI, P., 116.
BONNEFON CRAPONNE, L., 15, 15, 26.
BORCIANI, A., 193.
BORGHI, A., 62, 63, 179, 185.
BOSISIO (DON), 141.
BOSSI (ON.), 194.
BRAVO, G.M., 27.
BRESCI, G., 82, 193.
BRIGUGLIO, L., 110.
BROCCHI R., 75, 82-85, 85, 87, 89-91, 91-93, 99.
BUOZZI, B., 9, 55, 55, 104, 192, 192, 201.
- CABRINI, A., 83, 97, 98, 98, 136, 164, 171.
CACOZZA, F., 194.
CALDA, L., 98.

- CANDELORO, G., *120*.
 CANESI, E., *147*.
 CANETTI, E., *194*.
 CASERO, R., *73, 79, 80, 97*.
 CASTAGNO, G., *17, 17, 24, 35*.
 CATTANEO, M., *81, 198*.
 CHECCOZZO, G., *40*.
 CHIESA, P., *138, 190*.
 CIACCHI, E., *96, 131, 132, 133, 135, 139, 139, 187*.
 CICCOTTI, E., *158, 158, 182, 182, 183, 183, 185, 185, 188, 198, 198*.
 CILONA, O., *46*.
 CIOCCA, E., *183*.
 COCCIA, S., *22, 24*.
 COCUCCI DERETTA, A., *110, 116, 119, 120, 125, 129, 130*.
 COLOMBINO, E., *20, 35*.
 COLOMBO, C., *193*.
 CONCONI, L., *182*.
 CONSONNI, G., *197*.
 CORIASSO, R., *47, 48*.
 CORNELISSEN, C., *58*.
 CORRIDONI, F., *19, 45, 59, 67, 169, 169, 170, 200, 201*.
 COSTA, A., *156*.
 CRANE, W., *134*.
 CRISPI, F., *72, 78, 120, 186*.
 CRISTOFOLI, M.C., *46, 93, 125, 141, 164, 171*.
 CRITELLI, C., *83, 88, 133*.
 CROCE, E., *108*.
 CROCE, G., *111, 120, 121, 166*.
 CUZZANI, E., *62*.

 DABRAZZI, M., *69-71, 77, 80, 87, 97*.
 D'ARAGONA, L., *38, 40, 64, 65, 82, 96, 97*.
 DAVITE, L., *146*.

 DE AMBRIS, A., *58, 60, 61, 200*.
 DE GIOVANNI, A., *190, 190*.
 DELASALLE, P., *54, 54*.
 DELLA PERUTA, F., *70, 75*.
 DELL'AVALLE, C., *19, 82, 95, 96, 99, 100, 173, 174*.
 DETTI, T., *122, 131*.
 DILIGENTI, E., *85, 150, 150*.
 DINER-DENES, J., *188, 199*.
 DINUCCI, G., *58*.
 DISTEFANO, A., *84*.
 DONNO, G.C., *187*.
 DUGONI, E., *166*.

 ENGELS, F., *135, 191*.

 FARINA, G., *21*.
 FERRER, F., *179*.
 FERRI, E., *93, 139, 171*.
 FOA, V., *40, 40*.
 FORTIS, A., *174*.
 FRESCURA, A., *117*.
 FRICKE, D., *158*.
 FRIGERIO, P., *107-109, 108, 111*.
 FURLOTTI, G., *184*.

 GALLAVRESI, E., *13*.
 GAMBETTA, L., *134*.
 GAMBINI, C., *93*.
 GANZETTI, I., *101, 174, 179*.
 GANZI, L., *48*.
 GARIBALDI, *134, 181*.
 GARIBOTTI, *81, 98*.
 GARINO, M., *35*.
 GATTI, G., *162*.
 GAVILLI, F., *194*.
 GHEZZI, E., *81*.
 GHIRINGHELLI, R., *83, 90*.
 GIGLI MARCHETTI, A., *40, 44, 115, 118*.

- GIOLITTI, A., 107.
 GNOCCHI VIANI, O., 70, 79, 79, 108, 110, 111, 114, 125.
 GRANATA, I., 83, 87, 103, 115.
 GRANDI, A., 159, 159, 160, 164, 165, 165, 173, 180, 185.
 GRASSINI, C., 55.
 GRAZIADEI, A., 171.
 GUARNIERI M., 20, 20, 23, 35.
 GUATTARINI, G., 16.
 GUERRINI, L., 46.
- HAYWOOD, B.B., 58.
- KAUTSKY, K., 175.
 KULISCIOFF, A. 81.
- LACAVA, P., 77.
 LABRIOLA, A., 96, 96, 172, 172, 174, 174, 176.
 LAY, A., 127.
 LAZZARI, C., 19, 108, 181, 181 185, 194.
 LEIPART, T., 61, 61.
 LENOIR, R., 52.
 LENZINI, Z., 81, 82.
 LEONE E., 175.
 LEONE XIII, 155.
 LONGHI, G., 164.
 LONGONI, G.M., 122, 123, 127, 129, 130, 132, 140-142.
 LOMBARDI, P., 69, 71, 74, 78, 80, 85, 86, 90, 95, 97, 99.
 LUCCHINI, Z., 109, 109.
- MAGNI, C., 88, 160.
 MAGRI, M., 83.
 MAINARDI, G., 23.
 MALON, B., 135, 191.
 MANACORDA G., 110, 155.
- MANN, T, 58.
 MAPELLI, A., 112.
 MARCHETTI, A., 200, 201.
 MARCHETTI, L., 37, 140.
 MARIANELLI, A., 15, 25, 42-45, 81.
 MARIANI, F., 19, 65, 149.
 MARSSOLEK, I., 135, 198.
 MARUCCO, D., 127.
 MARX, K., 48, 135, 155, 181, 191.
 MASSARENTI, G., 191.
 MAZZINI, G., 9.
 MAZZINI, G., 155, 181.
 MEDA, F., 109.
 MELDOLA, N.V., 182.
 MERIGGI, M.G., 110.
 MERLI S., 12-15, 14, 15, 69, 70, 70, 72-74, 72-74, 77, 77-80, 79, 82, 107, 107, 108, 116, 164.
 MERLINO, F.S., 157.
 MERLINO, L., 200.
 MICHELS, R., 9, 9, 11, 11, 57, 157, 157, 158, 182, 182.
 MISIANI, S., 75.
 MOMIGLIANO, R., 84, 84, 88, 88, 99, 101, 170, 177, 179, 179.
 MONDOLFO, G.U., 200.
 MORO (AVV.), 170.
 MOSSE G.L., 198.
 MOTTEZ, B., 40.
 MUSSO, S., 22, 27.
- NAVA, C., 148.
 NECCHI, L., 166.
 NOSARI, A., 132.
- ONGARO, E., 78, 80, 90.
 ORTAGGI, S., 17, 18, 18, 20, 23, 26, 27, 29, 30, 33.
 OSNAGHI DODI, L., 71, 93, 112, 114, 115, 126, 128, 136, 166, 171.
 OSTI GUERRAZZI, A., 94.

- PAGLIARI, F., 57.
 PALETTA, G., 54, 56, 59, 95, 99.
 PANACCIONE, A., 158.
 PENNATI, 121, 129, 135.
 PEPE, A., 25, 25, 27, 29, 75, 101, 150, 150, 177.
 PEREGO, R., 118.
 PERLI, D., 110.
 PESANTE, M.L., 127.
 PESSINA, M., 167.
 PETRILLO, G., 69.
 POZZI, A., 85, 150, 150.
 POZZOBON, M., 46, 93, 125, 164.
 POUGET, E., 62.
 PRAMPOLINI, C., 158.
 PRATO, G., 34, 35, 35.
 PRATOLINI, V., 15.
 PROCACCI, Giovanna, 30
 PROCACCI Giuliano, 11-13, 11, 18, 18, 50, 50, 86, 87, 93, 94, 96, 115, 138, 165, 171.
 QUAGLINO, F., 57, 198.
 RAPELLI, G., 12.
 RAPISARDI, M., 37.
 RE, G., 117.
 REINA, E., 81, 96, 96, 98, 100, 108, 122, 122, 123, 123, 127, 130, 131-135, 132, 137, 139, 139, 140, 140, 142, 143, 146-149.
 RHO, R., 81.
 RIBOLDI, A.G., 112.
 RIBOLDI, E., 148.
 RICCI, C., 130.
 RICCI, M., 42, 42, 45.
 RIGHI, M.L., 46.
 RIGOLA, R., 17, 17, 24, 24, 37-39, 41, 57, 57, 60, 60, 62, 62, 64, 82, 100, 100, 133, 160.
 RIOSA, A., 54, 94, 94, 95, 99, 138, 197.
 RIVA, G., 109, 109, 144, 144.
 ROBBIATI, A., 112.
 ROSADA, A., 131, 139.
 ROSSETTI, V., 197.
 ROSSI, AL., 184.
 ROSSI, AN., 112, 112.
 ROSSI, C., 55, 98.
 ROSSONI, E., 19, 58.
 ROVELLI, L., 177, 177, 179.
 SABBATINI, L., 116, 116.
 SACCO, I.M., 148.
 SALANGA, F., 84.
 SALVADORI, R., 84, 84.
 SCALPELLI, A., 83, 115.
 SCHIAVELLO, E., 64.
 SCHIAVI, A., 84.
 SIRONI, G., 97.
 SORESINA, M., 64.
 SPRIANO, P., 16.
 STECCHETTI, L. (O. GUERRINI), 187, 187.
 STRAZZA, V., 81.
 SUZZANI, G., 81, 82.
 TADDIO, A., 186, 197.
 TASCA, A., 38, 65.
 TETTAMANTI, B., 178, 179.
 TOMASSINI, L., 33.
 TOLDO, A., 114.
 TONIOLO, G., 114, 114.
 TONON, G., 197.
 TOURAINE, A., 40.
 TREU, T., 10.
 TREVES, C., 162, 162.
 TREZZI, L., 109.
 TURATI, F., 88, 127, 129, 168, 184, 189, 190, 194, 195, 196, 199.

UBERTI, 64, 65.

UMBERTO I, 82.

VALERA, P., 132.

VARISCO, P., 109, 114, 119.

VERGNANINI, 99.

VERZI, E., 10, 13, 23, 48, 51, 54,
55, 93, 97, 98, 171.

VITTORIO EMANUELE II, 200.

VOVELLE, M., 184, 184.

ZAMBARBIERI, A., 112.

ZAMBIANCHI, A., 64.

ZANARDELLI, G., 96, 174.

ZANGHERI, R., 81, 92, 162.

ZANINELLI, S., 122.

ZERBOGLIO, A., 193.

ZIBORDI, G., 183, 184, 184.

ZOLA, E., 21, 135, 191.

Ristampe
0 1 2 3 4 5

Anno
2002 2003 2004 2005

Stampato per conto della BFS edizioni (Biblioteca Franco Serantini - Pisa)
presso la Gestioni Grafiche Città di Castello (PG)